POESIE VARIE

DI

Diversi Autori

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1830.

POESIE

CANTILENA DI MENICONE FRUFOLO

Ipsa Venus laetos jam nunc migravit in agros,
Verbaque aratoris rustica discit Amor.

Tib. Lib. II, Eleg. III.

Deo grazia: evvi cristiano? I'son Mencone,
Evvi cristian che mi guidi alla sposa?
Fra questo branco di belle persone?
Ma vella! i'ti saluto. Oh la vezzosa!
Oh la gentil che fai dell'altre belle
Quel che fa d'ogni fior la prima rosa!
I' ti saluto, o fior delle donzelle.
Bench'io sia vecchio e logoro, mi sentò
Formicolare amor sotto la pelle.
Si smentica l'età nel godimento;
E alle nozze ogni vecchio si rinfresca,
Nè cura se i capei sono d'argento.

I' dunque in mezzo dell' allegra tresca
Ti canterò grattando 'l colascione
Uno strambotto alla contadinesca.
E voi fanciulle con nastri e corone,
Voi ballando verrette tutte a udire
Lo novo canto che fa Menicone.
Chi di Diamante bella, chi può dire?
Chi pinger l' occhio, e il bel viso d'amore,
Se di pingere il Sol non abbia ardire?
A vederla è un incendio, è un pizzicore;
É un appetito che non va più via,
Ma pianta la radice in mezzo al core.
Quando le donne veggonla per via
Leggiadra e altera a modo di regina,
Maravigliando chiedon chi là sia:
E dicon ch'è la stella mattutina
Ch' ha le case dell' aria abbandonato
Per lavarsi le trecce alla marina.
Quella sua testa par di maggio un prato;
E quel suo collo bianco rassomiglia
Al fior della farina ed al bucato.
Due zolfanelli ell'ha sotto le ciglia
Accesi e tremolanti, e il crin ricciuto
Ha lite di color colla giunchiglia.
Morbido ha il sen più che non è velluto:
Molle la fronte quasi fior di spino:
Tenero il resto qual latte premuto.

Chi dirà quella bocca di rubino,
Dove perde il corallo, e quelle dita
Di rose mescolate a gelsomino?
Questa fanciulla di dolce ferita
Le midolle passò del mio signore,
Che pare agnel che la poppa ha smarrita,
E tutto messo sovra 'l fil d'amore
Sospira ed arde e ognor più 'l foco appiccia:
Ride la donna, e le ne grilla il core.
Così 'l mio gatto mastio si stropiccia
Per la capanna tutta notte, e stride,
E contorce la coda, e il pelo arriccia:
Mentre l'amata gatta sottoride
Dentro il freddo camino accovacciata,
Finchè giunga quel *gnao* che la conquide.
Ma del bel *sì* la voce è già sonata:
Già ne fan festa il prete, il campanile,
I fiaschi, i piatti e una gran desinata.
Su lasciate le tregge ed il badile,
O giovinotti, e fate queste valli
Risonar tutte d'armonia gentile.
Su guidate, o fanciulle, i vostri balli;
E mentre il piè battete, e alzate il fianco,
Ogni solajo di sotto traballi.
Diamante bella, io non ho pan bianco,
Cacio non ho, ned ova, nè giuncata,
Da farti onor di questi doni almanco.

Chè da molti anni una trista brigata
Fatto ha di me quel che de' greppi il verno:
Il pollajo e la madia han vendemmiata.
Abbiali tutti Iddio nel loco eterno:
E vada alla malorcia tutta quella
Peste di veri diascol del ninferno.
Ma per questo non fia, Diamante bella,
Che 'l cuor del tuo Mencone a te non doni
Quel che non sa la maghera scarsella.
I' vo' del matrimonio i cari doni,
Il mele, l'oro, le soavità,
Le gentilezze, le consolazioni
Mostrarti in parte. Nè mi penso già
(Parla ardito un villano, e non inganna)
Queste cose mostrarti alla città;
Ma nella pace della mia capanna,
Dov'è l'amor di moglie e di marito
Dolce più della sapa e della manna;
Chè in villa non si caccia anello in dito
Per satollar dello argento la fame,
Ma ne spinge alle nozze altro appetito.
Là non si veggion le dolenti dame
Del bel dello zecchino innamorate
Pigliar de' brutti visi di tegame:
Poi 'n paggi 'n, cocchi, 'n vesti inargentate
E in chiassi ire accattando alcuna gioja,
Perchè vivon del meglio in povertate.

Là non vien Gelosia . la sozza boja,
uella strega, quel draco avvelenato
he cogli occhi trae l' uom fuor delle quoja.
La Vergogna in gamurra di broccato
ietro il povero Onor là non galoppa,
he se lo giugne l' ammazza col fiato.
Là non trova bugiardo e fianco e poppa
o sposo meschinel, nè fa disegno
ue terzi aver di carne ed un di stoppa;
Nè vede come l' ossa mettan regno
roprio in mezzo del petto, e di vermiglio
inga le gialle guancie il matto ingegno.
Nè fresca giovinetta ivi al cipiglio
rema di tal, che fradicio e canuto
mpie ogni cosa di lungo bisbiglio,
E pare in faccia il diavolo cornuto,
l' orco nella pancia, ed è importuno
iù del singhiozzo e più dello starnuto.
Vieni, fanciulla mia, vien dentro il bruno
lo capannel: vedraivi il matrimonio
tto fiorito, e senza spino alcuno.
igliolетti vedrai tutti d' un conio,
ggiadri tutti e da una mamma fatti,
'è piena d' ogni ben del comprendonio.
Ella fa della casa tutti i fatti:
pon le masserizie tutte quante,
a il porco, il marito, e i figli e i gatti.

Levasi al lume delle stelle, e innante
Che mi si rompa il sonnellin dell'oro
Risveglia il foco dal tizzon fumante;
Apre uscj e serra ; un cigolar sonoro
Di carrucole senti, ed alto freme
De'percossi telai l'aspro lavoro.
Quando moviam per la campagna insieme
S'io ho l' aratro meco, ell'ha il cestello:
S' io schiudo il solco, ella vi getta il seme:
S'io cantando dò dentro all'orticello,
Ella cantando lava e i panni sbatte:
S'ella fa nulla , ed io gratto il porcello;
Finchè poch' erbe e bruno pane e latte,
In sul far bruzzo, a un desco assiem ci pon
Dove la fame coll'amor combatte.
Quando la faccia d'oro il Sol ripone,
E le bocche s'acconciano ai badigli,
Quanta è la gioja del tuo Menicone!
Si fa la casa un covo di conigli:
S'adunan tutti, e mi ballano accanto
Sino i figli de' figli de' miei figli.
Io non rattengo per la gioja il pianto
E li palpo, e li stringo, e più beato
De'principi e de're mi credo intanto.
Vien, fanciulla, a veder che dolce stato!
Vieni, fanciulla, e ti so dir che un branco
Sempre vorrai di figlioletti allato,

È chiusa la capanna; per lo bianco
el la neve s'addensa, e 'l freddo vento
offia e sbatte alle quercie il nudo fianco.
)an le appese lucerne un lume lento;
fa di pochi stecchi un focherello
cciola fiamma e picciol movimento.
)ua Menichetto sta presso un fastello
i lunghe paglie, e in cerchio le contesse,
nde 'l nonno la state abbia il cappello.
'iù là Cecchino verdi gionchi intesse
farne fiscellette pel mercato,
comperarne il sajo e le brachesse.
trimpella Pippo il cembalo scordato,
s'appronta la Tancia a mattinare;
è Pippo per la Tancia è ammartellato.
encia sua suora s'acconcia a ballare,
alzando colla destra il guarnelletto
la sinistra al fianco ciondolare.
lla è di Menicon l'alma e 'l diletto:
uand'ella compie 'l ballo, s'inchina ella,
itorna in dietro, e fammi uno scambietto.
come il sale struggomi a vedella:
remolando per gioja appuntello
ra i polsi la barba e la mascella.
ado e paffuto intanto un bambinello
e ginocchia veggiomi venire,
e ognor che 'l veggo egli mi par più bello:

Sembra che di parlarmi abbia disire:
Ma il me'che sappia è il farmi un risolin
E guatarmi nel viso, ed arrossire.
Le gambe ha in arco: il capo ha d'oro, fi
Grosse le braccia; e le guance han coloi
Tal che per siepe mai, nè per giardino
April non vide sì polito fiore.
Mettilo al bujo, tu una stella il credi;
Dagli le penne, è l'angiolel d'amore.
Meo, Beco, e Ciapo, come tu mi vedi,
Tutti allor veggio, e saltanmi sul collo,
Dentro le braccia, alle ginocchia, ai pie
Sì che mi corre giù per lo midollo
Di latte di dolcezza una tal vena,
Che pieno il cor ne porto, e il ciglio mo
La Tina intanto la culla dimena,
E il fantolin, che dentro le sorride,
Volge a dormir con lunga cantilena.
La Mea dall'arcolajo il fil divide,
E alla nonna, che presso la balocca,
Di folletti e di fate attenta ride;
Finchè le fugge di mano la rocca,
E narrando e inchinando appiè del foco,
La favola le muor sovra la bocca.
Non v'è più fiamma: solo il carbon fioc
Scintilla; e il lume per le negre gole
Delle lucerne cade a poco a poco.

stan le donne, nè fan più parole:
e presso la sera si stan quete
cicalette quand' è morto il Sole.
po cento carezze oneste e liete
rca ognun sua persona a disbramare
l tardo sonno la soave sete.
uando io dalle lenzuola incoverchiare
sento, chi contasse i miei diletti,
onde potrebbe annoverar del mare!
uivi in panciolle ascolto i be' rispetti
vago della Nencia, ond'ei s' avvisa
gar di notte, all'aria i caldi affetti:
di sotto al balcon canta a ricisa:
li tenore il gallo: il cane abbaja:
cia crepa d' amore, ed io di risa.
dice — che senz' uom la donna è un'aja
za ricolta; è senza nudrimento
e, e senza colombi colombaja —
gue; ma il resto lo si porta il vento:
or sì, or no le sue parole intendo,
so d' aver più orecchi, e m'addormento:
il fianco antico scaldami dormendo
moglie vecchiarella, infin che il [illegible]me
dì si venga per lo ciel mettendo.
ei che 'l letto inventò fu quasi un nume:
ben tre volte e quattro benedetto,
di paglia, o di lana, o sia di piume!

Senza lui 'l Matrimonio meschinetto
Staria sui sassj a mezza notte il verno,
Come una bestia che non abbia tetto.
 Ne farian nevi e gelo un mal governo,
S'egli non fosse che'l letto lo accoglie,
E il copre e scalda con amor fraterno.
 Sia benedetto il sacco delle foglie,
Benedette ne sien le materasse,
Benedetti i lenzuoli e l'altre spoglie!
 Allor che Menicon nel letto stasse,
Menicon e 'l padron sono una cosa;
Chè il letto agguaglia l' alte alle più basse.
 Su fanciulle chiamatevi la sposa:
Ditele che va a letto il Sole ancora,
E tutta notte coverto riposa:
 Che non è donna chi non s'innamora:
Che al dolce tempo della primavera
Ogni erba amando, e ogni pratel s' infiora:
 Che segua amor, che non s'indugi a sera,
Perchè tra le fanciulle è biasimata
Chi viene in voce di selvaggia e fera.
 O coppia sovra l'altre avventurata!
Fatevi vezzi, fatevi onoranza
Da questa fino l' ultima vernata;
 Onde parli di voi la vicinanza,
E la vi lodi, e due pippion vi dica,
Anzi due tortorelle in una stanza;

E sì durando la cara fatica,
Vedrete alfin venir la nona Luna
Tutta soave colla mano amica
A crollarvi un bambin dentro la cuna.

IN ONORE DELL' INVITTO MARTIRE

SANT' ERMETE

PROTETTORE DELLA TERRA D' ISCHIA

CANZONE ALLA GRECA

STROFE

Qual di Sionne il colle
Saldo è colui, che nel suo Dio confida,
Non d' oste irata il crolla impeto folle
Se sotto i cedri del Signor s' annida;
Qual vetro, al piè gli caggiono
Di Filiste gli scudi, e i brandi infranti,
E le saette per lo dì volanti.

ANTISTROFE

Insovvertibil, salda
Qual s' eresse mai torre, a par d' Ermete?
Pendon lordi di polve, e strage calda
Gli acciar de' forti da la sua parete;

Ov' è il castel di Davide,
Cui di Soba domata e l' elmo, e l' arco
Fean con targhe ben mille orrendo incarco?

EPODO

Torre di bronzo egli è; tutta n' escio
L' ira, e il poter di Dio,
Il dì, che le frementi
Al sotterraneo Pluto alme devote,
E le nude ei spregiò spade pendenti,
I fuochi, i ceppi e le fiammanti rote;
Quando pugnò terribile
Siccome campo armato
Fuor delle tende in ordine
A battagliar schierato
Quando tra i ferri estinto
Cadde, e non cadde vinto.

STROFE

E l' auro, e i fasci alteri,
E i seggi del Tarpeo sossopra ei mesce,
Invan fremono l' armi, ed i guerrieri,
Che la fiamma del ciel da gli occhi gli esce;
Vedil svolgente il civico
Allor sudato da la mista chioma
Calcar col piè la maestà di Roma.

ANTISTROFE

Viderlo, e vacillaro
Dai sette colli entro i delubri i numi,

Distillarno gli avorj, e i bronzi amaro
Il pianto, e lordo odor diero i profumi:
Atterrito l' aruspice
L'ostie mirò più portentose, rochi
Gli augei sacrati, e in sangue tinti i fuochi.

EPODO

L'atleta allor ne la fulminea guerra
Stese Satan per terra.
Erger d'orror le chiome
Fe' di Moabbo ai prenci, e contra il forte,
Ch'alto il corno squassò, Signor d' Edome
Impetrò il braccio, onde gl' iniqui han morte:
Già qual fra vampe stoppia
L'opra de l' uom si solve;
I Dei del Campidoglio
Fumo son già, son polve
Su loro il fulmin piomba:
Ov' ebber soglio, han tomba.

STROFE

In su le rosee soglie
Del giorno eterno si posò il guerriero,
E al trono de l' Agnel le opime spoglie
E l'asta appese, e il tremulo cimiero;
Il capo, e il crin sanguineo
De l' alta verdeggiò ghirlanda avvinto
Un dì mietuta in val di Terebinto.

ANTISTROFE

Or de gli eterei lampi
Fra la perpetua pompa alto ei trascorre,
E´Dio rimira passeggiar fra i lampi
E i vanni e l' ire ai fulmini disciorre:
Deh! tu, che il miri, placalo,
Tu il folgor spegni, che su noi s' aggira;
Tu in Dio cangia di pace il Dio de l' ira

EPODO

Mal nati noi, s' ira persiste irata!
Ahi tutta orba, infuocata,
Arsa vedrem la terra.
E scossa, e sparsa, ed in sè stessa volta
Tra la fame vedrassi, e tra la guerra
La protervia de gli uomini sepolta
Alto ogni mar sommergere
Vedrem fanti, e cavalli,
Fatte vedrem Pentapoli
Tutte fumar le valli,
E a tanto lezzo poco
L' onde saranno e il foco.

STROFE

Me illeso a l' alte cime,
Me chi trarrà frà le selvette ombrose,
E l' aure e i fonti dell' Ermon sublime?
Ivi cento nudrii gran palme annose,
Onde corone intesserne

Al forte, al divo, e ne l' eterno giorno
Farne suonar Gerusalemme intorno.

ANTISTROFE

Ma qual di mirra odore,
Quale di nardo odor quest' aura innonda!
Come doppio raggiar veggo il fulgore,
Che sa l' olivo nutricar feconda!
Quanto in tal giorno addoppiano
D' incenso, e d' ostie la città, i regnanti!
Quai fior cosparge il Vaticano, e canti!

EPODO

Salve, o gran dì di palme incoronato
Figlio di sol beato!
Per la cilestra spera
Tu d' Ermete col nome a l' alba splendi
Tu i crin tergendo luminosi a sera
Col gran nome d' Ermete al mar discendi;
Tu allor, che volti in cenere
Monti cadranno, e campi,
Tu allor, che in mezzo l' etera
Non serperan più lampi,
Le già infrante del tempio ultime mete
Saprai col nome sorvolar d' Ermete.

ODE

ALLA REGINA D' INGHILTERRA

che nel 1817 soggiornava a Pesaro.

Forza, figlia del ciel, d' Anglia la prole
Tu magnanima guidi
Per tutte l' acque e i lidi
A far viaggio col cammin del sole:
Sì ch' ove il cocchio ei giri
Cosa più grande d' Albïon non miri.
L' Anglo guerrier tu meni in lungo affanno
Per gl' Indi estremi: il solco
Stese per te il bifolco
Sulla reggia di Tipoo tiranno:
E 'l suon della tua voce
Raccese il cor nel Cantabro feroce.
Forza: or più dell' usato andrai divina:
Or che a tue prove eletto
Hai così nobil petto;
E mostri in sen dell' Anglica regina,
Che non pure alle salme,
Ma tempri usbergo adamantino all' alme.
Chi fra mille aste in campo s' asseonra
O sfida in mar la mort

Non sempre dentro è forte.
Spesso l'edace affanno e l'atra cura,
Sulla volante poppa
Torva s'asside, e al corridore in groppa.
Ivi integro è il valor dov'è virtude.
E l'uom che doma il rio
Del sovrastar disio
Vincer potria colui che con ignude
Braccia l'Esperia costa
Giugner volesse alla Dalmazia opposta.
Contr'alma salda in sua virtù non vale
La naufraga tempesta:
Suo corso non arresta
Degli Arabi fuggenti il certo strale,
Non de' lion la rabbia
Che rugge per l'adusta Africa sabbia.
Forte chi al freddo ciel le notti mena;
Chi al diurno viaggio
Arde del sole al raggio:
Chi per ignota ai regi immensa arena
Nel faticoso corso
All'Arabe puledre affrena il morso:
Chi d'Albïon le torri, e l'alta reggia
Anzi del mondo l'auro
Or muta coll'Isauro:
Onde la inferma Italia il valor veggia,

Che vien dal sangue antico,
Cui cantavan Torquato e Lodovico. (*)

ALLE VIOLE

Imitazione d'una Elegia del Poliziano che incomincia -- Molles o violae --

GIULIO PERTICARI ALLA COSTANZA SUA.

O molli viölette, o caro pegno
Del dolce amor della fanciulla mia,
Di qual veniste mai terra gentile?
Qual fragranza v' infuse entro la chioma
De' zeffiretti l' amoroso fiato?
Forse voi pose di sua man Ciprigna
Nel verde de' suoi prati? o voi nell' omb
Del bosco Idalio educò forse amore?
Di ghirlande sì belle ornan la cetra
L' eterne muse sovra 'l roseo margo
De' fonti d' Ascra: e pingon le volanti
Ore nel cielo l' odorato crine,

(*) S. A. R. discende dalla prosapia de Estensi, cantata ne' divini poemi dell' Orl. do, e della Gerusalemme.

All' indocile sen fanno bel velo
E l' Aurora ne colma e mani e grembo
Quando apre al giorno le purpuree porte.
Splendon per queste gemme i be' giardini
Dell' Esperie donzelle: e tutto il bosco
Empie di questi odor l'aura d' aprile.
Gli amici spirti, che di notte guidano
La rotonda lor danza in mezzo a' prati,
Cingon la fronte di meste vïole.
E di vïole segna tutta l' erba
Flora quando al mattin chïama e sospira
Il suo lieve amator, che ride e vola.
O vïolette, oltre ogni fior beate!
Felici voi, cui quella man divelse
Che pur hammi divelto il cor dal petto!
Felici voi, cui d' appressar fu dato
Quel caro labro, onde in me vibra Amore
Gli eternamente dolorati strali!
E si la vostra grazia da lei move,
A cui pur tanta ne concesse il cielo.
Com' è l' una di voi bianca di latte
E l' altra è tinta nel fulgor dell' ostro,
Tale è la donna mia, quando la neve
Di sue guance pudiche infiora e inostra:
E il molle odor ché mette ella dal fiato
Fassi poscia, o viole, odor di voi.
O ben felici, o mia delizia, o vera

Soavitate a questa egra mia vita !
Qualche bacio da voi mi tolga almeno:
Voi coll' avida man tre volte e quattro
E tocchi e stringa, se colei non posso !
I' sazie vi farò del largo pianto
Che per la gota e pel misero petto
Fa suo vïaggio, e par fontana viva.
Bevete voi di quelle gravi stille,
Cui preme 'l crudo Amor dagli occhi a forza
Crescendo l' esca al foco , onde tutt' ardo
Vivete , o vïolette : e il sol non mai ,
Ne 'l gel v' uccida , o v' affatichi il vento.
Vivete eterne vïolette, o al nostro
Miserabile amor solo conforto,
Sola quïete all' aspra pena e lunga.
Terrò voi sempre come santa cosa
Finchè madonna del mio mal si goda ,
E m' arda , e strngga, e faccia il pianto mio
Sovra il riso degli altri andar beato.

ERO, E LEANDRO

STANZE (*)

I

Alma Diva di Pafo e di Citera
Di' lo sponsal furtivo e taciturno
Cui mai l' alba non vide, e sol la nera
Notte, e la luna, e il cieco mar notturno
Di' lo Abideno nuotator qual era
Quando al fremer di Coro e di Vulturno
Per lo sonante mar spenta la ria
Lampa mirò, che già splendea sì pia.

2

Fatal lucerna, per l' eterea via
Giugner forse potevi un segno al cielo,
Se fida sempre agli amator qual pria
Squarciavi amica alle ingrate ombre il velo
Ma fatta poi cosa d' inferno, or fia
Che ne' regni ov' eterno è il caldo, e il gelo
Tu splenda in mano dell' Erinni ignude
Solo a chi va per la Letéa palude.

(*) Furono improvvisate in Pesaro dal ch. Autore coll' ultima rima di ciascuna ottava obbligata.

3

Nell' onde ancor per Elle infami e crude
Specchiansi due città dal doppio lido:
L' una di Sesto i cittadin racchiude
L' altra fu detta da' Pelasgi Abido.
Quivi due stral tolti alla Lemnia incude
Librato in mezzo all' aer trasse Cupido
E al buon Leandro, e alla bella Ero infesto
L' un gittonne ad Abido, e l' altro a Sesto.

4

Ergersi ancor dalla petrosa Sesto
Vede quell' alta torre il passeggiero,
Che ne rammenta quell' amor funesto,
E 'l lacrimoso fin della bell' Ero.
Ivi n' udresti 'l mar sì rauco, e mesto,
Che par che gema ancor del caso fero;
E 'l vento sì pietoso ivi s' aggira,
Che diresti, che il vento anch' ei sospira.

5

Non vide Febo, che il suol lustra, e gira
Fanciulla, onde si dica: Ero è men bella;
Soave foco dalle ciglia spira,
E gli occhi ardon di rai come di stella.
Tinte in grana gentil labbro s' ammira,
Splende la guancia infusa di novella
Neve, e di rose; d' oro il crin; di schietto
Latte rassembra l' odoroso petto.

6

Non fia ver che di tre fosse il diletto
Coro dell' auree Grazie Verginelle ;
Ma o che fur quattro, o che a quel coro eletto
Giunta non fu, perchè maggior di quelle;
La vede e l' ama e n' arde il giovinetto,
Ch' ha nell' anima il dardo , e nol divelle
Ma ratto viene , qual sasso da fionda,
La soave ferita , e in cor s' affonda.

7

Quando pel bujo ciel la vereconda
Luna niega la pia ombra fraterna ,
La sua bella persona ei fida all' onda
Siccome vuole Amor che lo governa ,
La tremante fanciulla all' altra sponda
Move l' ombre del mar colla lucerna,
Nuota il garzon ver l' altra, e 'l mar divide;
Nereo canta d' Amor , Teti ne ride.

8

Or vien , che nell' Eolio antro s' annide
Posando in pace addormentato il vento,
E un caro zeffiretto i vanni guide
Dove la face riga il mar d' argento ,
Finchè lo stanco nuotator s' asside
Ov' è il riposo e il fin del suo contento,
Ove a tanto periglio ampia mercede
Son della Sestia i talami , e la fede.

9

Allorchè l' alba d' oro in ciel si vede
Cacciar per tutto l' ombra vespertina
Torna Leandro all' acque, ed Ero siede
A specchio della tremola marina,
E lui segue col guardo, ed ancor crede
Veder quando nol vede, e l'indovina,
Che se pur l' occhio non può correr tanto
L' anima il segna, e vede per incanto

10

L' Oceanine con allegro canto
A lei sul lido fan bella corona,
E gli azzurri Triton dall' altro canto
Sieguon Leandro come amor lo sprona.
Ed ogni pesce, ogni delfino intanto
E flutto, e arena sol di lui ragiona;
Di lui cui giova nel marin sentiero
Far di sè remator, nave e nocchiero.

11

Ma la Parca feroce uscì dal fero
Abisso, e volle quel gioir cosparto:
Mise una notte orribile pel nero
Cielo, e svegliò l' aspro Aquilon dall'Arto;
Seco Eolo venne ad occupar l' impero
Del gran Nettuno dall' opposto Antarto:
E disciolta la sua famiglia bruna,
Ivi più non lucea stella nè luna.

12

Sotto i nembi correnti il mar s' imbruna
Ed il cieco amator già move al lito
Ceda a me la procella e la fortuna,
A me, gridava, nuotator marito
Che gir franco saprei dove s' aduna
L' ombra dell' Orco, e il zolfo di Cocito
E nel bollor vermiglio, ond' è temuto
Per sette fiumi il sotterraneo Pluto

13

Andrò pel flutto d' ogni luce muto
D' Eolo sfidando, e di Nettun la rabbia,
Tu Amor, mi presta colla benda ajuto
Ch' io scioglierolla in sulla opposta sabbia:
Io nulla le piovose Iadi reputo,
O se Arturo e Orïon fausti non m' abbia
Chè della pia Lucerna un raggio solo
Val l' Iadi, Arturo, ed Orïone, e il polo.

14

Vener, se io lascio per seguirti il suolo
Non far che il caro tuo nel mar soccomba;
Del tuo nido non far stanza di duolo
Nè che la culla tua per me sia tomba:
Disse, diè un guardo all' oscurato polo,
Imprecò il vento, che più fischia e romba.
Tre volte il mar, tre rimirò le sponde
Poi si commise disperato all'onde.

15

Ma l' aspro Noto il mar più e più confonde
Spalancando gran valli, e monti ergendo,
Mentre rotto dall' Euro il ciel diffonde
Ventosa piova, e gran folgori ardendo.
Leandro or s' alza, or tutto in mar s' asconde,
E il debil corpo a gran pena traendo,
L' onda batte, e ribatte, e dalla faccia
L' allontana col soffio e colle braccia.

16

L' Aquilone imperversa, ed urta, e straccia
Nuvole, ed onde, e lidi alto ferire
Lo vede sì, che il suol d' orror n'agghiaccia:
Tra duo liquidi monti or par ch' aprire
Voglia la terra, onde recar minaccia
Alla città dell' eterno martire,
Ora par che per lui tutto il mar sia
Volto e sospinto alla siderea via.

17

La donna intanto la tempesta udìa
Ed ora i nembi, ed or il mar spiava:
Credea veder Leandro, e non ardia
Poscia creder sè stessa, e in cor tremava;
Sopra il freddo verron talvolta uscia,
E al suon dell' onda, e voce e lai mischiava:
Ma al ruggito del mar cedea il lamento,
E le parole le portava il vento.

18

Ed or dicea frà se: forse più lento
Questa notte ei partì dalle sue sponde:
Or.... forse è... al mezzo: e col pensiero intento
Ad una ad una numerava l' onde;
Segnando colla mente iva il momento
In che vedesse il ben che il mar le asconde
Or al verron tornava, e in quella e in questa
Parte veggendo sol notte e tempesta.

19

La bufera vernal pur mai non resta,
Ma cresce e cresce, ed onde ad onde alterna;
Già travagliato, e stanco alza la testa
Il meschino a veder se il lito scerna,
E gli occhi esterrefatti attorno in mesta
Guisa gira a saper della lucerna
Ma invan: la Parca nell' amica lampa
Diè colle penne, e n' ammorzò la vampa.

20

La donna intanto la moriente lampa
Tentò guardar contro il rigor del cielo
Invan difese la tremula vampa
Colla man curva e coll' aperto velo.
Spenta è la face, e lungo il mar divampa
La folgor sola al nuotatore anelo;
Cui, lasso, le braccia egre, orbe di lena
Per l' immense acque si alzano a pena.

21

Tornò la luce a richiarir serena:
A tutta forze ei rialza la fronte,
Delia, invocando, te per la catena
Che ti strinse al Pastor sul Latmio monte;
E a te, Borea, sclamando: all' altra arena
Dammi, ch' io giunga, e tant'acqua sormonte,
Fa che almen questa notte a lei mi guidi,
Poi torna al mio tornar, torna e m'uccidi.

22

Non finì tutto, e gli mancò fra i gridi
E la voce, e la vita: entro gli abissi
Sollevaro, e spezzaro i venti infidi
Un' onda in arco, e a lui sul capo aprissi;
Di fioche voci, e di lai lunghi, e stridi
Un suon confuso nel profondo udissi;
Due volte egli si chiuse in mezzo all' acque,
Surse due volte, ed alla terza giacque.

23

Il femmineo ululato non si tacque
Per tutta notte, infin che all' alma aurora
L' aria, e la terra illuminar non piacque.
Eran commossi in cielo i venti ancora,
Nè ben taccion del mar le torpid' acque
Chè tempesta non tace in sì poc' ora,
Quando la donna dalla nuda sponda
Empìa di maggior grido il vento, e l'onda

24

Oh che disse, oh che fe', quando per l' onde
Venir vide lo estinto! il crin si straccia,
Il sen percuote, e rugge, e furibonda
Gli getta al freddo collo alte le braccia:
Tenta, se al noto amplesso il cor risponda,
Lo bacia in bocca, e per tutta la faccia,
Parte, torna, riparte, e gira e stasse
Con chiome sciolte, e orribilmente basse.

25

Poscia alla torre orribile si trasse
Ch'ebbe per lei il titol della morte,
E il viso spento inchinando alle basse
Rive nell' onde si lanciò da forte.
Così venne, che il fero Amor menasse
Ad una fin Leandro e la consorte,
E stringesse Pluton per dura guisa
La coppia che Nettuno avea divisa

IN MORTE

DEL CONTE GIULIO PERTICARI

CANZONE

DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI

Quanto di basse voglie
D' ignoranza e d' errori alto la faccia
Tiene, e 'l secol minaccia,
S' allegri e segua a ringraziar fortuna:
Ma dovunque s' accoglie
Dell' antico valor favilla alcuna,
Degno ben è ch' ivi risuoni il pianto.
Oimè! rotto è quel santo
Lauro, di che già tanto si compiacque
Il disfiorato italico giardino;
Dopo breve cammino
Secco è quel puro fiume onde men chiaro
Parve il fiume gentil da le bell' acque.
Caduto è il vivo tempio, in cui riparo
Ogni ardente virtude avea pur dianzi:
E parton Morte e Gloria i sacri avanzi.
Disparito è colui,

Ch' ove intelletto uman rado pervenne
S'ergea con forti penne:
E la comun speranza, che si già
Testè dinanzi a lui
Lieta volando a mezzo della via
Vedova sconsolata indietro torna.
Ahi! che più non aggiorna
(Dice) il novello lume ch' io vedea
Presso a raggiar da quell'eccelsa mente,
E far chiari alla gente
I bei costumi, ond' eri, o dolce madre,
Non serva donna, ma regina e dea.
Ahi! di qual ben, di quante alte e leggiadre
Cose il pensare e l' aspettar vien manco;
Ch' io non so quando il cielo in noi sia stanco.
E Mentre, sospirando,
Il viso di pietà già molle al petto
Inchina, un giovinetto
Tutto vestito di color di foco
Sopravvien lacrimando,
E grida: Io sono Amor del natio loco,
Che si mirabilmente a lui m' appresi;
Io la sua luce incesi,
Io lo scorsi per vie ardue e diverse
A dar di sè maravigliosi esempi,
Sì che a mirar ne' tempi,
Già gloriosi di parole ornate

E di sensi magnanimi, converse
Gli occhi di questa mal condotta etate,
Cui non invan le antiche opre fur conte;
E men vergogna le gravò la fronte.
O di noi degni e cari
Ragionamenti, o bei desiri, o speme
Cui ci levammo insieme,
O nostro meditar tanto e sì vano!
In questo dir gli amari
Passi riprende, e dolce oltre uso umano
Mestissima armonia per l' aer suona.
O italico Elicona,
Non altrimenti, credo, lamentavi
Lo dì che avvolta in un fiorito nembo
Del tuo diletto Bembo
L' inclita vita si ridusse in cielo:
E intorbidò tuo fonte le soavi
Linfe, e pe' sacri margini ogni stelo
Cadde, e s' udia: Morte, il miglior ne pigli;
Oh quanto è lungi ancor chi lui somigli!
Spirto, a sì tarda e bassa
Stagion serbato, or chi tuo lume asconde
A noi? Perchè là donde
Tardi venuto se', ratto se' corso?
Benigno astro, che passa
Velocemente, ma nel breve corso
Pur quanto può di sua virtù ne piove;

Deh per le prime e nove
Dolcezze di quel guardo che girasti
A cercar Dante per l'eterne rote;
Se mortal cosa or puote
In te, già duce a la più nobil guerra,
Che il retto, il vero, e 'l comun bene amasti,
Vedi quanto di te rimansi in terra
Disio: pon mente a tue sovrane lodi;
E in un del cielo e di quaggiù ti godi.
Canzon, tu piangi,
Così pianger vedrai
Tutte dinanzi a te le tue sorelle.
Non ti maravigliar: nemiche stelle
Questa superba, in pria del mondo parte
Disertâr sì, che omai
Non più di cetre o trombe
L'usato suon, ma il piangere è nostr' arte,
E nostra gloria son ruine e tombe.

AL CAVALIERE VINCENZO MONTI

IN MORTE

DEL CONTE GIULIO PERTICARI

ODE

DI FELICE BELLOTTI

Vieta, o cantor, la soglia
Di tua stanza infelice all' importuno
Stuol che d' amico il facil volto assume,
E, seguendo costume,
Ov' altri avvolto in vestimento bruno
Pianga un suo caro, a porgere
Pio tributo s'avvìa di non sentita
Pietà con petto di dolor digiuno;
E al sospir che dal fondo esce dell' alma,
Impon misura e calma,
Onde amor vero e vero duol s'irrita.
Ragion non v' è, non utile
Evvi consiglio ad allenir l' affanno,
Che su te si devolse inopinato.
Ben di sì duro fato

Quanto è, sentirlo, e in sè plorarne il danno
Sol puote il breve numero
Di color che del merto al simulacro
Con puro intento ardon profumo; e sanno
Uom che di saggio e di gentile ha nome
Qual rara è cosa, e come
Il lagrimar sulla sua tomba è sacro.
Me di repente l'animo,
Al fero annunzio che su fosche penne
Ratto spiegò dell' Umbro Isauro il volo,
Colpì stupore e duolo;
E il turbato pensier tosto ne venne
A ritrovar te misero.
Ma seder su la tua fronte oscurata
Tutto veggendo in suo squallor solenne
Il dolor d' orbo amico e di parente,
Stette, qual d' uom, che sente
L'alma serrar d'alta pietade, e guata.
Dunque, te lasso! i debili
Occhi tuoi dalle bende appena esplica
Arte sagace, e li ritorna appena
Alla visiva lena,
Eran dunque dovuti alla fatica
Di così amare lagrime?
E rinfrancati rotear del cielo
Dovean dunque, te lasso! entro l' aprica
Luce quel dì che al Perticari (ahi sorte !)

Le tenebre di morte
Stendean su gli occhi inestricabil velo.
 Ed or dai freddi talami
Or tutta sola riveder la cara
Figlia tornarti alle paterne braccia:
E pria l' un l' altro in faccia
Muti mirarvi, e con pietosa gara
Poi quel silenzio rompere,
E lamentar, dall' empio caso oh quanto
Fatta la gioja del vedersi amara!
E il tuo Giulio diletto, il tuo pur anco
Figlio d' amor tu al fianco
Cercarle, ed essa non aver che pianto.
 Tu pur piangendo: Ahi labile
Speme? ahi mendace idea di ben, che umana
Mente in seguendo s' affatica e scalda,
E come cosa salda
Tener la crede; e via da lei qual vana
Ombra di fumo in aere
Quella si solve! Oh su quel capo, oh quale
Di tua, di mia felicità lontana
Quanta parte io posava! e d' ogni mia
Brama in lui sol ferìa,
E queto in lui si rimanea lo strale.
 Bella splendea di candide
Virtù quell' alma, e del facondo ingegno
Tal l' arguto saper, che a sè devoti

Traea di tutti i voti,
Fuor que' più schivi che d' inane sdegno
Vinti essi pur, fremevano
E la pubblica lode, onde più adorno
Spandeasi ognora a più remoto regno
L' ancor giovine nome, in me l' affetto
Fea con dolce diletto
Brillar di padre, e benedir quel giorno,
Quell' aureo dì, che all' inclito
Garzon per mano, o mia Costanza, io stesso
Appo l' altar t' addussi, e ti fei sposa.
Chi 'l bel serto di rosa
Che al crin ti cinsi, nel feral cipresso
Or ti cangiò? Nè riedere
Sola in atro vestir mi promettesti,
Quando, or non guari, in amoroso amplesso
Tutti e tre ci stringemmo al partir mio
E: addio, buon padre, addio;
Ambo te in breve rivedrem, dicesti.
Vate, non più. L' anelito
Batter frequente non le senti il seno?
Sotto la mano non le senti il core
Palpitar di dolore?
Metti freno ai lamenti, al pianger freno
Ergi la mente e l' anima
A Poesia, che ricovrar l' antico
Brama suo seggio entro il tuo petto, e pieno

Di sè rifarlo; e non armar querele,
Se a lei troppo infedele,
Diva men bella assai già t'ebbe amico.
Udrassi allor più nobile,
Più grande il nome dell' illustre estinto
Anco sonar, dell' armonia cosperso
Del superbo tuo verso;
Poi che su l' ali della mente spinto
Vedrai nell' alto empireo
Quell' intelletto passeggiar di pura
Luce di gloria senza macchia cinto;
E bearsi in quell' aura, ove salire
Mal può di parte e d' ire
(Terrena dote) invida nebbia oscura.
E là que' divi spiriti
Che lor nome fregiàr d' immortal fregio,
Del ver, del bello con difficil arte
Improntando le carte,
Tu canterai come fra lor l' egregio
Onestamente accolgono,
E l' Alighier grande dei grandi onora
Lui d' amico saluto e gli dà pregio,
Che il patrio amore, onde il suo cor fu tempio,
Fe' con sì chiaro esempio
Splendere all' acre cittadin di Flora.
Tu canterai. Di tenera
Mesta gioja la figlia il cor commossa

T' ode, e una cheta lagrima le stilla
Dall' intenta pupilla;
Chè sorger mira in su l' amata fossa
Nell' estimar de' posteri
Monumento miglior di qual più altero
Sorge d' uom ch' ebbe scettro a coprir l' ossa:
D' uom che a sua voglia dell' umano gregge
Le vita ordina e regge,
Non del cor la potenza e del pensiero.

CANZONE ALLA MORTE

PER M. PANDOLFO COLLENUCCIO.

Colle annotazioni del Perticari

Qual peregrin nel vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etate e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s' affretta, in che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate:
Di sè stesso pietate
Tenera il prende, e le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che a' peggior anni oramai vergo (1)
In sogno, in fumo, in vanitate avvolto
A te mie preghe volto (2),

(1) *Vergo*: cioè *piego*: voce intieramente latina, nè de' Classici: usata in traslato, come in quello di Tacito *suam aetatem vergere*. An. lib. II. c. 43.

(2) *Prega* per *preghiera*: V. A. usata però anche dal *Caval. med. del cuore.* — *Le preghe di coloro che maledicono* ec.

Refugio singolar che pace apporte
Allo umano vïaggio, o sacra Morte.

II.

Qual navigante nella turbida onda
Tra l'ira di Nettuno e d'Eolo, aggiunto
Quasi allo stremo punto
La cara merce per camparne affonda,
E 'l disiato porto
Rimirando i perigli in mente accoglie
E i lunghi affanni intra Cariddi e Scilla;
A vita più tranquilla
Pensa, e a lasciar le irate onde e le scoglie (1)
Dappoichè 'l danno l' have fatto saggio
Del marittimo oltraggio:
Tal io dell'empia mia fortuna accorto,
Macchiato e infetto in questa mortal pece,
A te volgo mia prece,
O porto salutar, che sol conforte
D' ogni naufragio il mal, splendida Morte.

III.

Placidissimo sonno, alta quïete,
Cui Stige dona e l'arso Flegetonte,
Cocito ed Acheronte,

(1) *Scoglia* per *scoglio*. V. A. usata ella pure nel Ninfale Fiesolano. — *Mi feci alquanto dietro a certe scoglie.*

E la pigra onda del pallido Lete,
Ch' ogni memoria stingue,
Per te si straccia d'ignoranza il velo.
Sciocco è chi al tuo soccorso non intende:
E in tutto al ver contende.
Egli ha la vista tenebrosa al cielo.
Chi della tua pietate il don non vede,
Che il gran fattor ne diede:
Tu se' l' alta possanza che distingue
Lo ver dal falso, dal valente il frale,
Dallo eterno il mortale;
O di magnalmi spiriti consorte,
A te mi volgo, generosa Morte.

IV.

Candido vien dal ciel, puro e divino
L' animo immortal nostro in questa spoglia,
Ove al tutto si spoglia
Del lume di sua gloria. E il suo cammino
Fra paura e disìo,
Dolor, vane letizie, oltraggi ed ire,
Ove han pugna natura ed elementi
Fra eterni opposti venti.
Mirabil cosa fia: se il ciel si mire,
Giuso gravato dall' infimo pondo
Dell' orbo, ingrato mondo!
Or tu rendi con atto onesto e pio
A un liber' uom la prima libertate.

Ch'oggi da te pietate
Chiedendo aspetta alla sua cruda sorte
Per la eterna tua mano, inclita Morte.

V.

Quel ben falso che vita ha nome in terra,
Se il si debbe ai tiranni, è grave stento,
È sospiro e lamento,
È affanno, infermità, terrore e guerra.
Natura all' uom matrigna
Infra mali cotanti esto sol bene
Ne diè per pace e libertate e porto.
A' più savii è diporto
Lo fine attender delle umane pene:
E dicon: Non fia lungi chi ne scioglia
Con generosa voglia.
Tu se' quella dal ciel data e benigna
Madre, ch' ogni viltà dei petti sgombri:
Tu i nostri mali adombri
D' eterna obliviön. Delle tue scorte
Dunque m'affida, ed a te vengo, o Morte.

VI.

Qual di famosi ingegni è maggior gloria,
Ebrei, Goti, Latini, Arabi, e Persi
Di lingua e stil diversi,
Quanti di che le carte or fan memoria
Te han scritta e disiata!
Felice, disse alcun, chi muore in fasce;

Altri, quando la vita più diletta;
Chi quando men s'aspetta:
Molti beato disser chi non nasce:
Molti con forte man t'han cerca e tolta.
Grave turba, e non stolta!
Tu co' liberi spirti e giusta e grata
Dagli schiavi li parti: tu ne sepri (1)
I fior dagl' irti vepri:
Or tu l'ira regal fa che s'ammorte
Dentro il mio sangue; I' tel consacro, o Morte.

VII.

Ben priego prima lui che sovra il legno
La rabbia estinse dell' orribil angue,
Che di suo divo sangue
N' asperga e mondi placido e benegno,
Guardando sua pietate,
E non già di mia vita il van discorso,
Che sotto l'ombra dell' error s'asconde.
Io sono al vento fronde,
Se non mi gira di lassù soccorso:
Sua infinita bontà mettasi sopra;
Delle sue man son opra.
Morte ministra della sua bontate

(1) *Sepri* cioè *separi*; così *desidri* per *desideri*, e Dante disse *merrò* per *menerò*. Purg. c. VII. v. 47.

Lavi dell'alma ogni più fedo crime.
Tu del celeste fine (1)
M'apri le aurate sacrosante porte,
Cara, opportuna, disiata Morte.

VIII.

Canzon vivrai, me spento; e umil ma forte
Col Tesbite n'andrai, con quel da Tarso.
Solo un signor conosci, e quello adora,
Quel che a non esser di sua grazia scarso
Dolce e bella morendo fe' la Morte.

(1) *Fine* qui fa rima con *Crime*. La qual licenza non parrà troppo ardita a chi consideri quelle che si toglievano tutti gli antichi, e specialmente Dante nelle sue rime d'amore. Che se vogliasi poi considerare che questi sono versi d'un moribondo (*), si potrà il lettore meravigliare, che le licenze in essi sieno così poche.

(*) Fu il Collenuccio, uomo d'alto affare e di molta capacità nelle faccende di stato, fatto morire per vendetta dal suo signore Giovanni Sforza tiranno di Pesaro. Questa canzone ei compose in carcere nel luglio del 1504.

POESIE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

SERMONI.

Al Signor N. N.
Ritratto in versi degli innamorati moderni.

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensier, n'andava sol ier l'altro
Per la via delle merci. A passo a passo,
Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo
Spesso a' librai, di qua, di là leggendo
Frontespizj di libri, e or questo e or quello
Comprando in fantasia. Come saetta
Che fere e passa, sento darmi d'urto
Nell' omero* sinistro, e passar oltre.
Veggo...ma che? dirò femmina o maschio?
Dical chi legge. Un personcino veggio
In su la gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo: il capolino

Non ha torto un capel, chè man maestra
A compasso ed a squadra la divina
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d'un pezzo.
Sotto al mantello che svolazza, a sorte
Scopro un gheron del suo vestito: Oh Frine,
Quando mettesti al corpicino intorno
Colori a un tempo sì diversi e vivi?
Vuoi saper come va? passini industri
E frettolosi, corpo infero, a vite
Il collo, duro si rivolge, e guata
Con la coda dell' occhio, ed una striscia
Lascia indietro d' odor, come canestro
Di giardiniero: o profumiera ardente,
Cui fanticella in altra stanza apporti.
Dissi allora fra me: donde vien questo
Coppier di Giove? mille oggi ne veggo,
Ma non sì lisci. Ecco il modello: questi
È semente di tutti. Aguzza, aguzza,
Minerva, l'occhio mio. Dietro gli trotto:
Vo' studiar quai pensieri han quelle teste.
Ed in che giovinezza oggi s' impieghi.
Entra in una bottega: in essa miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier; veggo pennacchi
Di due colori, da ingrandir l'onore
Della fronte a Bucefalo, e di staffe

Di rilucente ferro e giallo ottone
Parecchi paja; e fra me dico: vedi
Falso giudizio ch' io facea di lui!
D' animoso destrier premere il dorso
Forse ei vorrà: cavallereschi arredi
Ecco egli acquista. Intanto, o bottegaio,
Dic' egli, fuor le scatole e le carte
Delle spille fiamminghe, e fuori tosto
Forchettine tedesche. Ecco le merci:
Spiegansi carte; egli le mira; elegge,
Fino conoscitor; cava la borsa:
Io noto. Mentre novera i contanti,
Giunge amico novello, che passeggia
Anch' ei come cutrettola, e sull' anca
Or destra ed or sinistra il corpo appoggia
Leggiadramente. Oh bella gioia, ei grida;
Conosco i segni di novella fiamma:
Forchette e spille! Servitor di dama
Tu se' novello. Il primo ghigna e nega
Con un risino, qual chi nega il vero.
Che! ti vergogni? Ha già tre volte corso
La Luna il ciel, che servitor son fatto
Anch'io di donna. Vuoi vederlo? E tragge
Dalla saccoccia un lucido specchietto,
Inverniciato un bussolo, ove chiude
Polver di Cipri, un aureo scatolino
Di nêi ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vaselin di puro

Cristal con acqua, onde arrecar ristoro,
Se mal odore il delicato naso
Offende, o se de' nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:
Oh beati d' amor servi cambiati
In pettiniere, in cassettine e bolge!
Trotta, sesso più nobile e maschile,
Come asinel che sul mercato porti
Forbici, cordelline, agucchie e nastri
Di qua, di là sugl' incalliti fianchi,
E del rigido legno alle percosse
Desti l' anche e le natiche alla voce
Del severo padrone incurvi, e affretti.
Non aspettar, che la tua dama chiegga
Con domestica voce; a cenni impera,
Tu dunque apprendi, interprete novello,
A far comento ai femminili cenni.
Spilla vol? Tragge fuor due dita, in punta
L' indice e il vicin grosso, allunga il braccio;
E se nèo le abbisogna, a te con l' occhio
Si volge, e il dito al pollice d'appresso
Mette alla lingua, e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco e la soverchia gente
Riscalda l' aria, scioglie un nodo al petto
E con l' omero accenna: accorri tosto,
Levale il mantellino: e gliel rimetti,
Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia

I gombiti, e le man dirizza al collo.
Se non l'intendi; vedrai tosto un lampo
Dell' accese pupille, e un tuono udrai
D' amara lingua, e subita tempèsta
Di capo d' oca, di babbione e tronco.
Sì fra me dissi, e fuor ne venni, e lieti
Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

A frate Filippo da Firenze
cappuccino predicatore.
Sulla Eloquenza sacra.

Quanti anni son, che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all' alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di suonatori e recitanti.
Lungo giro di cielo o corso d' anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s' infiora
Con lisciato parlar pensier sottile,
E soffistiche prove, e dove meno
S' intende, e dove più s' esce del vero,
Ivi, oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d' oro!
Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte

Tra le vôte pareti ed agl' ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: somigliante io voglio
A tai padri la figlia: e se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l'occhio forte
Mira e comanda, maestà di vesti
Massicce ha indosso, o fornimenti sprezza,
Altri che d' oro e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci è dessa
La vera prole; e se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha il vero,
E da quel sacro favellar sen fugge,
Che mai non esce d' argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tenendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? poca
Morale, e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomia,

Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all' uditor sollevi.
La pittura anche giova: e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l'orator dipinga e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente,
Che fra dirupi impetüoso caschi.
Giungavi l' invettiva, e furioso
Il santo legno, su cui Cristo pende,
Con l' una mano vëemente aggrappi,
Con l' altra il berrettino si scontorca.
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udrai far gli uditori tosse
Universale; ognun si spurga e sputa,
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? Pieni i sedili, pieni
I borsellini che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l' alme? vôte vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento e di parole.
O Padri santi, s' io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero e lo stil. Saggia morale,

Tratta fuor dalle viscere più interne
Dell' uomo, e vera. Se Basilio sgrida
L' usuraio o l' iroso, io veggo tosto
L' avarizia dipinta, e gli artifizj,
Di cui si serve a trar frutto dell' oro
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell' ira pittura? eccoti innanzi
Il furor dell' irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti, e mille effetti
Che mostran la pazzia di chi s' adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio, ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole; anzi ad un corpo nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? nella sua lingua vedi
Il verace Signor che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco Dio, dico, è tale; e l' alma ho piena
D' un sacro orror ch' è riverenza e speme:
Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: in te la trovo, e lodo,
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri.

Al sig. Stelio Mastraca.
Gli rende conto del passeggiare la sera in piazza.

Mentre che del Friuli in mezzo a' monti

Pien d' opra e di pensier tu passi i giorni,
Uom da faccende, io inutil vita, in barca
Consumo il tempo, o per le vie passeggio.
Or poss' io fra tuoi gravi alti consigli
Entrar con le mie ciance? Oh di che temo?
Talor per poco volentier s' ascolta
Il garrulo augellin che dalle travi
Pende nella sua gabbia; e chi non vuole
Più a lungo udir, volge le spalle e parte.
Bolle l' ardente luglio, e delle case
Donne, donzelle fuor discaccia, come
Fuori dell' arnie, dove son ristrette,
Fa sbuccar l' api il villanel con zolfo.
Scocca l' un' ora: è luna piena: io vado.
Già sono in piazza, ed invan l'aura attendo
Che col suo ventillar mi dia conforto
Soffia scirocco che m' aggrava i lombi.
Sì che m' accoscio. Or che farò? Notiamo.
Come dal fosso l' acqua sbocca, quando
È la chiavica aperta, ecco ch' io veggo
A torme a torme fuor d' ogni callaia
Sboccar le donne. Non come uom del volgo
Studio però nomi e casati. Ardisco
Di più: gli animi leggo, intendo, e rido.
Due file io veggio: le più belle vanno
Dove la luna co' suoi rai percuote;
Stan l' altre all' ombra, e la patente luce

Odian per onestà. Santa onestade!
Dicon le prime; esse stan bene al buio,
Visi da pipistrelli! Dicon l'altre:
Oh che baldanza! ecco le merci a mostra.
Io passo, ed odo. Indi rimiro agli atti
Varii di ciascheduna. Or veggo brevi
E presti passi: una, incordata i nervi,
Va lenta e sopra sè; dimena l'altra
Come anitrino gli ondeggianti lombi;
Qual alza ardita il collo: un'altra un poco
Da un lato il torce; e v'ha chi appoggia i polsi
Su' fianchi, e spinge i gombiti all'indietro,
E il ventaglio apre e chiude. Oh quai diversi
Casi uterini! Ippocrate direbbe;
Qual clima è questo che donzelle e donne
Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi.
Lunga è l'arte, ben sai, la vita è breve,
E nove cose a noi scoperte ha il tempo.
Come la nostra hanno le donne un'alma
Che dà lor vita, e ne' polmoni forza
Di tirar l'aria, e fuor cacciarne il fiato;
Ma brama d'esser belle, alma seconda
Gli atti loro governa. Essa nel capo
Siede conducitrice, e in mano i nervi
Tiene e torce a suo senno, i gesti acconcia
In faccia altrui, qual cerretan perito,
Fil di ferro tirando o funicelle,

Figurette maneggia. I storcimenti
Ch' essa produce, han le moderne scuole
Chiamati leggiadria, vaghezza e garbo.
Grata commedia! Ah, qual commedia e farsa,
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi vestiti! e grido; è questa
Scena in Francia o in Lamagna? e sono donne
Qui nostrali, chinesi o di Mombazza?
Al veder tolte d'ogni luogo fogge,
E d' ogni regione abbigliamenti,
Siam da per tutto; e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi e carte.
Con l' elmo in capo al torneamento vanno
Bradamante e Marfisa; un' altra tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita;
O dalla sporta umil tratto l' esempio,
Cappellini si forma.. Una è in capelli;
E della cuffia sulle tempia all' altra
Svolazzan l' ale. Tristanzuola e macra
Questa cammina, e l' imbottita tela
Mi segna a pena ove s' innalzi il fianco;
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso grembo
Di guardinfante, pettoruta e gonfia.
Ha ciascheduna passeggiando intanto
Due maschi a lato, e men felice turba

Che indietro segue. La beata coppia
Confitta a'fianchi, ad ogni mover d'anca
Della Signora sua, misura i passi,
Ella talvolta indietro guarda, e nota
S' ha la sua schiera; e la seguace gente
D' esser seco s' applaudè e umil cammina.
Molte ancor veggo delle figlie acute
Vecchierelle custodi. É gentilezza,
Che la fanciulla col garzon passeggi,
Ch' ei le cianci, all' orecchio, essa risponda;
E la madre e la zia, nuove mâestre
Di gentilezza, stan da lunge e fanno
Di testuggine i passi, e intanto insieme
Parlan di guardia, di prudenza e d' occhio.
Ruvidi antichi tempi e genti sciocche!
Secol nostro beato! appena allora
Eran bastanti chiavistelli e stanghe
A guardar le fanciulle in una stanza;
Or nelle piazze a custodirle caste
Bastan le vecchie con là cispa agli occhi.
Sì dico, e rido. Oh quai valenti nuore,
E da faccende e casalinghe, e quali
Attente mogli a' novellini sposi
Questo bëato secolo apparecchia!
Ma già men vado; chè si cambia il foglio
In sermon sacro, e a te non vo'che sembri,
Che al Vitelleschi le parole io rubi.

A certuni che picchiano all' uscio.
Dimostra in che consista l' amicizia di alcuni.

Oh Diogene saggio, a cui di casa
Servìa la botte, e d' uno in altro borgo
Pote' cambiarla e voltolarla sempre!
Che facciam, folli! ogni dì fermi? Ognuno
Sa dove io albergo, e dalle prime strida
Del gallo insino all' imbrunir del giorno
L' uscio martella. Chi è là? dall' alto
Suona: eh, son io, di fuori; ed or la fune,
Ora il serrame e i gangheri e le porte
Per aprir, per serrar fanno rimbombo.
Donde facende così gravi, e tanta
Fretta han le genti? oh miseri, s' apprese
Alle case la fiamma? o di soccorso
Altro v' è d' uopo? ho umano petto, e sento
Pietà d' umani casi. Uno o due inchini
Son le faccende: le oziose lacche
Ripiegar su i sedili, e tirar voce
Fuor de' polmoni e non dir nulla, o dire:
Che abbiam di nuovo? Oh sollïon molesto,
Oh bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico cielo
Innaffierà gli aridi campi, e quando
Cesserà caldo e tornerà frescura?

Stringomi allora nelle spalle e taccio,
Strologo indotto. Oh com' è caro il cibo!
Ah fortunati nostri antichi! allora
Meglio era comperar beccacce o starne,
Che gallina oggidì. Le sporte vôte
Vagliono un occhio, e noi peggior nimico
Non abbiam oggi de' nemici denti.
Tu che ne dici? Io compero non molto,
Quando molto non posso, e il ricco piatto
Volontier cambio nel più sano bue.
Che dêtti? Nulla. Io non lo credo, amico
Delle Muse; tu dêtti. Io giuro allora
Che non dêtto, e sbadiglio, e fra me dico:
Chi ti tentò, folle Prometeo, a farne
azza di ciance? Io mi rallegro quando
o che sull' alta rupe il padre Giove
anda l' uccel che il fegato ti rode;
a i periti mortali che ogni cosa
oncian co' nomi, hanno sì fatta noia
noranza chiamata, ufficio e norma
' amicizia, d' amor, di cortesia
ilicate stoltezze. A che, se io dormo,
o' saluti mi svegli? a che, s' io scrivo
lla mia stanza il Galateo ti manda,
rchè m' empia il cervel di frasche e vento?
son tuo amico; anzi tuo amico sei,
è quando noncuranza ed ozio grave

Sull' anima ti pesa ed a te incresci,
Vieni al mio albergo, e ricrëar te stesso
Cerchi, non l' util mio. Siedi; parliamo.
Come va, poetino? Ah, gli aspri nembi
Nel paterno terren grandine dura
Han riversata; furïoso vënto
Mi guastò le campagne; enfiato il fiume
L' erbe, gli alberi e i buoi seco mi tragge
Odi la tua rispòsta: umani casi,
Temporali correnti. Or son due lustri,
Che lo stesso m' avvenne, e mi dipingi
Il passato tuo mal con tanta forza,
Che movermi a pietà d' antichi danni,
E rifatte rovine oggi procuri.
Quando presente mal dentro mi cuoce,
Non lamentanza di dolente amico,
Ma fiaba ascolti, e se de' figli il peso
Io ti narro, o le febbri, o de' litigi
L' eterna rete, hai somiglianti casi
Da narrar del vicino, e mi conforti
Con aglietti, con chiacchiere, con fun[illegible]
Quando Oreste trascorre per la scena,
Dalle Furie cacciato ed urla e fugge
Dall' orribil immagine materna,
Che diresti, se Pillade pietoso
De' mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera o civetta

Per passar tempo ad uccellare al bosco?
Tu rideresti? ed io rido, chè sento
Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
Dell' amicizia. Chi trovò l' amico,
Trovò il tesoro; e se in bilancia metti
L' oro o l' argento, più l' amico pesa.
Ben è ver; ma nol trovi. Odo parole
Gravi, ma il cor è vôto. Commedianti
Diciam la parte, e monimenti ed arche
Mostriam, belli epitaffi, e nulla è dentro.

Al sig. Pietro Fabbri.
Parla del villeggiare.

Se nobil donna che d' antica stirpe
Ha preminenza, e buona e ricca dote,
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta: se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca o la Mattea,
Spose a' banchieri o a' bottegai, son pazze.
Non è tutto per tutti: uom destro e lieve
Sia di danza maestro: il zoppo, sarto,
Industria da sedili: ogni uom che vive,
Sè medesmo misuri e si conosca.
Ma dir che giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche.
Somigliar vuol la sciocca rana al bue;

Si gonfia e scoppia.Oh gentil Fabri, io scrivo
Di ciò fra' selci sulle ricche sponde
Della Brenta felice; e mentre ognuno
Corre ad uscio o a finestra a veder carri,
Cavalli e barche, qui celato io détto,
Notomista di teste: or mano a ferri.
Dalle facende e da' lavori cessa
Qui la gente e trionfa. Oh miglior aria
Quanti ne ingrassi e ne dimagri! A molti
Più prò farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo
Fra le murene, i cefali e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle mogli il bosco e l'ombra
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
È il villeggiar, dove s'appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza,
Mostri chioccia, pulcini, anitra e porco.
Quivi nell' alma delle mogli dorme
L'acuta invidia; ove sien sole, poco
Bramar le vedi: confrontate, molto.
Da natura ciò nasce; appena tieni
Con fren la debil rozza, che sdegnoso
L'animoso corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch' essa
Spallata e bolsa; e tu che la cavalchi,

Ti rompi intanto il codrione e il dosso
Viene il giugno o il settembre. Olà, che pensi?
Dice la sposa: ognun la città lascia;
Tempo è da villa. Bene sta, risponde
Il compagno: or n'andiamo. A che si dorme.
Essa, dunque ripiglia: andrem fra tante
Splendide genti, quai Zingani ed Ussi,
Disutil razza e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza e d'agi
Siamo intendenti; e questi corpi sono
Fatti come altri; nè virtù celate
A noi coltura e pulitezza sono.
La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una fiera: capoletti
Intagliati e dipinti, di cornici
Fabbriche illustri: sedie, ove poltrisca
Morbido il corpo; e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Omai t'imbarca, o capitano accorto:
Ecco il provvedimento e l'abbondanza.
Ah, se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre,
Ammassando, sepolto: oh! che? direbbe,
Dove ne va tal barca? alla campagna
Sì ripiena, e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi, nolo al nocchiero, o men talvolta,

E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, ed uova sode e pane,
Parea prebenda nell' umil canestro.
Donde uscì tanta boria? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e sí vôti lo scrigno?
Ma parli a' morti. Va scorrendo intanto
Il burchiello per l' acque, e il lungo corso
La sposa annoia. L' ultima fiata
Questa fia ch'io m'imbarchi: in poste in poste
Un' altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sí taci? e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte
Avanti, grida il timoniere:
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia; e se non vuoi, va lento:
Ostinata plebaglia! Or alle carte
Mano, ch'io più non posso. Ah! v'ha chi guardi
Qui l'oriuolo? e chi più saggio il guarda,
Perchè melissa o polvere non ghiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La bëata regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni: odi bertuccia
Ch' anime umane imita. O tu, castaldo,
Dove se', pigro? a che ne' tempi lieti

Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? Giura il servo: apersi,
Riscaldai, non c'è muffa: ecco le piante
Verdi e carche di frutte. Indocil capo,
Tutto è muffato: io non son cieca: ed ogni
Pianta gialleggia; e, se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende. Essa cinguetta
Quel che udì altrove, e sè gentile, e grande,
Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso e per dritto. Or taci e mira
Per tuo conforto; col marito stesso
Per nonnulla garrisce: oh poco cauto
Nelle accoglienze! la brigata venne,
E la cera era al verde. Ah tardo giunse
E freddo il cioccolatte. Occhio infingardo,
Nulla vedi o non curi: e se balcone
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela,
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al desio marital giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o vettural trabocca

L' orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Baiardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s' adagia; e a caval monta.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L' uno all' altro chiede:
Chi va? Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in quel punto, la risata s' ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote,
Chiama in suo core il vettural poltrone,
Chè la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, è a sedere: o bottegaio,
Caffè; ma vedi in porcellana: lava,
Frega, risciacqua: il dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto,
Non custodito. La feconda lingua
Comincia intanto: e che d' udir s' aspetta?
Grossezza o parto, la dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Balia di polli, e sue feconde poppe.

Se più s' inoltra de' maligni servi,
Delle fanti si lagna, e i liberali
Salarii e i doni ivi ricorda e il vitto.
Nè si diparte, chè, se in pace ascolti,
Sai quanto ha di ricchezza entro all' albergo,
Di cucchiai, di forchette, e vasi e coppe,
Ma già l' aria notturna umida e grave
I capelli minaccia e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende.
Cocchiere, avanti. Sta sul grande e parte.
Fabri, che vuoi ch' io ti ridica come
La brigata che resta, addenta e morde?
Pietà mi prende, e sol fra mio cor dico;
Di sua salita boriosa gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può, ma boriando,
Pensi alle sue radici, e tema il vero:

Contro il gusto d' oggidì in poesia.

Perchè più tacerò? dicea Macrino,
Spolpato e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli e lucerne:
Ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
Anche i miei versi: Oh! son di bile vôto,
Uomo di spugna e d' annacquato sangue?
A te l' attacco, di Latona figlio,

Mendace Apollo: tu sai pur che un tempo,
Alle pendici di tua sacra rupe,
Qual di tuo buon seguace e di poeta
I' l' ufficio ti chiesi. Il cielo e il mare
Mi mostrasti e la terra, e degli abissi
Fin le nude ombre ed i più cupi fondi,
E dall'alto gridasti: pennelleggia,
Imitatore. Agl'infiniti aspetti
Posto in mezzo, temei, come la prima
Volta uscita del nido rondinetta
L'ampio orror dell'Olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator, segrete stanze,
Incoronate di verdi erbe e fonti;
Me medesmo obliai. Colla man vôlsi
La notte e il dì sceltissimi quaderni
Di gran maestri, e di defunti corpi
Venerai chiari nomi e vivi ingegni.
Qual d'edifizio diroccato sbuca
Fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
Alfine uscii: poche parole, e agli usi
Male acconce del mondo in sulla lingua
Mi suonarono in prima. Omero e Dante,
Dalla chiusa de' denti uscirmi spesso
Lasciai con laude. Oh, di qual tomba antica
Fuggì questo di morti e fracidumi

Tisicó lodatore? udii d' intorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti, e vidi atti di beffe.
N' andai balordo; e di saper qual fosse
Bramai di nuovo la poetic' arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo alfine. Poesia novella
È una canna di bronzo alta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che mantacando, articoli parole
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,
Chi vincerebbe in poesia le ruote
Vôlte dall' acqua che per doccia corre?
Tanto solo il romor s' ama e il rimbombo.
Su la chiavica dunque; un lago sgorghi
Rimbalzando, spumando, rintuonando,
Di poesia. Del Venosin si rida,
Di palizzate e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì soppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofocleo coturno
Calzi e il socco di Plauto: or la sampogna
Di Teocrito suoni, or alla tromba
Gonfi le guance, o dalle mura spicchi
Di Pindaro la cetra, o il molle suono
D' Anacreonte fra le tazze imiti:
Anzi pur mesci la canora bocca

Quel che la magra Antichità distinse.
Bello è che a casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni. È novitate
Quel che ancor non s' intese. Alto, poeti:
Questa libera età non vuol pastoie;
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlatto al velluto; augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni ad annodarli: lega
Per la coda o pe' piedi; io non mi curo.
D' entusïasmo sempre ardente fiamma
Chiedeasi un tempo: e senza posa un' alma
Star sull' ale vedeasi, e rivoltarsi
Or quinci, or quindi misurata e destra.
Era contro a natura. Ah non può sempre
L' arco teso tenersi, e talor fiacca.
Or basta, ch' empia all' uditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade e pompa;
Poi t' allenta, se vuoi, poeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio, e con picchiar di ruote
E ferrate unghie, qual di tuon, fa scoppio;
Esce poscia sul fango o sull' arena,
E fa vïaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge
Studiar costumi: favellava in versi,
Quale in selva Amarilli; e sulla scena,

Qual nel porto Sigéo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte, i boschi, e Nestore e Tersite;
E può la spaventata pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio che i marmi rompe,
Di sè stessa obbliarsi, ed aver campo
Di meditare e proferir sentenze,
Filosofica testa; in tal periglio,
Trovar può il Re la fidanzata sposa
In preda al sonno, all' empio servo in braccio,
Egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto! e di che temi? hai forse il sale
A cercar dalle arguzie, ove nudrisce
Gioconda urbanità spirti gentili?
No: la Mattea che con la cioppa in capo,
Rivendugliola va di casa in casa,
N'è gran maestra, e chi sbevazza, e a coro
Fa tra boccali gargagliate e tresche.
Quivi è la scuola, la maniera è quivi
De' frizzanti parlari, ambigui detti,
Onde tanto si gode e si conforta
Venere genitrice, ove s'accenna
Sol la domestichezza delle cose.
Sì cinguettava, e favellar più oltre
Volea Macrin; ma gli tirò l'orecchio
Crucciato il lunge-saettante Apollo.

Che fai? gli disse; e perchè più bestemmi,
Vedi il mio coro. Alzò Macrino gli occhi,
E vide le divine alme Sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche,
E a vestir d'armonia rigida lingua.
Coscïenza lo morse: il mento al petto
Conficcò, tacque, e confessò che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.

Contro alla mollezza del vivere odierno.

Quando leggiam che l'inclite ventraie
Degli Atridi e del figlio di Pelèo
Ingoiavan di buoi terghi arrostiti,
Oh antica rozzezza! esclamiam tosto
Saporiti bocchini e stomacuzzi
Di molli cenci e di non nata carta.
Ma perchè ammiriam poi, che il sono opponga
Dello Scamandro burrascoso a' flutti
L'instancabile Achille, e portin aste
Sì smisurate i capitani greci?
Non consumava ancor muscoli e nervi
Uso di morbidezze: erano in pregio,
Non membroline di zerbini inerti,
Ma petto immenso, muscoloso e saldo

Pesce (1) di braccio e formidabil lombo.
A' gran mariti s' offerian le nozze,
Non di locuste ognor cresciute a stento
In guaine d' imbusti: èra bel corpo
L' intero corpo, ed Imeneo guidava
Ai forti sposi, non balene o stringhe,
Ma sostanze di vita, e i bene scossi
Congiungimenti avean prole robusta,
Nasceano Achilli, ed i trastulli primi
Delle mani sfasciate eran le folte
De' Chironi mâestri ispide barbe.
Crescean sudando, e l' anime di petti
Abitatrici stagionati ed ampli,
Erano anch' esse onnipossenti e grandi.
Barbari tempi! in zazzerin risponde
Medoro, che intestini ha di bambagia,
Vivo non vivo, e d' un bel ghigno adorna
La pellicina delle argute labbra.
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitàdi di silvestre vita?
Scese dal cielo a rischiarar gl' ingegni
Florida Voluttade, e dall'Olimpo
D' Epicuro negli orti i grati bulbi
Piantò di nuovi fortunati fiori.

(1) Pesce: *così chiamasi uno de' muscoli del braccio.*

Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome
D'asta e di lotta i secoli remoti;
Io del far buona pelle, e del riposo.
Così detto, sonnecchia. Odi, Medoro,
Lendin dappoco: questa tua sì bella
È discesa dal cielo Voluttade,
Non la conosci: non è Dea che voglia
Molli effemminatezze ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sagro dono di Lieo,
Che brilli e spumi, se il palato in prima
Punse l'arida sete, e vie più grata
In gargozzo affamato entra vivanda;
Così miglior dietro a' pensieri e all' opre
Vien Voluttade. A noi l'olimpio Giove
Mandò prima Fatica, e dietro a lei
L'altra poscia ne vien, ma zoppa e tarda,
A terger fronti, a confortare ambasce.
Nè vien, nè dura, se non dove il sodo
Zappator vòlta la difficil terra
E messi coglie; ove l'immenso mare,
Senza soffio temer di borea o d'austro,
Solca il nocchiero, e mercatante industre
Con util laccio nazioni annoda;
E infin dove ogni stirpe alta ed umile
L'ingegno adopri e le robuste braccia.
Pensier comune, universal fatica

Vuole, ed invito, per venir fra noi,
Da tutte l' alme; ed al romôr dell' Arti
Scende la Diva, ed il suo carro arresta,
Di popoli ristoro. Essa le ciglia
Però sdegnata e dispettosa aggrotta
Contro a chi fatto è sol peso di letti
O di sedili, e fra gli altrui lavori
Uso faccia di ciance o di quiete.
Nè solo ha cruccio: nel gastiga. Come:
Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
Veste la Noia. Una Donzella è questa
Che chimerizza e immagina diletti.
Nè mai li trova: un' invisibil peste
Che là dov' entra, fa prostender braccia,
Sbadigliar bocche, ed a volere a un tempo
Cupidamente e a disvoler sospinge.
Questa or vien teco, e Voluttà ti sembra,
Che in tue brame soffiando, le travolve,
Qual di state talora in mezzo all' aia
Vento fa pula circüir e foglie.
Dimmi, se fai sì dilettosa vita,
Perchè rizzi gli orecchi, e mille volte
Dello scocco dell' ore al servo chiedi,
Infastidito, e di tardanza incolpi
Or il carro del Sole, or della notte?
E perchè spesso, o voi beate, esclami,
Teste di plebe! se s' aggira Cecco

Citarizzando, o va cantando Bimbo
In zucca per le vie cencioso e scalzo?
A te stesso noioso, in te non trovi
Di che appagarti. T' accompagnan sempre
Torpor, languore, e là dove apparisci,
Sei tedio, hai tedio: Voluttà ne ride.

All' abate Don Pietro Fabris.
Contro alla corruzione de' costumi presenti.

Qualunque uscìo di natural vasello,
Forza è che un dì pieghi alla Parca il collo,
Siasi d' abbietta o di famosa stirpe.
Non perciò intero l' uom pasto è di tomba;
Dell' opre generose e delle infami
Resta il nome di fuori: esempio quelle
E lume de' nipoti; e le seconde
De' secoli avvenir ribrezzo e stizza.
L' esser giusto, magnanimo, fedele,
A' magnanimi grato, è lume, è fregio
Delle vite, che dura e non lo insacca
Ventre di cimitero in un col corpo.
Questo con filosofico fervore
Proferia un giorno Aristo, e suon di beffe
N' ebbe per plauso. Gridar mille a gara
S' udiro intorno a lui femmine e maschi:

Santa virtute, nol neghiam, s' ei bella
Per laudar teschi in epitaffi e stinchi.
Oggi d' altro si vive, o suggio o dottò
Predicator per lettere a Lucillo.
Imbizzarrì la non domabil bocca
D' Aristo e disse: oh te nel ver bëato
Mondo, se detto avesse un dì lo stesso
De' teschi antichi la famosa turba!
Ma dicean altro, e dalla lor virtute
Grandi esempi traesti e gloria insieme.
Pure i tuoi di que' dì, come hanno i nuovi,
Abitatori, ebbero gole, ventri
E vesciche di dentro, e di fuor membra
Da far nascer germogli alle famiglie;
Ma non gole, non ventri, non vesciche,
Non altro furo a consumare intenti
In letizie di Venere e di Bacco.
A noi che fa, se di cervello vôti
Furon gli avoli nostri, e se la notte
Tenean per Sole? chi vuol buio l' aggia;
Noi no, che siamo in luminosi tempi.
Voltò le spalle indispettito Aristo,
Chè un orecchio per sè solo non ebbe,
Fuorchè sordo e ritroso, in tante teste.
Piero, chi gli fe'ingiuria? egli a se stesso.
Quando in odio è virtù, quando si onora
Il vizio con turiboli e con salmi,

Certo il filosofar cosa è da pazzi.
Tempo già fu, che al gran Tonante preci
Si porgean per aver sani intelletti
In sani corpi: ora scambiato è il prego.
Odi, o suprèmo Correttor del mondo:
Quanto puoi, quanto sai, fertili rendi
L'alte inventive di drappieri e sarti
In fogge nuove, con secondi venti
Accompagna pel mar, guida per terra
Salve, fra rischi di montagne e boschi,
Abbondanze inesauste e trionfali
D'altere cuffie e sventolanti penne.
Torreggin liete con superbe fronti
Fanciulle e donne e non curar che sieno
Pantasilee davanti e pigmee dietro;
Ciò non dà briga: a lor basta che tali
Ornamenti, testuggini e baliste
Sieno da batter maschi: ed all' incontro
Piovi miniere d'or, zecche d'argento
Alla stirpe maschile, ordigni e forze
Da batter donne e aver certa vittoria
Dei più guardinghi e scrupolosi ventri.
Fra tali orazioni e pensier tali,
Massime sguaïnar, produr dottrine
Di sapienti e di morale, è come
Dalle stuoie, da' cenci e da' vecchiumi
Scuoter la polve: ognun si salva e stride.

Dalle balie i capezzoli le vite
Stillano ancora, é il ver, ma in un con esse,
Indole di lascivie e di mollezze
Ne' novellini piccioletti infanti,
Nè divezzati dalle poppe, scole
Trovano più corrette. Ecco il paterno
Ed il materno amor che gli accarezza,
Ma sol per passo, chè di più non puote;
Tronca lor tenerezze un mare, un mondo
D'importanti faccende. Colà danza
Il tanto a lungo desïato Picche,
Comentator con gli atti e colle gambe
D'antiche storie di Romani e Greci.
Qua tavola si mette, e la condisce
Cucinier nuovo, che i più rari punti
Tutti sa della gola. Ivi la veglia,
Di qua la danza o l'assemblea gli attende
Del gioco: andar si dee, conviensi a forza
Squartar le notti in particelle e i giorni
Senza speranza d'aver posa mai.
E ben si pare la fatica a' visi
Di pallor tinti e all'ossa onde s'informa
La grinza, asciutta e scolorita pelle.
Fra sì gravi importanze, a gli scommessi
Padri e alle madri colle membra infrante
Qual più tempo rimane e qual quïete
Per darsi cura degli amati germi?

Col cagnuolin, col bertuccin, col merlo
S' accomodano a'servi, lor custodi
Sono un tempo le fanti : indi i famigli
Malcrëati, idioti, e spesso brutti
D' ogni magagna e d' ogni vizio infami.
Questi le prime, questi son le prime
Lanterne che fan lume a' primi passi
Delle vite novelle, e i mastri sono
Scelti a fondar delle città più chiare
Gli aspettati puntelli e i baloardi.
Chiamisi allor di Sofronisco il figlio,
E provi s'egli può scuoter da tali
Cresciuti allievi l'incrostata muffa:
Quanto n'hai voglia, o Socrate, ti sfiata,
Predica scritti, l'onorato esalta
Degli studj sudor : predichi a' porri.
È già il vaso inzuppato, e son le pieghe
Prese così, che più giovar non puote
Del Ferracina o d' Archimede ingegno.
Escono di pupillo : ecco i licei
Spalancati del gioco; e i templi e l' are
Sacre alla Dea di Cipri; ove la prima
Scola si ribadisce e si rassoda.
Chi agli orecchi di sì dotti alunni
Squadra allor la morale, ah! qual chi oppon
Ad un torrente che divalla e aggira
Pezzi di greppo colle torbid' onde,

Ha gran mestieri di lancette e funi.
É ver che questa infaccendata etade
In panche acculatar, facendo guerra
D'assi, di re, di fanti e di cavalli,
Ed in sempre fiutare orme di donne,
Tempo non ha da decretare i nappi
Dell' infame cicuta, e non isforza
A discacciar delle segate vene
Filosofiche vite in un col sangue;
Ma qual prò? Questo secolo apparecchia
Allo speculator de' suoi costumi
Altri gastighi. Ove apparisce, ei vede
Tosto facce ingrugnarsi, aggrottar ciglia,
E mostra far d'infastiditi orecchi.
Oh, s' ei potesse il borbottar fra denti
Udir de' vaghi e delle donne amanti,
Certo udirebbe: *zitto: ecco il gran capo*
Starnuta-dogmi; ecco chi d' uom s'è fatto
D' apoftemi volume, e tutti affoga
In un pelago immenso di precetti.
E che altro mai può dirsi in un moscaio
Di cervella sventate, e di altro amiche
Che di virtù; dove in bel cerchio unite
Trattan alti quesiti, e si discute
Qual calzolaio le tomaie assetti
Più snelle al piede, e quali storte dieno
E quai limbicchi le più fine essenze

O di fiori o di droghe, onde si spruzzi
Le manì, il naso, il moccichin, le tempie?
Miseri voi, se si rompesse il filo
Di così sodi ed utili argomenti!
Su via, chi vi difende? avvi tra voi
Pur l'eloquente che, gran tempo spugna
Di frontespizj, si formò dottrina
Da cianciarvi di tutto; avvi il ventoso
Che tutti altri di fango, e sè creato
Stima d'oro e di perle: e chi la lingua
Sempre ha disciolta in appuntare altrui;
E il tanto caro dicitor che vela
Con garbo oscenitadi: or via, fra tanti
Qual Tristano, Girone od altro forte
Cavalier della tavola ritonda,
Scaccia questo novello orribil mostro
Che a tutti fa tremar le vene e i polsi?
Già prende l'arme il gioviale amico
Delle cucine, che venduta ha l'alma
Per lautezze di mense, e all'onestate
Antepone gl'intingoli e l'arrosto,
Razza ingegnosa, che gli scotti paga
Con barzellette, in voi destando il riso.
Costui sa di zerbini e di civette
Stizze, paci ed accordi, e le notturne
Lascivie e le diurne. Egli è il cronista
Degli scandali occulti: or si cincischia

Arcanamente, or li pronunzia aperti:
Chi può meglio adoprar l'armi e la forza
Contro al saggio di lui, gioia comune
Di sì rara brigata? Ei già lo sfida:
Come s'aizza nelle cacce al toro
L'ira del cane, tal di cheto, incontro
Al filosofo, ognun gli acuti denti
Stimola di costui ch' esce e l'attacca.
Nè creder già che tosto ei morda: abbraccia
Anzi il nemico; anzi con laudi e vezzi
Or la mano gli bacia, ora la spalla
Con domestico amor gli picchia e tocca,
Forte esclamando: Oh noi di questa terra
Sempre inutili incarchi! oh noi beati
Di ciò almen, che fra noi l'astro apparisce
De' Sapienti; cima d'uom fra quanti
N'ebbe Roma ed Atene! indi gli chiede
Consigli in onestade, e vuol pareri
In temperanza: di soppiatto intanto
Le camerate adocchia, animo prende
Dall'assenzo di tutti, e chiude alfine
La sua commedia con visacci e fiche
Del teatro contento; ecco alle mosse
Il tremuoto e il tuonar di palme e fischi;
Vassene il saggio spennacchiato e mesto.
Piero, chi vuol filosofare, imiti
Le sapienti chiocciole che fanno.

Di lor gusci lor case, e non vedute
Traggono il capo sol fra macchie ed ombre.
Vivasi in noi con noi: lasciam che corra
L'acqua alla china. Si ritenga in briglia
Quel ch'è in nostro potere e dentro a noi:
Maraviglie o disdegni in noi non desti
L' opera altrui: nè mai speranza o tema
Desti in noi quel che in mano è della sorte:
Così potrem fidi seguaci e cheti
Esser di Marco Aurelio e d'Epitteto.

POESIE

DEL CAV.

Vincenzo Monti

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. PRINCIPE

D. SIGISMONDO GHIGI

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva,
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente! Oh saggio, oh solo
A me rimasto negli avversi casi
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d' altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole e largo d' opre
Co' benefizi al mio dolor soccorri,
Gismondo, e qual di gioie e di martìri
Portentosa mistura è il cuor dell' uomo!
Questa parte di me, che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto,

Che mi scalda le membra e le penétra,
Con quale ardor, con qual diletto un tempo
Scorrea pe' campi di natura, e tutte
A me dintorno rabbellìa le cose!
Or s' è cangiato in mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale, onde son cinto,
Romper minaccia, e le corporee forze,
Qual tarlo roditor, logora e strugge.
Giorni beati, che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo che la buia notte
Segna talor di momentaneo solco,
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin che si sgomenta e guata,
Qual mio fallo v' estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pria sì dolce mi scendea sul core?
Allorchè il Sole (Io lo rammento spesso)
D' Orïente sul balzo compariva
A risvegliar del suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color che rapiti avea la sera;
Dall' umile mio letto anch' io sorgendo.
A salutarlo m' affrettava, e fiso
Tenea l' occhio a mirar com' nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime;

Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venia d'incontro,
Che a' piedi l'attendea della montagna.
Dall' umido suo sen la terra allora
Su le penne dell' aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo;
E altero di sè stesso, e sorridente
Su i benefizi suoi l'aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Già rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.
Allor sul fresco margine d'un rivo
M' adagiava tranquillo in su l'erbetta;
Che lunga e folta mi sorgea dintorno,
E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall' opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:
Or rivolto col fianco al ruscelletto
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell' onda:
Poi del gentil spettacolo già sazio,

Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell' erbe,
E il vago e vario degl' insetti ammanto,
E l' indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
Vengono e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario; altri l' amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d' un fiore
L' ambrosia sugge e la rugiada; e quello
Al suo rival ne disputa l' impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni; assai
Migliori in ciò dell' uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia da vorace istinto
Alla strage chiamati ed agl' inganni,
Della morte d' altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.

Questi gli oggetti, e questi erano un tempo
Gli eloquenti maestri, che di pura
Filosofia m' empian la mente e il petto;
Mentre soave mi sentìa sul volto
Spirar del Nume onnipossente il soffio
Quel soffio che le viscere serpendo
Dell' ampia terra, e ventilando in chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando, e le seguaci
Forme che inerti le giaceano in grembo,
L' une contro dell' altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l' armonìa del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioia, e discendea
Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso che nel mezzo
Piomba d' un lago, e l' agita e sconvolge,
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra,
E serena sul cor brilla e riposa
Ma più quell' io non son. Cangiaro i tempi,
Cangiàr le cose. Della gioia estremo
Regnò su l' alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martiri.
E come stenderò su le ferite

L' ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d' affetti e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Ohimè! l' orrore,
Che sgorga di mia mente e il cor m' allaga,
Di natura si sparse anche sul volto,
E l' abbuiò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti: altro non odo
Che urlar torrenti e mugolar tempeste.
Dovunque il passo e la pupilla movo
Escono d' ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me. Sol vive eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo, e sciormi in pianto.
Ah, che mai vagheggiarti io non dovea,
Fatal beltade! Senza te venuto
Questo non fora orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i pianeti, e più tranquilla ancora

La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in que' vergini labbri, in que begli occhi
Aver quest' occhi inebrïati, e dolce
Sentirmi ancor nell' anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e rïamato amante
Non essere felice, e veder quindi
Contra me, contra te, contra le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna:
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d' amante, e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d' un bacio pregarmi, e d' un sorriso
Con angelico vezzo: abbandonarti....
Obblïarti, e per sempre... Ah lungi, lungi
Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m' alzo, e corro
Forsennato pe' campi: e di lamenti
Le caverne rïempio, che dintorno
Risponder sento con pietade. Allora
Per dirupi m' è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
La rabbia, che per entro mi divora,

Di fuor trabocca. Infiammansi le membra,
L' anelito s' addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata.
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor: finchè smarrito
Di balza in balza valicando, all' orlo
D' un abisso mi spingo. A riguardarlo
Si rizzano le chiome e il piè s' arretra.
A poco a poco quel terror poi cede,
E un pensiero sottentra ed un desio,
Disperato desìo. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandomi verso la vorago.
L' occhio guarda laggiuso, e il cor respira
E immaginando nel piacer mi perdo
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall' alto
Staccar l' incerto piede, e coraggioso
Ingiù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il Fato
Di questo Sole a contemplar l' aspetto.
Oh perchè non poss' io la mia deporre
D' uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e sulle penne.

Correr del vento a lacerar le nubi,
O su i campi a destar dell'ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle!
Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi il ciel condizïon di spirto,
Perchè, *Gismondo*, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? Un sol potea,
Un solo oggetto lusingarmi: il Cielo
Al mio desire invidïollo, e l'odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e speglio
Di candor, d'amistade e cortesia,
Tu per me vivi, e su l'acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d'un bel giorno in su la sera
L'erta del monte ascenderai soletto,
Di me ti risovvenga, e su quel sasso,
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi e sospira.
Volgi il guardo di là verso la valle;
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invia l'ultimo raggio
Il Sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar che la ricopre.

I.

Sallo il ciel quante volte al sonno ahi lasso!
Col desire mi corco e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il Sole,
Ed infelice un' altra volta io sono.
Quale sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle,
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua;
Tale al tornar della diurna luce
Più fiero de' miei mali il sentimento
Risorge, e tal dell' alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopite,
Svegliansi tutte; e mi solleva in alto
Quel terribile Iddio che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte,
E il Dolor siede su la mesta entrata.
Con cent' occhi il crudel mostro la guarda,
E la Gioia ne scaccia, che passarvi
Vorria pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.
Al sorriso, al gentil vezzo di questa
Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s' accheti; ma trapassa
L' onda repente di contrario affetto,
Ch' alto rumor menando lo riscuote,

Ond' egli riede dispettoso all' ira,
E l' istesso gioir cangia in martire.

II.

Indarno alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d' oscura
Funesta visïon svegliomi, e tutto
D' affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vôte piume
Quando un felice ed innocente sogno
M' inganna, e parmi di sederle al fianco
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla, e contro le mie calde gote.
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d' abbracciarla io credo
E deluso mi desto., ahi! che del cuore
La grave oppression sgorgar repente
Fa di lagrime un rio dalle pupille,
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d' orrendi mali, a cui
Termine non vegg' io fuorchè la tomba.

III.

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale immago e mi persegue!
Come d' incontro mi s' arresta immota,
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambe le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte e dentro i rai la veggio
Un' altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa e non far motto
Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto;
Ma l' immago dagli occhi non s' invola;
Anzi s' accosta, e par che ciglio a ciglio,
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Declini il capo e s'abbandoni al sonno.

IV.

Torna, o delirio lusinghier, deh! torna;
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Iddio
Di cui fu dono questo cor che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl' istanti in adorarti avrei.
Non vo' lagnarmi, o giusto Iddio. Perdona

Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desio che m'arde. Se fra queste braccia
Dato mi fosse un sol momento stringere ...
Se questi labbri su quei labbri. .. Ahi, misero!
Ahi che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti e l'ossa!

V.

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se mel fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno.
Tu mi saresti il ciel, la terra e tutto.
Io ne' tuoi sguardi e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi
Di perenne gioir fora la vita.
Poi, quando al fine dell' etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrian volti i diletti
All' apparir delle canute chiome,
Amor darebbe all' amistade il loco;
Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe

Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno
Fremer di vento mi riscosse, e tutta
Sparve col mio delirio anche la gioia.

VI.

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest' occhi
Altro non veggon che sua dolce immago,
Altro nel core risonar non sento
Che l'amato suo nome, e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l' Universo estinto.

VII.

Ma che? sederle al fianco, e de'suoi sguardi,
De'suoi sorrisi, de'suoi dolci accenti
Pascer l' anima ingorda, e sì d' appresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro...
Ahi parmi allor che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra

Che di foco una man la stringa e chiuda,
Allor mi batte in fiera guisa il core,
E per dar vento all'infiammato petto
Piú lunghi e cupi dall' aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi
O correre co' baci alla sua mano,
E di pianto bagnarla; o dispiccarmi
Da lei veloce, e colle volte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

VIII.

Alta é la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e in un con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume e guardo;
E traversó alle nubi, che del vento
Squarcia e sospinge l' iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl'interrotti campi
Quà e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo che da voi l' Eterno
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?
E tu pur anche coll'infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli Artici lumi il più gentile?
Deh, perchè mai la fronte or mi discopri,

E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell'amica assiso
A' suoi begli occhi t' insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioia intanto
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato
Più vago oggetto a contemplar rivolto,
Che d'un tenero cor meglio i sospiri,
Meglio i trasporti meritar sapea.
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dunque,
Dunque io per sempre v' ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? Son questi
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta Natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a suonar l'aura comincia
De' miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

IX.

Limpido rivo, onor del patrio colle,
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiero inviti,
É gran tempo lo sai, che su l'erbetta
Del tuo bel margo a riposar non vengo,
E d'accanto ti passo frettoloso,

Nè mi sovviene di pur darti un guardo.
Scusa l'errore, amabil rio, perdona
L'involontaria scortesia. Se noto
L'orror ti fosse di mio stato; e quali
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto
Certo t'udrei su l'alta mia sventura
Gemer pietoso, e andar più roco al mare.
Ma ben crudo se' tu, che i segni ancora
Serbi di mia felicità perduta.
Perchè quei cespi alimentar, che spesso
D'affanni scarco m'accoglieano in grembo,
Quando il cor visse solitario, e tocco
D'Amor la face non l'avea pur anco?
Perchè riveggio queste piante, e l'ombra
Che i miei sonni coperse? E tu soave
Aura d'april, perchè sì dolce intorno
Batti le piume e mi carezzi il volto?
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola
Non bagnate di pianto. Ah fuggi, e queste,
Che mi rigan la guancia, ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell'onda che mi scorre al piede.

X.

Tutto pere quaggiù. Divora il Tempo

L' opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan suono, e qui dov'io mi assido
E coll'aura che passa mi lamento,
Del Nulla tornerà l'ombra e il silenzio.
Ma non l'intera Eternità potria
Spegner la fiamma che non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital n' accese,
Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto
Entro cui vive, e di cui vive e cresce.
Quest' occhi adunque chiuderà di morte
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer che dagli occhi uscìo.
Cesserà il cuor di palpitarmi in petto,
E il frale, che mi cinge, andrà nel turbo
Della materia universal confuso;
Ma incorruttibil del corporeo fango,
Come raggio dall' onda, emergeranne
L' amoroso pensier, che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.
Poichè dunque n' avrà pietoso il Fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,
E d' altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto Bene,
E sarà nosco Amor. Noi de' sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore,
Nè d' uomo tirannia, nè di fortuna

Franger potranne, o indebolir quel nodo
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la Morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl'infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d'amarezza asperse?

SONETTI

Sopra la Morte.

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L' alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:
Ma l' infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l' incarco, e morta in cuor le speme
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all' appressar dell' ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura,
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un' ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell' uom forma e natura.

I.

In morte di Teresa Venier

Al letto, ove languìa smorto il bel viso,
Atropo venne, e in man la force avea:
Amor, che stava in sulla sponda assiso,
Supplice accorse alla tremenda Dea.

Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro alla terra, egli dicea.
Scoss' ella in capo l' infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.
Torse lo sguardo Amor dalla ferita,
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella,
Fe' un velo agli occhi delle rosee dita.
E la stessa del Sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo, e fu pentita
Quando vide cader vita sì bella.

II.

Sulla medesima.

Sciolta l' alma gentil dal terreo manto,
L' ali aperse, ed al cielo erta levosse;
Ogni stella vêr lei dolce si mosse,
Di foco ardendo più pudico e santo.
Parea che presa d' amoroso incanto
Tutta degli astri la famiglia fosse.
Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse
Sangue nel seno dell' Europa, e pianto.
Fra tante luci errava irrequieta
L' eterea pellegrina, e ancor divise
Fra questo avea le brame, e quel pianeta;
Quando il Sole comparve, e le sorrise.

Cors' ella in grembo del grand' astro, e lieta
Nel maggior padiglion di Dio s' assise.

Su Bassville.

Tronca lo stame di Bassville, e a Pluto
Ne reca avviso l' implacabil Parca;
Sprona Caronte l' indomita barca,
E l' Ombra aspetta neghittoso e muto.
Passar molt' ore ed il nocchiero irsuto
Guata steso sul remo e il ciglio inarca:
Il cerca, il chiama, e con la nave scarca
Torna all' opposto lito ond' è venuto.
Gridan Minosse e Radamanto allora:
Colma di mille colpe era quell' alma,
E fra i dannati non è giunta ancora?
No rispose Pluton confuso e tristo,
Roma; che incrudelì sulla sua salma,
Roma, nemica a noi, la rese a Cristo.

Sulla morte di Giuda.

Gittò l' infame prezzo, e disperato
L' albero ascese il venditor di Cristo.
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall' irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato

Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
Ch' empiea l' Averno di cotanto acquisto.
Sboccò del varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l' afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maladetto in fronte
Sentenza d' immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

III.

Poichè ripresa avea l' alma digiuna
L' antica gravità di polpe e d' ossa,
La gran sentenza sulla fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s' aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l' anima fella.
Dio tra le tempie gliel' avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

CANTICA

IN MORTE DI UNA FANCIULLA (1)

DEL CAVALIER

Luigi Biondi.

CANTO PRIMO

Poichè lasciando noi tra pianto e pene,
  Solo un lustro compiendo, al cielo è gita
  La Fanciulletta ch' era nostra spene,
Il mio, e il tuo dolor, Suora, m' invita
  A tesser questa Cantica, che breve
  Mostri la brevitate di sua vita.
Piagner ne giovi, perocchè sì greve
  È 'l nostro duol, che nullo alleggiamento
  Se non che da le lagrime riceve.
Di sua beltà piangendo i' mi rammento,
  E de la sua pietate, e de l' ingegno
  Che diviso più d' un faria contento.
Sì bella apparve, ch' era fatta segno
  A gli altrui sguardi, ed in forme terrestri
  Angel sembrava del beato regno.

(1) Giustina Bruni nipote dell' Autore.

Biondi e crespi capegli, occhi cilestri,
E de le guance, e de le labbra in fuore
Bianca tutta, qual neve in gioghi alpestri.
E dentro sì bel velo alma migliore,
Come gemma in cristallo, si chiudea
Accesa in foco di pietà e d'amore.
Quante fiate mentre là muovea
U' virtute s'apprende, e il panierino
Sospeso al braccio ritondetto avea,
Arrestossi nel mezzo del cammino,
Ed a sè tolse, e a' poverelli in dono
Diede pietosa il cibo mattutino:
E dir suoleva in lamentevol suono:
Questi, che noi teniam vili ed abbietti,
Son cari a Dio più che i gran re non sono.
Che dirò de l'ingegno? avranno i detti
Fede, s'io pur, che testimon ne fui,
Tra 'l credere e 'l non credere mi stetti?
Ella sapea, siccome Iddio co' sui
Fecondi accenti e Ciel creasse e Terra,
E l'uom da questa, e la donna da lui:
Come il peccato disertò la terra;
Come Abele per man fraterna giacque,
E primiera la morte apparve in terra:
E il buon Noemo ricordava, e l'acque
De i dì quaranta, e l'Arca, e la Torre, onde
Varietate di favelle nacque:

E Abramo; e 'l foco punitor, che fonde
Cinque cittadi; e Isacco e poi Giacobbe,
Che sotto irsuta pelle si nasconde:
E Josèf, che da' sogni il ver conobbe;
E quanto intorno al Popol d' Israele
Scritto leggiam da Mòise infino a Giobbe.
E se pinte vedea pareti o tele,
Quegli, diceva, è 'l pastorel Davide;
Ve' là col chiodo e col martel Giaele;
Vedi Giuditta che Oloferne uccide;
Questa è l'empia Atalia; Dalila è quella
Che a Sanson la fatal chioma recide.
Nè sol la sacra, ma palesi ad ella
Eran la greca istoria e la latina,
E i pochi fasti de l' età novella:
Sì che a tutti parea cosa divina.

CANTO SECONDO

Come il signor de l'orto allor che vede
Pomo cresciuto innanzi tempo, e bello
Tanto, che ogni altro di bellezza eccede,
Lo dispicca dal giovine arboscello,
E il pone in serbo, pria che verme impuro
Lo infetti, o cibo sia d' ingordo augello;

Così l' alto Signor, che quel che oscuro
 È a la mente degli uomini imperfetta
 Vede chiaro, e presente àve il futuro;
Mirando questa cara fanciulletta
 Correre con lo ingegno innanzi a gli anni
 Per cammin periglioso a chi s' affretta;
Volle sottrarla ai lusinghieri inganni
 Del guasto mondo: e ne la santa reggia
 Porla in securo su celesti scanni.
E già il morbo fatale signoreggia
 Le belle membra; in lor, come in sua stanza,
 Si loca, e, ardendo, intorno al cor serpeggia.
A sesta nasce, a nona altier s' avanza,
 E a vespro accoglie tante forze insieme,
 Che vinta dal periglio è la speranza.
Sì ch' ella, omai vicina a l'ore estreme,
 Pel gran duolo gemea non altrimenti
 Che presa da sparvier colomba geme;
E a te rivolta, che in flebili accenti
 Tremando le dicevi, o poverella:
 Che hai che in suon sì tristo ti lamenti?
Ahi, rispondeva, la mia pena a quella
 Che al tempo antico i martiri soffriro
 S' aguaglia, o madre: E il duolo la favella
Le troncava: Onde i parlanti occhi in giro
 Volgea, che pregni d' angoscioso pianto
 Facevan fede de l' aspro martiro.

Certo permise Iddio che a dolor tanto
Foss' ella in preda, perchè poi fruisse
Vie maggior gloria nel suo regno santo.
Ma compieronsi l' ore in ciel prefise
Pria che la notte che divide maggio,
Col quinto de' suoi passi in ciel salisse.
E al divin cenno angelico messaggio
Trasse dal ciel d' olivo incoronato
Scendendo de la luna per lo raggio;
E giunto a la fanciulla egra, e curvato
Sovr' essa, dal divin suo labbro spinse
Su la bocca di lei soave fiato;
E col soffio leggier l' ultima estinse
Dubbia favilla de la vita; e gelo
Mortale il sangue per le vene strinse.
A la voce de l' Angelo, che: al cielo,
Al ciel vieni, dicea; l' alma beata
Maravigliando uscì dal suo bel velo;
Il qual, poichè la sua compagna amata
Fu divise da lui, così si giacque
Come giace persona addormentata
Ella guatollo, e tanto sen compiacque,
Che pietosa gli diè l' estremo vale,
E di lasciarlo quasi le dispiacque:
Ma il divin messaggiero, aprendo l' ale,
Vieni al ciel, ripeteva, e un dì sarai
Ricongiunta al tuo vel fatto immortale.

Allor si mosse: e poi ristette a i lai
De' duo parenti, che givan gridando:
Miseri! ah noi non ti vedrem più mai.
E commossa a l'aspetto miserando
Iva, rediva e fea nuova dimora,
Intorno intorno a le lor fronti errando.
E la dolce aura, che sentisti, o suora,
Spirar, mosse da lei, che sul tuo viso
L' ultimo de' suoi baci impresse allora:
E poi se n' andò lieve al paradiso.

CANTO TERZO

Vanne felice al ciel nuova angioletta,
E fa che di noi memore ti mostri,
Cui, senza te, più nulla al mondo alletta:
Vanne, che in ciel vedrai molti de'nostri,
Ch' hanno fornito il lor vïaggio, ed ora
Albergan lieti ne' superni chiostri.
Il tuo fratel vedrai con la tua suora,
E unite in un drappel sei mie sorelle
Tutte spente del viver su l' aurora:
E fa dimanda; che dovrai tra quelle
Scorgere il loro e mio buon genitore,
Cui priegoti recar di me novelle.

Digli, che impressa ognor stettemi in core,
Sì come in marmo, la sua cara imago,
E vi starà fin che 'l mio fral non muore;
Che d'auro no, ma sol d'onor fui vago,
E che tesoro ne la mente fei
De' suoi santi precetti, e ne fui pago;
Che passâro com'ombra i giorni miei,
E che un sogno mi sembra anni ventuno
Aver corsi dal dì ch[illegible] lo perdei.
E per ultimo vuò che motto alcuno
Tu muova intorno alla mia madre: e digli
Ch'ella mai non depose il velo bruno,
Tanto la strinse la pietà de' figli:
E me sostenne, che assai giovin' era,
Aitandomi coll'opra, e co i consigli.
Ma quando giunta alla più alta sfera
Senza nube vedrai quel Dio, che sulla
Terra, e sul cielo, e su gli abissi impera,
Deh a lui ti genufletti, e se può nulla
In Te l'amor che t'ho portato, e porto;
Deh pregalo per me, cara fanciulla:
Sì che de' flutti, che m'han quasi absorto,
E de' venti, e de mostri abbia vittoria,
E teco al fine mi riduca in porto.
o intanto, ad eternar la tua memoria
Scolpirò sul sepolcro a me funesto
In brevi note la tua breve istoria;

POESIE

PRONEA

COMPONIMENTO EPICO

Qual improvviso armonico bisbiglio.
Erra per la mia selva? E quale ascolto
Voce da lungi mormorar, Moronte?
Chi sei che vuoi? . . . Si ti conosco, amico
Cantor di Cona: o mia delizia un tempo;
E vanto mio, troppo t' intendo: all' arpa
Richiami tu la fiacca mano. Oh taci,
Parti, mi svegli invan: solo al cordoglio
Non al canto m' inviti. Assai mi attrista
Questo ingrato silenzio. Ahi che me stesso
Più non ritrovo in me: molt' è che lento
Il padre irrefrenabile degli anni
Calca l' orme sull' alma, e rode, e passa,

E qualch' aura di me seco si porta.
Tarde le dinanzi immagini vivaci
Giungono e smorte, e all'infiacchito spirto
A mezzo il ventilar cadon le penne,
La ricca vena de' miei suoni usati
Non dà che stille; e sol talor confondo
Ne' suoni miei gli armoniosi sgorghi
D' altri Cantori, inaridita fonte,
Che da non suoi licor cerca ristoro.
Grave ed acerba ricordanza è sempre
Vigor perduto: ma più cruccio ed onta
Se manca al maggior uopo. E qual più grande
Esser potrìa? qual mai soggetto in terra
Più degno d' inondar d'Ascree faville
Del canto animatrici? Invide stelle,
Perchè serbaste alla mia tarda etade
Lo stupor di ogni età, l' ultime prove
Della possa del braccio e della mente?
Regni spersi e nascenti, anno che abbraccia
Secoli di valor, chiusa in un solo
De' Semidei la schiatta... Ahi che la stessa
Folla d' alti prodigj accalca e preme
L' angusta mente, l' ondeggiante piena
Di miste idee che nel pensier s' aggorga
Fassi a sè stessa: ed alla lingua inciampo,
E ristagna su i labbri. O sommo, o solo
Imperator di popoli e regnanti,

Cui die' vinta la Gloria i dritti suoi,
Tu centro a' miei pensier, tu sul mio spirto
Grandeggi ognor, tu mi ribolli in core,
Tu mi splendi nell' alma: a te d' intorno
Dell' esausta mia Musa i scarsi avanzi
Erran tuttor, ma troppo, ah troppo eccede
Tutta la possa del mortale ingegno
Il tuo Genio immortal: lottai senz' onta.
Col Cantor di Fingal, con quel d' Achille;
Non reggo al nome tuo. Tu stesso a un tempo
Mi sollevi e deprimi; infiammi e agghiacci
Di trasporto e pavor: commosso, incerto
Stendo all' arpa la man, l' arpa tremante
Non trova suono: alla Meonia tromba
Le labbra accosto, e d' intuonar m' attento
NAPOLEON; di tanto nome al suono
Scoppia la tromba, e va spezzata al suolo.
Perdona, unico Eroe, posso adorarti,
Esaltarti non posso. E che mai dirsi
Non indegno di te? qual core ardisce
La tua gloria affrontar? Non tocchi il carro
Del Sol Fetonte, o l' Eridan paventi.
Pure i suoi raggi il portator del giorno
Depose innanzi al figlio, ond' egli illeso
V' affissasse lo sguardo: i raggi tuoi
Tu accresci ognora; e gl' incantati sguardi
Della schiatta mortal di nuovo inondi

Abbagliante splendor: pari te sempre,
Sempre di te maggior, te stesso incalzi
Con gara di trionfi: il mondo e 'l tempo
S' empion di te; per le tue gesta il Sole
Percorre il cerchio in cui l' anno s' avvolge,
E scambia co' tuoi segni i segni suoi.
O tu, qual che tu sia, (ch'uomo non posso,
Altro dirti non oso) o di portenti
Artefice sovran, portento ignoto,
Soffri che a te Meronte offra un tributo
Non vil, ne forse di valore ignudo;
Un silenzio che pensa, e un cor che grida
NAPOLEON. –

Così dicea, ma ingombro
D' Idol sì grande, mentre cupo e muto
Più sempre e più ne' miei pensier m' immergo,
Trovomi alfin sciolto dai sensi; e colto
Da mistico sopore esser mi parve
Tratto alle falde dell' eterea chiostra,
Sede immortal delle Sostanze eterne,
Che son raggi alla mente, e nube al senso
E già serena aura di ciel distesse
Sulle mie ciglia la limosa nebbia,
Per cui si vieta dei terreni al guardo
D' accostarsi ai celesti, e vidi espresso
Ciò che più volte m' adombrai nell' alma

Coll' acceso pensier — Dal fondo estremo
Della rocca del cielo in aureo soglio
Trasparve a me l' onniveggente augusto
Sir delle cose; in sulla fronte avvolto
Di tenebre e di luce intesto velo
Lo cela e 'l mostra alternamente: a destra
Colla severa equilibrata lance
Gli sta Giustizia, ed ha Pietade a manca,
Alla cui man la folgore tremenda
Sembra che accordi a custodirla. Infitta
A' piè del soglio che crollar non teme
Discende indissolubile catena
Dell' orbe annodatrice: affisse a questa
Vanno da un gruppo penzolanti errando
Le anella degli eventi: ad esse intorno
Arte, Fortuna, Error, Desiri e Voti
Si travagliano a gara, onde a sè trarne
Or uno or l' altro; ma disciorre il nodo
Che tutti avvince è vana cura. Ai lati
Scorgo del regal seggio un doppio vaso
Ove indistinte d' uniforme aspetto
Di beni e mali l' un nell' altro avvolti
Stan due gran masse: il sommo Sir vi stende
L' eterna destra, li riversa in terra
Variamente frammisti: a corli intenta
Con cieca man, con cieco studio accorre
Delle Cause minor la turba errante,

Che moto ha dalla prima. Essa, sol essa
Tutto sa, tutto fa; vuole o permette;
Altro al mondo non è: Poter sovrano
Segna i voleri: Umanità gli assensi
Ma già s' addensa il sacro velo, e toglie
Agli occhi miei dell' inneffabil vista
Il beante spettacolo: io mi resto
Di riverenza e di stupor mal certo
Qual io mi sia, se pur mi sia. Ma lenta
Di dolcezza atteggiata e di conforto
Mi si affaccia una Diva: ha nei sembianti
Placida maestà; vigile a cerchio
Gira lo sguardo; imperiosa verga
Tien nella destra, colla manca impugna
Aureo, sottile, revolubil filo,
Chè serpeggiando inosservato avvolti
Tragge o guida a sua voglia eventi e cori.
Quattro donzelle luminose accanto
Stan della Diva: hanno diverse spoglie,
Gemelle forme; dall' un volto all' altro
Passa a vicenda e disfavilla un raggio,
Che discende nell' anima, e vi desta
Puro fuoco di cielo. A quella vista
Un subitaneo fremito di gioia
Tutto mi scosse il cor; che pure ignoti
Non mi parean quei volti, e mi credea
Già scorto averle volteggiarmi intorno

Nelle feconde immaginose celle,
Ove quel ch' arde in cor vive e si pinge.
Ma la Diva maggior tutti a se chiama
Gli attoniti miei spirti, e in voce ond' esce
Non più intesa armonia schiude le fonti
D' arcane verità. — Mortal, che a tanto
Sei degnato d' onore, in me conosci
La celeste Pronea, fida compagna
Del Rettor delle cose; io, che dal primo
Albeggiar di Natura ad esso accanto
Col Poter col Saper l' opre divido
E le cure del mondo, e degli eventi
Ragguaglio il corso ai mal compresi fini
Di quell' alto Voler, che a tutto è norma.
Queste che miri son l' umane forme
Dell' alme idee, che del Cecropio Saggio
Già s' affacciaro all' irraggiato sguardo,
Bello e Ben, Retto e Ver: la Mente Eterna
Nate di sè le si vagheggia, e lascia
Scapparne un' ombra ad improntar gli spirti
De' Saggi e degli Eroi, perch'abbia il mondo
D' alte virtudi non comuni esempi.
Servo fedel, che a noi fermo serbasti
Fra tante ombre, dubbiezze, insidie e crolli
Lo spirto e 'l cor, degno ben sei ch' io stessa
A te disveli il magistero e l' arte
Dell' opra mia più memoranda. Il mondo

Senta da te con quai consigli occulti
Il divino saper tutti costrinse
Del male i Genj e le Potenze inferne
Sopra sè stesse ad innalzar quel trono
Che schiacciarle dovea; come converse
Furore in senno, e con la guerra istessa
Il mostro abbominevole di guerra
Nel suo sangue affogò per dare ai regni
Novo spirto vital — Misera e ingrata
Progenie della terra, ah cessa omai
D' accagionar de' tuoi disastri il cielo,
E contro me quasi assonnata e lenta
Scagliar onte e querele. Ogni tuo danno
É degli errori tuoi, delle tue colpe
Frutto spontaneo o provocata pena.
Libero spirto entro sensibil salma
É il retaggio dell' uom nel cerchio immoto
Dell' infinita mondìal corona,
Onde la destra dell' Artista eterno
L' ampio universo dei viventi annoda,
E tempre e forze e qualitadi e doni
Con uguaglianza disugual comparte.
Quindi di ben, di mal conflitti, innesti;
Per cui senso ha la vita e sprone all' arti
Di quel meglio crescente onde s' abbella.
E quindi poi d' alti e volgari affetti,
Di generose e di malnate voglie

Lotte incessanti, onde tra rischi e sforzi
Sfolgori il merto: che di mal fu sempre
Virtù schermo o riparo, e non fu mai
Onor senza perigli, o gloria inerte.
Ma d' ogni atto dell' alma arbitro e donno
Sta libero voler; da lui divisi,
Foran vizio e virtù moti; non opre;
E pena e guiderdon, gloria e vergogna
Vuoti suoni, non più, che al bene istesso
Si costringa il mortal, che il mal si spenga
Legge eterna nol vuol, vuol che si freni
Con senno ed arte, o si combatta e vinca
Con le forze dell' alma. E assai bastanti
Dielle Natura all' uom: guai se le scorda;
O le spregia, o le guasta, e più se volge
In suo danno e del ben queì doni istessi
Ch' ebbe a schermo dal Ciel. Pere in sua colpa
Chi la colpa adorò: mirabil arte
Del Re del giusto, che nel fallo istesso
Il gastigo innestò, legge tremenda
Che non privati sol, cittadi e regni
Ad eccidio feral trasse e disciolse.
Se non che pur talor provido zelo
Di celeste bontade accorre a scampo
Del desolato mondo, e per occulte
Non prevedute vie coi germi istessi
Dell' abborrito mal prepara un frutto

Un nuovo ben che sia largo ristoro
Di volute sciagure — O Francia, o nome
Che tutto or di tue glorie empi la terra
Come d' orror l' empiesti, all'universo
Sarai perenne memoranda prova
Di immancabile ver. No, la funesta,
E la del par tua luminosa istoria
Non son opre di terra: una sua parte
La si arroga l' Averno, e l' altra il Cielo.
Offeso ei t' obblìò, peristi: invia
Napoleon, sei salva: egli ti rende
Pietà, senno, virtù, grandezza e regno,
Tu sei tutto per lui. Chinati, e teco
Chinin la fronte popoli e regnanti,
E la terra ammutita in esso adori
Il campion di Pronea, l' eletto in cielo
L' etade a rinnovar. Credete, o stolti:
Caso non è, non è fortuna o fato,
Sogni d' inferme o traviate menti,
Quel corso d' ineffabili prodigi
Che stordisce ragion. Quell' Un Sovrano
Vuole ed è, volle e fu, vorrà, fia sempre.
Del suo pensier, della sua scelta è frutto
Sì nuovo Eroe: chi tal fu mai? chi 'l fora?
Cieco concorso di terreni germi
A ciò non basta; aura d' eterea forza
Scese dall' alto, e 'l suo vigor v' infuse.

Pronea nudrillo a gran disegno, e tutte
In lui raccolse le virtudi e forze
Di spirto e cor, che ad or ad or disperse
Nella folla di secoli e di genti,
E divise tra lor furono ai regni
Di salvezza e di gloria, e che neglette
In più rei tempi dall' indegna terra
Ricovrarono al ciel: senso profondo
Di vero ben, che l' universo abbraccia
Col pensiero e coi voti: alma che s' alza
Sul volgo degli effetti, e il se non cura,
Ma sè tutta alla patria, al mondo, al cielo
Nata si sente, e in tal pensier s' abbella:
Istancabile ardor, fermezza invitta,
Che a travagli, a disagi, a rischi, a morte
Sorride altera ove virtù l' appella:
Provida audacia, e scorto senno, e vasta
Rapida mente, che d' un ardua impresa
Tutta afferra la mole, e i dubbj eventi
Previen sagace, e col saper fa servi
Pria che col braccio: e quante arti d' ingegno
Di senno e di valor possono eterno
Fondar di pace e di virtude il regno.
Tal io lo crebbi, e lo formai presaga
Per serbarlo al grand'uopo. E già non lungi
Erano i tempi d' abbominio e lutto:
Chè sordamente propagati e sparsi

Nella fiorente per ingegni ed arti
Gallica terra invan serpendo i germi
D' una peste feral, d'altre feconda
Non più ree, più funeste. O rimembranza
Terribil sì ma salutare! impressa
Serbala, o Francia, e da te istrutto il mondo,
Più che gli effetti, la cagion paventi
Di tue sciagure. — Il Regnator d' Averno,
Che per far onta al Nume all' uom fa guerra,
Trovò nuova, impensata, e sopra ogn' altra
Mortale insidia; avvelenar la fonte
Stessa del vero, adulterar la mente,
E ragion traviar. L' Orgoglio, antico
Padre del mal, suo messo, invase l' alme
Di lor che ambiano di Sofia col nome
L' impero del saper. L' umano spirto
Sedotto e seduttor, gonfio di tante
Conquiste sue, nulla più vide in terra
Pria che sè sopra sè. Superbo e stolto,
Che per sè stesso idolatrar, sè stesso
Spogliar sofferse di quel fregio eletto
Che più grande lo fa: sconobbe il dono
Di quel soffio ineffabile superno,
Che sul vivente e sul mortal l' innalza,
E solo il rende possessor d' un alma,
Che in sè medesma si ripiega e pasce,
Pensa, e membra, e pressente, e sceglie, e vuole,

E al ciel l' accosta, e la miglior sua vita
Sol coll' innata sua certezza accerta.
Tai pregi e tanti per insano orgoglio
L' ingrato fastidì: più bel gli parve
Dirsi schiavo al destin, giocó del caso,
Bruto di lingua e mano; e menò vampo
D' esser terra non altro, e sogno e nulla,
Venefiche follie, che apriro il varco
A inauditi delirj. I Sofi insani,
Novi Giganti di sfrenato orgoglio,
Tutto il cielo affrontàr: nè me soltanto,
Nè i minor Numi, che ministri e figli
Son del gran Re, ma lui, lui stesso (o mostro
D' empiezza e di furor!), l' Uno, l' Eterno,
Per cui cenno ha Natura e moto e vita,
Ch' è sol perch' è, perchè sol egli è tutto,
Voller tolto di seggio, e dirlo osaro
Voce non cosa, di terror fantasma,
Illusion d' errore, idol di frode,
Larva che un soffio di ragion dilegua:
E l' immensa ineffabile testura
Di mezzi e fini, e gl' infiniti accordi
Di quell' alta armonia che mondo è detta,
E suona d' ogni parte ordine e Nume,
Sognàr fortuita risultanza, e tarda
D'erranti corpi, o immensa massa eterna
Di cieche forze, che sè stessa ignora,

E ragion che a lei manca all' uomo imparte.
Insania detestabile, che tutti
Del bene i germi inaridisce, e svelta
Dalla radice in cui germoglia e vive
Spegne virtù, l' interne voci affoga,
Cresce al tristo baldanza, il giusto spoglia
Di conforto e di speme, e a frode e forza
Lascia in preda la vita. — E già crescenti
Con più baldanza, e fatti alteri e forti
Da lingue audaci, e da sfrenate penne
I rei principj trascorrean securi
Libero campo; are, delubri e riti
Furon gioco ed obbrobrio. Oltre le nubi
Per l' aria innorridita alzarsi al cielo
Le voci d' empietà. Fremero i Numi,
E la diva Giustizia il gran Tonante
Le sue vindici folgori tremenda,
Spingeva ad impugnar: ma in sè raccolto
E di pacata maestà composto
L' alto de' cieli Imperador, no, disse,
Degno non è che a lui punir m' abbassi
L' insetto reo: pena condegna attenda;
Ma da sè l' abbia, io non mi scuoto, e 'l soffro.
Ei mi ricusa, io l' abbandono; ei resti
Di sè stesso in balìa; conosca il mondo
Quel ch' è l' uom senza me. Chinò le ciglia
Imperiose, e dall' infetta terra

Ritorse il guardo proveggente, e 'l braccio
Conservator. Di quel grand' atto il senso
Natura intese; un tremito profondo
Scosse la Gallia, e rintronàr le sfere.
Del sommo Nume all'abbandono a un tratto
Tutti del Male i tenebrosi Spirti
Sul Franco suol si riversaro, e prese
Spoglie e sembianze di que' Genj amici
E custodi dell' uom, che all' alto cenno
Quinci fuggirsi, con mentiti accenti,
Malìe, prestigj, ed abbaglianti aspetti
Di non pensato bene anco i più saggi
Non ch' altro affascinàr. Foco di lingua,
Fantasmi di ragion, larve di zelo,
Mentir senno e virtù; discordie ardenti
Fur gara di giovar; furori insani
Santo di patria amor: pera, s' è d'uopo,
Nelle cadenti sue logore forme,
E rinnovata, luminosa e grande
Per noi rinasca; ardir, liberi sensi,
Lumi e fermezza. Imperioso Orgoglio,
Che fea sonar per cento bocche il nome
Di supposta Sofia, quanto di sacro
Secoli e genti rispettaro, e quanto
Scolpì Natura in cor dell' uom, proscrisse
Qual fole e frodi: di memoria i fasti,
E di canuta esperienza il senno

Fur nulla innanzi a lui: sol uno ei disse
Licenza e libertà, tiranni e regi,
Ordine e servitù. Di sè stesso ebbro,
Che non osò? che non sognò? quai mostri
Di politici aborti! Idre regnanti
Con mille teste di sanguigna bocca,
Navi senza governo, e senza base
Costrutte moli, e in un Caosse alterno
Mondi d'un giorno architettati e infranti.
Ma non sofferse di celarsi a lungo
L'empia turba Avernal; gettò sdegnosa
Le non sue spoglie, e nel suo orrendo lume
Nuda si rivelò: nefandi spettri!
Odio, Livor, Vendetta, Orgoglio, ingorda
Sete d'avere, e cupa smania ardente
Di quel poter che si detesta, e tutte
Le Furie del delitto. A queste in mezzo
La feroce Anarchia, mostro gigante,
Mille faci crollando, in ogni petto
Sparge le vampe incenditrici, e i serpi,
Della gran testa orribile corona,
Nei cori avventa: della patria in nome
Corre a sbranarla, e libertà gridando
Forma d'immensa tirannia l'impero.
Quanto è ben vuolsi spento; onore e fede,
Senso uman, grato cor, pietà, natura,
Tutto è ribelle: un solo affetto è santo,

Furor di patria: sanguinosi rivi
Ne placan l'are con perenne corso.
Sacra voce è Terror: di Tigri un bosco
Fatta è d' Europa la più nobil parte;
Strage a strage s' intreccia: O tempi, o giorni!
Quante vittime e quai!.. lagrime amare
Versar dall' alto sul cognato sangue
Innocenza e Bontà; dolente grido
Tutta scorse la terra, e mandàr solo
Le spelonche d' Averno urli di gioja.
Ma desolato tra vergogna e doglia
Di Francia il Genio, che alle inferne squadre
Mal resister potè, sottrasse il guardo
Da tanti orrori, e rifuggito al cielo,
Umile in atto del Tonante al soglio
Prostrossi e favellò: Sovran del mondo,
Che fia di me? del popol mio? del regno?
Sì grande e forte e rispettato e chiaro
Per opre ed arti, e pria sì fido al cielo
Perir dovrà? contro i nemici invitta
Cadrà la Francia per la man dei figli
Con rei macelli e con discordie atroci?
T' offese, è ver, ma sei pietoso: ah basti:
Placa alfin l' ira tua. Taci, rispose
Severo il Re del Tutto: ira non cape
In cor del Sommo: è sapienza arcana
Quanto voglio, permetto, accordo, o soffro.

Me no la turba rea, sè stessa offese,
E di sè trionfò; l'alma de' giusti
Scherni gli acciari suoi; tolta da morte
A una vita peggior, fra' giusti ottiene
Compenso tal ch' ogni lor pena avanza.
Empie dottrine e sfrenatezza audace
Fer sordamente vacillare il soglio
D' improvida bontade; impeto insano
Schiacciò soglio, governo, ordine e senno.
Doppia, profonda e luttuosa scola
Di popoli e di re. La cieca gente
Volle libera il mal; libera torni
Al retto, al cielo, al ben; da lui l' implori
Che vuol darlo, e che sa; n'attendo il punto,
Non lo prevengo: allor pietoso e padre
Mi troverà. Ma tu spera e paventa;
Pende sul popol tuo, sulla sua sorte
Alto e dubbio destin, salvezza o scempio,
Ruina immensa, irreparanda, o nova
D' alta grandezza e d' ogni ben corona.
N' è presto il mezzo: impreveduta aita
Celato Eroe (perchè sia chiara e certa
L' opra del cielo) a ristorar le piaghe
Che della Francia in sen fero i suoi figli,
Ha pronto il braccio e 'l cor. Vedrà la terra
Quel che sia l' uom quando lo regge il Nume,
Ma del Nume il favor procaccin solo

Pietà, senno, virtù. — Parve men tristo
Di Francia il Genio. Più sereno il Padre
Rivolto a me, Pronea, disse, m'intendi;
Noti ti sono i miei disegni; è tempo
Che la lor vasta indissolubil tela
Per te s'ordisca... L'avversario antico
Di scior fa prova gli elementi e il nesso
Del composto civil; vegga, e ne frema,
Tutti i sforzi del mal farsi istrumenti
Della sconfitta sua. Lento, ma certo,
E più sicuro e luminoso e pieno
Il trionfo sarà. Colla tua scorta
Di tanti error dall'intralciata selva
Esca la Francia, apra le luci al vero,
Senta i suoi falli, e volontaria abborra
Gl'idoli seduttori (arte di cielo
Cangiare i cor senza far forza al dritto
D'innata libertà). Da quell'istante
Quanto colmo di ben la Francia, e quanto
L'Europa attenda, il sai. Dell'alta impresa
Tu già formasti il condottier: s'accosti
Di tant'opra al preludio: invitto il porti
Al segno estremo di terrena gloria
Valore estremo; essa apriragli il varco
Alla più grande a cui s'applaude in cielo,
La gloria di salvar; segua or securo
L'aperta strada; in lui la Francia il Duce

D'aver sol creda, e trovi il Prence e 'l Padre.
Tu vanne a lui. — Scendo non vista, e appresso
Fommi al Campion. Molto era già che seco
Stava ei romito, e in alte cure avvolto
Gemea, fremea nel suo gran cor mirando
I domestici guai: Patria infelice,
Dicea tra sè, chi ti trarrà da questo
Abisso di sciagure, ove t' immerse
Cieco furore e incauto zelo? Oh sempre
Misera umanità, sedotta, oppressa;
Preda d' affetti rei! misere genti
Senza governo, o senza freno! Ah dunque
Non avrà mai sopra i mortali impero
Ragion, pace, e dover? perchè sì rado
Veggonsi uniti in armonìa concorde
Libertade e virtù, saggezza e regno,
Forza di mente, e retto core? O Francia,
Fia dunque solo in danno tuo converso
Tanto tesor di spirto e tanta possa
Di coraggio e valor?... Che fo? che penso?
Come giovarti? a qual dovrei voltarmi
Di tante parti, in cui cercar sol puossi
Qual sia men saggia, o più funesta?.. Inerte
Starommi e lento a risguardar dappresso
L' eccidio tuo? Furia civil ti strazia,
E ferro ostile: ah contro questo almeno
Alzar mi lice a tua difesa il braccio.

Sì, pugnerò, ma per qual causa !... e deggio?..,
Che val? son cittadino; inferma, errante,
Pur mi sei madre, e rispettar m' è forza
Anco l' insanie tue — Sì, dai nemici
Ti farò salva; oh potess' io del paro
Salvarti anche da te, renderti ai Numi,
A concordia, a Ragion! potessi!... ah forse...
Qual novo ardor!... che altera speme! o cielo,
M' inspiri tu? — No non t' inganni, io dissi,
E gli apparvi in un lampo, il ciel t'inspira,
Pronea son io, già tua nutrice: io prima
Ti formai, ti vegliai, ti trassi illeso
Fra delitti e perigli. Alto destino
Non mai dato a' mortali a te si serba
E occulto si matura. Al ciel son grati
I voti tuoi paghi saran, confida,
E lo saran per te. Scorto dal Nume
Potrai più che non pensi; arbitro in terra
Sarai del bene, e qual sia 'l ver t' è noto;
Fondar tu 'l puoi, nè alle tue man commesso
Mancar potrìa senza tua colpa. Immensa
Ne fia la gloria, mia comprarla è d' uopo
Con aspre guerre, e con travagli estremi,
Prezzo minor. De' tuoi trionfi il corso
D' oggi comincia e non ben tuoi, che mezzi
Son questi al fine, e a'tuoi più veri e grandi
T' aprono il campo. Or per l' aperta strada

Securo avanza e alla tua meta intento.
Servi la patria ancor che serva, e vinci
I suoi nemici, poichè ancor si noma
Nemici e patria, e non fratelli e mondo.
Cogli il ben che pur s'offre, e il meglio attendi
Che si prepara; ma comprimi, o prode,
Gli alti tuoi sensi; ah tra i furenti è colpa
Indizio di ragione, e il grande oggetto
Troncar potrìa. Cieco mortale, è forza
Per la via dell' error condurti al vero!
Il tuo valore, i falli altrui, gli eventi
Saran guida a' tuoi passi. Al ciel t'affida:
Teco sarò, mi rivedrai; dall' alto
Si veglia sopra te. — Muto io mi stava,
Senza respiro, e con immote ciglia
Tutti ad accor cupidamente i sensi
Della mia Diva. Ella arrestossi. Udisti,
Disse, mio fido: or già conosci appieno
L' origin prima, e le cagioni arcane,
Che alla doppia di fatti opposta scena
Dier moto e corso, e vedi in ambe impressa
La condotta del ciel. Trascorri or meco
Le cime degli eventi, e vedrai come
Nel tessuto del mal serpendo occulto
Va di Pronea l' impercettibil filo,
Che trae per man del suo Campion la terra
Alla meta del ben. Gli alti consigli.

Del Rettor delle cose essi sol ponno
Spiegar i grandi, e alla terrena istoria
Novi portenti, e de' portenti il sommo
Napoleon: che non riversa il Nume
Sopra un mortale in così larga piena
Mezzi di tanto onnipossente effetto
Sol perch' egli abbia la delizia e 'l vanto
Di spegner genti e tramutar corone,
E coglier gloria insanguinata e trista;
Ma sì perchè di violenza audace
E d'orgoglio inflessibile trionfi
Con giusta forza, e sia ministro e Duce
D' alta ed al mondo salutare impresa,
Meditata nel cielo, e del ciel degna.

Con tali auspicj luminoso apparve
Nel campo dell' onor l' Eroe di cui
Presaghi forse ed adombrati esempj
Lasciàr simboleggiando i vati Achivi
Nel loro Alcide: chè del nostro ancora
Nei veraci prodigj osservi e ammiri
Spenta l' Idra settemplice nel sangue
Ripullulante, e Gerìon triforme,
Cerbero in ceppi, e sostenuto il mondo.
Ali al piè, foco al cor, lampi di spirto,
Fulmineo braccio, creator, fecondo
Bellico genio, a cui l' arte non giunge

Di dettato saper, sempre al suo fianco
Fida' Vittoria, e dell' Eroe sui passi
Stampata ad orme di trofei la terra,
Mostrano aperto che valor sì novo,
E sì costante di trionfi intreccio
Senza cielo non è. L'Italia sciolta
In due corsi di Sol da' ceppi antichi
Di fondato poter, con cinque volte
Spersa la cinque rinnovata e forte
Oste nemica; l' animoso volo
Fin là sul Nilo a spaventar sull' Indo
La rival della patria, e un vasto regno
Tolto ai rapaci e stupidi tiranni,
Entro spazio minor di quel che possa
Scorrerlo il pellegrin, trionfi immensi
Preludj sol d' altro maggior trionfo
Caro al cielo, alla patria, al mondo, al retto,
Centro de' miei pensier. — Smarrita, inerme,
Al partir dell' Eroe, sentìa la Francia
Tutti i suoi mali rincrudir. Virtude
Spenta era già, spensesi allor pur anco
Onor, vergogna, orgoglio stesso. I vili
Suoi condottieri alla lor preda intenti
Feron merce la patria: in fuga volti
I suoi vessilli, di ludibrio segno
Reso il Gallico nome, e per suo scorno
Rimessa Italia sotto il giogo antico;

Arte e costumi calpestati e fede;
Fatta scherno virtù, gloria il delitto,
Vergogna fuor, dentro rapine e morti,
E coraggio ai misfatti. — Oh noi dolenti!
Gemea coi saggi l' innocente turba,
Quando avran fine i nostri affanni? aita,
Pietoso ciel: pera la schiatta indegna,
Che c' ingannò, che ci staccò dai Numi,
Ci fe' ardita all' insanie. Or ecco i frutti
Della beante libertade: ah sorga
Chi ce ne sciolga, e ci ridoni al regno
Di pace e di virtù. Vana speranza!
Chi potrìa tanto, o chi n'è degno? Ah dove,
Dove sei Bonaparte? Eroe verace
Tu 'l puoi solo col ciel. -- Pietoso il Nume
Del ravveduto popolo dolente
Gradì le voci, e i voti accolse. Io ratta
Volo ove il Grande coll' Europa in core
Stringea con man d' Asia la sorte; e vieni,
Dissi, la patria é in gran cimento, e grida
Napoleon; Pronea t' è scorta, obblia
Conquisti e gloria; al tuo gran core, al braccio
Mancar può mai? Gloria sublime e sacra,
Che ogn'altra abbraccia, e d'ogni ben fia fonte,
T' invita; andiam, giungi impensato, ai tristi
Terror, conforto ai buoni oppressi; indugio
Forse è fatal. -- Foco di patria ardente

Tutto invade l' Eroe; batte a gran colpi
Il maschio petto: già la nave ei calca
Del peso altera; il gran tragitto io d'alto
Guardo e reggo gelosa: a destra a manca
Formano l' onde un doppio arco spumoso
Quasi a trionfo; ufiziosi i venti
Spingon la prora; un nebuloso velo,
Prodigio di Pronea, cela, qual preda
Ai cupidi Britanni! e illeso il manda
Sul Gallico terreno. Accorre e plaude
Meravigliando il popolo, ma trema
La turba rea: come? a che vien? che pensa?
Speme e timor divide i cori. Il prode,
Delle civiche schiere eletto a Duce,
Per cenno de' migliori entra là dove
Sedea discordia in quiniforme aspetto.
Freme in mirarlo, e si scolora in volto
L' infetto stuol: grida, minacce, e, cielo?
Un sacrilego acciar... Stende qual lampo
Pronea la man; l' Eroe sogguarda, e passa
Securo e fermo, e volto in giro il guardo
Manda voci d' Eroe: Patria tradita,
Qual ti lasciai, qual ti ritrovo! e dove,
Dov' è la gloria, le ricchezze, e l' arme,
E la pace impensata? Italia alfine,
Italia ov' è, mio caro acquisto? Sparve.
Tutto è perduto, anzi cambiato a prezzo.

Di brutture e d'obbrobrio. Ah perciò dunque
Portò meco la Francia a stranj regni
La vita, e l'arti, e di sue glorie il grido,
E il terror de' nemici, onde poi fosse
Da' suoi corrotti condottieri indegni
Divorata le viscere, lezzosa
Di reo costume, e in novo abisso immersa
Di discordie e di guai? Fine una volta:
Cessi il regno de' tristi, è tempo. O padri,
(Parlo ai sani, ai veggenti) al vento sparso
Sia un vano foglio, non v' abbagli un nome
Velo a perfidia, e di furor pretesto.
Dar acconcio alla patria util governo
Sia vostro vanto: a me d'esserle scudo
Affidaste l'onor; ne sento il peso,
E 'l sosterrò; voglio la legge, il dritto,
E la calma e l'onor: tremi l'audace;
Voglio, sarà: su questo cor lo giuro,
Ara di patrio zelo: ite profani,
Non macchiate i miei sguardi. Un tuon celeste
Furon tai voci, andò sfasciato a terra
Il mostro quinicipite. Succede
Più nobil forma, che rimembra almeno
Eroici fasti; e qual però potea
Comporsi allor da nebulosi spirti,
Che dal bujo al barlume escon mal fermi
Pria che alla luce. Al Consolar Governo

S' assidan tre: chi fe' la patria salva,
Troppo è dover, segga primiero (è primo
Chi secondo non ha? Mal canti, al Sole
S' aggiungon faci?) Rispettoso e grato
Accoglie il Duce il patrio don, quel dono
Ch' esser potea dritto indiviso (al grande
Sommo regno è giovar.) Per tal sentiero
Pronea lo guida all' insensibil meta
D' onor supremo, e incontrastato e fermo.
Chè compresso o sorpreso error diletto
Cova e risorge, ma spontanea in calma
Ragion lo stempra, e di virtude in faccia
Si sveglia il senno, e si ripurga il core.
Immacolata salutar rivolta
D' unico esempio, nè vendetta ed ira
Ti profanò, nè ti bruttasti in sangue.
Novo di beni interminabil corso
Mosse da te. Carca di piaghe e sozza
Stava già Francia per cader disciolta
Vittima di sè stessa: accorre il Primo,
Le man le stende: a me t' attieni, e sorgi:
Son tuo, disse, son io. Sorse e rivisse,
Rifiorì, ringrandì, tornar le forze,
La virtude e l' onor. Già sente infranti,
E fatti polve da fulmineo colpo,
L' Itala donna i suoi vetusti ceppi
Cadersi al piè: chinàr le fronti a un punto

Dodici rócche, e le ferrate chiostre
Dischiuse al vincitor cessero a un'ora
Le conquiste d'un anno: in man si spegne
Della Furia civil l'orrida face
Rivampeggiante; il fiel degli odj, e il tosco
Di geloso livor, stemprasi all'arti
Di sagace bontà, nei cor rinasce
La fiducia e l'amor; tornano al seno
Delle languenti desolate madri
Gli esuli figli, i palpitanti sposi:
Ha pietade l'error, pena il delitto,
Compenso il danno; e de' mortali ai voti
Apresi al ciel per ogni strada il varco;
Regna norma e costume; alfin per opra
Del maggior degli Eroi grata respira
La travagliata Europa aura di pace.
Tanta luce di genio e tanta massa
Di benefiche forze espugna appieno
Le ritrose durezze, e sgombra i vani
Sogni d'infermi, e le passate larve
Fomiti di furor. Pegno solenne
Di grato cor deegli la patria, e tale
Che più stringalo a sè. Troppo disdice
Onor ristretto da confini e tempi
A chi col merto ogni confin trascende,
Nè soffre il paragon: supremo e solo
Regga, e perpetuo, e se potesse, eterno;

Sia tale almen nella sua schiatta; ed abbia
Pompa pari all'incarco; e scoppi alfin
L'augusto nome, Imperator sia detto
Quel per cui tutto vive il Franco Impero,
E che all'impero basteria del mondo.
Prodigiosa scelta, unica, ignota
Alle genti, all' età, figlia di pieno
Libero, certo, universal consenso
D' un infinito popolo discorde
D' affetti e di pensier, d' oggetti e fini,
Di sè caldo e tenace. Ah certo espresse
Di Pronea l' arti, e dell' Eterno il voglio
Chi non ravvisa? In tutta l'alma il sente
Il Magno Augusto, e a far omaggio al cielo
Di tanto dono avviasi al tempio e tutto
In riverente maestà raccolto
Manda voci di prego -- O santa, esclama,
Canuta Fè, che dal Romuleo clivo
I tuoi vetusti oracoli diffondi
Per tanto mondo, e tu, conforto e speme
Dell' egra umanità, madre e maestra
Di quanto è ben, che di cittadi e genti
Vegli custode, e che del Franco regno
Alla culla assistesti, ah torna amica
Al popol tuo, che tal fu sempre: obblia
Gli atri giorni di tenebre, che sparse
Cieca ebbrezza d' orgoglio. Egli ti giura

Puro culto e fedel; gli omaggi, i voti,
E i sospiri dell' alma e le speranze
Fieno a te volti; i tuoi celesti detti,
Affetto soccorrevole spiranti,
Fien sacri ai nostri cor. Proteggi il reg
Che a te rinasce, e in ogni petto infon
La tua dolce pietà: segua il tuo spirto,
Soffra gli erranti: é tuo ribelle il zelo
Chi ti fa cruda: al cor mi parli, il sen
No, vittime non vuoi. Scese dall'alto
A tai voci la Diva; i voti accolse
Del diletto Regnante, e nelle spoglie
Del sommo Vate in sull' augusta fronte
Con sacra man l' imperial corona
Calcò tre volte; alto ribrezzo e dolce
Scosse ogni core, e inumidì le ciglia
Del popol fido; e dall' eterea chiostra
Per tutto il regno inimitabil voce
Sonò, Gloria all'Eletto, al Giusto, al Gran
Al Saggio, al Pio; nel ciel confidi, e
Nume dei Re, com' io son Re de' Num
Resa al cielo, all' impero, a gloria, a pa
Retta da un grande che congiunge e avar
I due grandi suoi Re, Carlo ed Enric
L' avventurosa Francia a sè traea
De' regni emuli suoi gl' invidi sguardi.
Ma più nobile invidia a Italia in petto

Bolle, nè se n' asconde, (amico lume
Di cielo inspirator) chè volta all'alto
Liberator che stanne a guardia, o, disse,
Vindice mio, se son tua palma, e primo
Dritto del tuo valor, perchè non anco
Tutta mi stringi a te? Lo so, lasciarmi
Di me stessa in balìa fu nobil colpa
Del tuo gran cor, che l' ombra stessa aborre
D' arrogato poter: ma non mi festi
Libera tu, perchè inesperta, informe,
Nè ancor ben una, d' invasor novello
Preda ritorni, o a ricordar m' esponga
Le infande miserevoli memorie
Di mie civiche gare: ah tu previeni
Gli altrui colpi, ed i miei: felice appieno
Sarò se appieno tua; tu sol puoi darmi
Salvezza e gloria, e libertade e regno:
Freno è 'l tuo, non catena, il bramo, il chieggo
Puoi rifiutarmi? No, sereno in volto
Risponde il Re dei Grandi, ognor tu fosti
Alto pensier della mia gloria: alzarti
Dal basso stato, e richiamarti al prisco
Splendor di tue virtù, libera farti
Da strani insulti, e da soccorsi infidi,
Donna di te, d' un corpo sol, d' un'alma,
Fu mio voto: l' ottenni. Or del tuo meglio
Giudice hai scelto il tuo destin: qual brami

M' offro tuo Re, nome ad entrambi sacro,
E d' alterno dover. Ferrea corona
Redai dal magno Carlo; ella ti mostri
Che non inerzia, non mollezza e sonno,
Ma lotte di virtù, travagli, e sforzi
Fan la vita dei regni: a te son guida,
Seconda il Re, l'avrai tu padre. — E tale
Tosto il sentì, che indubitabil pegno
Del suo affetto paterno a lei concesse,
Delle sue cure e del suo zelo erede,
Il figlio del suo cor, la nobil scelta
Della sua mente, in cui favor Natura
Cesse tutti a Virtude i dritti suoi;
L' inclito Eugenio, che cresciuto a fianco
Del magno Duce, infra gli esempj e l'arti
Di quanto in terra è di sublime, attrasse
Tutta in suo cor la luminosa impronta
Delle patrie virtudi, e ne rimanda
L' imago aspersa del color gentile
D' umanità, come purpurea nube
Tempra del Sol l' imperioso lume
Perchè illeso il vagheggi occhio terreno.
Nè bastò al padre un tanto don; colmarlo
Volle egli appieno, e far felice a un punto
Italia, e 'l figlio: chè a compagna elesse
Delle sue cure e degli affetti suoi
Donna cui rado ugual videsi in terra,

Verace Augusta, a cui sfavilla in volto
Il fior di quell' armonica beltade,
Che scesa dalle sfere i membri informa;
Beltà che ciel ricorda, e cielo inspira,
E voluttà di ciel nei sensi infonde;
Beltà ben degna di vestire un'alma
Nata a raccorre in sè tutte le pure
Sante virtudi, che in donnesca spoglia
Bear posson la terra, onde poi farne
Specchio del sesso e dell' etade esempio.
Felice Italia, a cui nodo sì degno
Dà tanta luce, e rassicura il vanto
Che l' immortal Napoleonio tronco
Nell' Italo terren metta radici
Profondamente, e vi propaghi eterno;
Onde all' ombra benefica ricovri
Cittadi e genti, e 'l popol suo ristori
Coi dolci frutti di giustizia e pace.
Lo spirto intanto del novel Regnante
Mostra alla nuova Francia un regno in cui
Con saggio metro attemperati e misti
Son quei principj, che sformati e resi
Da trasognate menti idoli o mostri
Fer di germi del ben veleni e pesti.
Illesa libertà, ma sol di quanto
Lascia in balìa dell' uom civil natura,
Ordine e patto; ugualità, ma quale

L' esige il giusto, e qual può darla un saggio
D' armonizzate inuguaglianze accordo:
Dritto dell' uom, ma social, ma retto,
Dritti, ma figli del dovere e padri:
Verace nobiltà, che altrui sovrasta
D' onor suo, non degli avi, e maggioranza
Solo dall' arti del giovare attende:
Unica e somma di poter pienezza,
Alma del civil corpo, e solo pegno
Dell' accordo dei moti, ond'egli ha vita.
Prence, che a tutto, ed a se stesso impera,
Di legge e di virtù vindice e servo;
Popol sovran, che del suo Prence in core
Regna, e felice in adorarlo il rende.
Nè tra i confini della Francia arresta
Di sua grand' alma i generosi slanci
Il degno Imperator; l' Europa, il mondo
Bear vorria, non che la patria: i Prenci
Fratelli estima, alla cui fede il Padre
Delle cose e fattor commise il vasto
Retaggio della terra, e la disgiunta,
Ma non divisa universal famiglia
De' popoli cognati, onde con gara
D' amico zelo e di concordi uffizj
Ciascun coll'altrui bene il suo confonda,
E cospiri al comun. Questa è la meta
A cui tendono i voti, e l' opre, e l' arti

Del benefico Eroe chiamato al regno
Dal Monarca del ben. Fondar col senno
A non mentita pace immobil trono
Dal valor preparato, è il segno estremo,
Che alla sua gloria e a' suoi desir prefisse
L'alto Campion, per cui fu ognor lo stesso
Guerra e trionfo. Ogni conquista abborre
Fuorchè d' affetto e di commercio alterno
Di servigi e di beni, e saggio accordo
Di ben tempri poter, fra cui sicura
Pace riposi, e cupidigia audace
Rispetti il freno. — O mal gradita, o sempre
Combattuta virtù! zelo sì puro
Avrà d' ire compenso? Ecco arme ed arme
Freme Europa di nuovo. Ah dunque è fede
Nome vano tra i Re? Misera terra,
Qual di lutto e di stragi orrida scena
Si riapre per te! Pur ti conforti
Alto pensier: ultimo sforzo è questo
Della possa avernal. Nè muor, nè dorme
Il sovrano del male: estruso il fello
Per opra dell' Eroe dal Franco regno,
Campo de' suoi trofei, d' ira spumante
Giurò vendetta, e la commise ai fidi
Del suo poter malefico ministri,
Dispetto, Invidia, Ambizione, Orgoglio,
Nè mai satolla Avidità. Si sparse

La schiatta rea per le fumose corti,
Nidi d' insidia e di lusinga, e scole
Di frodolenta sapienza arcana,
Vanto sovran d' aulici saggi; e usando
Linguaggio adatto alla diversa tempra
Degl' incauti Regnanti, entro i lor petti
Stilla acconcio velen: del foco il seme
Sotto mal fide ceneri covante
Risveglia e ravvigora; ire e vergogna
Desta, e vendetta; coi spaventi alterna
Folli desir, vane speranze; e fatti
Travisa, e fini; a rei color dipinge
L' imprese di virtù. Che più s' attende,
Ciechi Regnanti? Ah si prevenga, esclama,
L' insidiator, pria che l' Europa intera
Sua provincia divenga. Ecco già patti
Formansi e leghe; chè del male all' uopo
Lega non manca, il ben langue solingo.
S' addensa il nembo, e sordamente ammassa
Forze tonanti. Già l' annunzio ingrato
Porta all' Eroe la fama; il crede a stento
La lealtà magnanima posante.
Sulla giurata fè: questa ricorda,
E inviti rinnovella; e in suon di pace
Pace, grida, o fratei: guerra risponde
Con mugghio di procella alto sbalzando
Il Britannico mar l' onde spumanti

La terra a flagellar; echeggian guerra
Le Germaniche balze, e guerra attorno
Per le Nordiche selve ulula il vento.
Fia dunque ver? disse l'Eroe, traendo
Sospir di cruccio e di pietade: o vane
Mie speranze, mie cure! Ah dunque eterna
Vuolsi al mondo la guerra? A questo fine
Fu l'uom distinto da ragione, e nacque
Alla vita civile? A che non anco
Die' Natura ai pensanti artigli e sanne,
Se far dovean gloria suprema ed arte
Lo straziarsi a vicenda? E voi, qual onta!
Voi lo volete, o Re? Tanto v'è dolce
Sparso veder del popol vostro il sangue,
E la terra diserta, e l'arti esangui,
E spose e madri in lutto e duol? qual prezzo
Di sì folle barbarie al par dannosa
Al vinto e al vincitore? Ah farà dritto
Ai privati Giustizia, ai Re la forza,
Ragion dei bruti? Io dovrò dunque, io stesso
Contrappor danni a danni, e guerra a guerra
Furia fatal! che i suoi maggior nemici
Rende complici suoi. Guerra sia dunque
Poichè si vuol, ma inusitata, estrema,
Sempiterna de' secoli memoria,
Perchè l'ultima sia; trabocchi e corra
Senza posa al suo fin, torrente in piena

Rompa ogni sponda; e tutto avvolga e passi
Perdona umanità, gemo sul sangue
Che dee versarsi, ma il mio cor n'è puro,
Nè da quel sangue al ciel vindice grido
S' alzerà contro me. Di pace amico,
Tutto feci per lei, Campion di pace,
Corro a salvarla; a lei consacro il brando
Dono della vittoria, e questo, il giuro,
Non deporrò, se pria, conquise appieno
E le forze di guerra e le speranze,
Tutti dell' idra i rinascenti germi
Spenti non ho. Sì spegnerolli, il sento;
Mel dice il cor, del popol mio la fede,
De'miei prodi il valore, che altro... Il cielo,
Esclamando gli apparvi. Esso t' appella
All' alta impresa; dei decreti eterni
Il più arcano, il maggior, da cui dipende
Il destin della terra, è gia maturo,
Pronto a svelarsi; il male istesso affretta
L' opra del ben, tu dei compirla; Europa
Ne senta il frutto, e vegga il mondo alzarsi
Dalle fumanti ceneri di guerra
Stabil trono di pace, a cui sia base
Ordine ed equità. Tanta speranza
Tempri nel tuo gran cor l' amaro senso
Delle colpe non tue; gemi e combatti:
N' avrai del pari onor. -- S' accinge il prode:

Io lo precorro, alle nemiche terre
Sotto forma invisibile m' accosto,
E intorno il capo dei sedotti Regi,
E dei Duci di guerra, e degli inerti
Di guerra istigator verso e ravvolgo
Globi cozzanti di volubil nebbia
Caliginosa, di fantasmi e sogni
Sparsa, e di forme travisate e manche.
Quindi moti incomposti, incerti passi,
E ritardi, ed inciampi, e disaccordi
Di luoghi e tempi, e di consigli e d' opre,
Forieri di sciagura. Ecco s' avanza
Il Nume del valor: dentro il suo spirto
Tutta precorsa dal pensier sagace
La pugna già pria che pugnata è vinta.
Vola, piomba, previen, circonda, allaccia,
Chiude i varchi allo scampo, offre agl' inermi
La pacifica man, ma guai, superbi
Figli della ferocia, alme di sangue!
Chi può scamparvi? subitano turbo
Che in sue tenaci spire attorce e schianta
Selva arborosa, o d' Aquilon tempesta
Che gli accampati accavalcati nembi
Sperde e divora, è il suo colpir. Tal arte
Non è scola di terra: in cotal guisa
Il maggior Duce dell' eteree Menti
Pugnar fu visto coi Giganti informi,

Solo di braccia e di furore armati.
Miseri, e lo voleste! Ah quai ruine!
Qual terror! quante stragi! a me non lice
Col divisarle insanguinar le labbra.
Opra è questa di Gloria: ella già scorda
Quanti Duci ed Eroi le scorse etadi
Empièr dei nomi loro: unico nome
NAPOLEON tutti i suoi fasti impronta.
Solo con questo cento trombe e cento
Stanca alternando tra sonori plausi
Gl' Itali coi barbarici trionfi;
E membrar gode ad uno ad uno i fatti
Sopra l' uman, per cui balena e scoppia
Del Signor della folgore e del fato
Il consiglio e la possa. — Or qual non fora
Disperata follìa per ira imbelle
Cozzar con arme di terrena tempra
Col Campion del destin, cui diede il cielo
Salvar oppressi, e debellar superbi,
Svellere e ripiantar cittadi e regni,
Tutto poter quanto conduce e serve
All' impero del ben? che a questo anela
L' alto suo spirto, e già mostrollo ai tanti
Di bontà generosa incliti esempj.
Con cui d' un' arte che nel mal grandeggia
Seppe i danni temprar. Concesso a guerra
Ciò sol ch' esige della patria a nome

Severo onor, tristo dovere: illesi
D' umanitade e d' innocenza inerme
I sacri dritti; ira e licenza a freno,
Furor proscritto: chi s' avanza in arme
Nemico ed uom, chi le gittò fratello:
Fede intatta ed onor: serbata in mezzo
Dell' orgogliosa di vittoria ebbrezza,
Solo orgoglio d' Eroe, modestia calma.
Quindi umana pietà, pronto perdono
Ai sedotti, agli erranti, imposta ai vinti
Per tributo amistà: nulla a sè stesso,
Tutto d' Europa al ben; donati acquisti,
Ridonate corone, e dei fuggenti
Presi i popoli in guardia, e rispettate
Le lor vedove reggie. Alto l' attesta
L' imperial Vindobona, che schiuse
Le per trenta e più lustri intatte porte
Al Re de' Regi, in lui trovò sorpresa
Ben più che il vincitor l' ospite amico.
Gran trionfi del cor, che a quei del braccio
Virtù prepone, e gli vagheggia e segna
Nei scarsi annali suoi: veri trionfi,
Che a questi alfin di consumar fu dato
L' imprese del valor. Nè sparso indarno
Tanto sangue non fu; traluce il vero;
Voi lo sentite, o Re. Di scusa indegno
Non fu in tutto l' errore; avvezzi al volgo

De' Regi e degli Eroi, lui pur credeste
Della tempra comun; vedeste in esso
Il nemico, il rival; l' anima ingorda
Di volgar gloria, e di conquiste avare,
Vi sganni alfin sì luminoso mostro
Di pregi unqua non visti, e ognun ravvisi
L' unico Eroe dal ciel donato e scorto,
Il pacator, l' ordinator di regni,
Il saggio, il consiglier, fratello, amico
Di popoli, di Re, dell'uom, del mondo.

Mortal t' allegra, ad iscoppiare è presso
La grata voce che finor sospese
Sulle labbra agl' indocili Monarchi
Speme non già, ma d' onor falso e vano
Insensato pudor: l' Idra di guerra
Dà il crollo estremo, e si rattorce indarno
Contro la spada che tien fitta in petto.
Divina spada: omai cedono il campo
Del male i Genj istigator; già lenta
Vassi stemprando la gelata crosta
De' cuori Artoi, già la fumosa nebbia,
Che del Britanno spirto appanna i lumi,
Sta per disciorsi, il ver prevale, e 'l giusto,
Spunta l' alba del ben. No, non è lungi
Il lieto dì, che da sì lunghi affanni
Respiri umanitade: oh qual compenso

Ne avrà la terra! e quanto il mal sofferto
Fia che il prezzo ne accresca! in nove spoglie
Rinascente al suo meglio, al retto, al bello,
Quanto a sè piacerà! Ristette alquanto
La diva in sè raccolta: io trepidante
D' esultanza e desio schiudea le labbra
A nuove inchieste, ma il confuso spirto
Nega il varco alla voce. Ah sì mio fido,
Pronea riprese, e sfavillò nel volto,
N' è degno il zelo tuo; pregusta il frutto
De' miei disegni. Spettator vo' farti
Di tutto il ben, che alla pacata terra
A dar s' appresta con Pronea congiunto
L' Eroe di pace; e a' tuoi corporei lumi
Assoggettar sotto animate forme
Le idee, che al mondo spirital son vita,
Onde l' esempio contemplar dell' arte,
Che sola al mondo può bear la sorte
Degl' imperj e dell' uom, quanto è concesso
A finita sensibile natura
Dal suo padre e Signor. -- Disse, e repente
Tutto squarciossi il vaporoso ammasso,
Che dai spazj dell' etere disgiunge
La bassa terra. Io sul confine estremo
Delle caduche cose e dell' eterne
Veggo sorpreso grandeggiarmi a fronte
Vasta, alta, scabra, ricrescente mole,

Cui fa sostegno al piede, e al dorso incarco
Di splendide ruine immenso colmo.
Rocca è questa del Tempo, a me rivolta
Così Pronea; nè sol colonne ed archi
Spezzati e torri; ma talor di troni
Capovolti, e di reggie, e di cittadi
Lacerati cadaveri e consunti
Ne rassodan la base. In sulla cima
Siede romito con biforme faccia
Il Re degli anni: ei sull' umano orgoglio
Scioglie amaro sorriso, e del suo fasto
Gli ambiziosi monumenti e vani
Crolla con una man, sparge coll' altra
I germi degli eventi, e ne prepara
Le varie revolubili vicende,
Ed i sordi progressi; e gl' improvvisi
Maturi scoppj, onde il pensante mondo
Rinnova il corso, e del costume a norma
La vita ai regni con la morte alterna.
Mortal, non t' ingannar: servo è del Tempo
Quanto è terra e di terra: alla sua possa
Solo grand' alma di virtude armata
Può far contrasto, e l' alte imprese e i nomi
De' non fallaci Eroi volan securi
Scorti da Gloria a Eternitade in grembo.
Dicea: novella meraviglia, e nova
Scena m' apparve, che d' intorno al trono

Scorgo del Tempo volteggiar confuso
Stuolo d'aeree forme; insegne e fregi
Le fan distinte, e somiglianti a nube
Vergati corpi: sanguinoso solco
Sembra quelle bruttar, sozzano queste
Livide macchie, altre di nebbia avvolto
Mostrano il capo, e par che intorno ad altre
Ronzi come di schifi insetti estivi
Sciame importuna; altre pur son che vive
Mandan faville, e puro lume. Incerto
Io mi stava, e pensoso. In queste forme,
Così la Diva a me, ravvisa l'ombre
De' secoli che furo: ognun, compito
Il suo corso terren, dinanzi al soglio
S' appresenta del Tempo, in sè portando
Espressa del carattere l'impronta
Che lo distinse, e il suo Giudizio attende.
Severo il Re, che non confonde e scambia
Colla gloria il romor, nè il ben verace
Colle larve del ben, raddrizza i torti
Giudizj de' mortali, e più d'un nome
Danna all' obblio, molti all' infamia, e a pochi
Lascia di laude intemerata il vanto.
Popoli avventurosi, a cui si serba
D' ogni laude il maggiore! Eccol già l'ombre
De' più famosi, rispettose, umili
Cedono il passo, il Tempo stesso, il Tempo

S' alza di seggio, e del suo monte in vetta
Gode locar colle sue mani il Prence,
Il maestro de' secoli e l'esempio,
Il Secol di Pronea, portante in fronte,
Segnato a raggi d' inesausta luce,
Il magno nome intronator dell' orbe
NAPOLEON: ambe le braccia ei stende
Largitrici di bene, e a stringer pronte
Tutte d' Europa le disgiunte genti
Coi nodi d' amistà: vessillo impugna,
Che scritto mostra in auree note PACE,
FELICITA': con altro suon concorde
Pace, Felicità, ripete il coro
De' benefici Genj, e immenso grido,
Di singulti e di gemiti frammisto
Dei lacerati popoli, risponde
Pace, Felicità. -- Compiesi il voto;
Il diradato bellicoso nembo
Manda l' ultimo tuon; spezzasi e n' esce...
Vedi.. Ah! m' inganno? (impetuosa sbocca
Gioja dai labbri) o sospirata, o cara
Pace, sei tu? ti riconosco all' arco
Serenator, che ti circonda: oh come
Signoreggia nell' aria, e par che voglia
Chiuder teco nel sen l' Europa e 'l cielo!
Quanto sei bella! Palpita di gioja
La terra a' piedi tuoi, l' alpi nevose

Chinan le fronti, e le scogliose terga
Godono di spianar dinanzi ai passi
Degli amicati popoli correnti
Ai reciproci amplessi: il mar fremente
Cangia il suo rugghio in placido sorriso,
Bacia l' avverso lito, e schiude il seno
Al velivoli legni, onde securi
Portino ai figli della terra i frutti
Della madre comun. -- Solleva il guardo,
(Sonar odo una voce): io l' alzo, e scorgo
(Colpo d' alto stupor!) scala ammiranda
Che su piano quadruplice, diviso
Da larghi spazj ed in più gradi a cerchio
Qual di teatro popolar distinti,
Come vasta piramide s' innalza
Pomposamente. Ad ogni pian sovrasta
Splendido un Genio; altri minori al Duce
Fanno corona, e d' ogni Genio a' piedi
Stan catenate mostruose forme,
Miste d' uomo e di fera. In sulle falde
Della rocca del Tempo il piano estremo
Sormonta alta colonna, a cui fa base
Spezzato soglio: sopra quella eretto
Mostrasi in pieno lume e giganteggia
Il secolo sovran: l' augusto nome
Sgorga di raggi e di scintille un nembo,
Che ralluma la terra: il veglio annoso

Fermo sull' ale a contemplar s'arresta.
Mentre anelante sul novello incanto
Pendo con tutta l' anima, ed ondeggio
Tra confusi pensieri, in me tien fiso
La Diva il guardo, indi con atto umano
Così favella: O non fallace vate
Degli oracoli miei, nel volto espresso
Ti leggo il core, ad appagarlo io vengo,
Pegno d' alte speranze e scola insieme
D' eterne salutifere dottrine
É 'l sublime spettacolo che offersi
Agli occhi tuoi. Pace, il vedesti, è pronta
Dono del ciel, ma ch' esser dee foriero
D' altro maggior. Voto, sospiro, e grido
Della terra e dell' uom fu sempre, è sempre
Felicità, ma d' ottenerla i mezzi
Mal conosce, o non cura; a te li mostra
Questa mistica scala. I Genj eletti
Disposti al cenno mio sono i più certi
Artefici del ben: tutto l' abbraccia
L' ultimo che là scorgi; a quel non lice
Però salir se non si poggia a gradi
Dall' uno all' altro. Ma chi son? che fanno?
Vuoi domandar: dalla lor bocca istessa
Vo' che l' apprenda: avrai del ben che aspetti
Pria la norma felice, indi l'esempio.
Disse, e su trono d' azzurrine nubi

D' oro e di viva porpora trapunte
Pronea s' assise: a lei posersi a fianco
L' Idee celesti; io del suo trono al piede
Muto lì sto quasi scolpita forma.
Mortal del retto amico, in tali accenti
Parla il primo de'Genj, in te favello
Alla schiatta de' tuoi; Pronea l' impone,
Son sue dottrine i detti nostri: il mondo
Per tuo mezzo gli ascolti. In me tu vedi
Il Genio del Valor: di guerra amante,
Di lei congiunto e protettor mi stima
Il vulgo umano, e sol ristretti a guerra
Crede gli uffizi miei; tu meglio intendi
Quel che son, quel che vaglio. A questo scudo
Innocenza ricovra; ad esso appesa
Discende a mezzo invaginata spada
A snudarsi restìa, che non infoca
Alma di vero Eroe serena e ferma
Ira di vano orgoglio, e non agogna
Ad illustri rapine, e non l' adesca
Figlia d' ingorde sanguinarie voglie
Gloria feroce: alla comun salvezza,
Alla patria, all' onor sacro è 'l suo brando
Guài se l' impugna! di sterminio in traccia
Va ben colui che disnudarlo il forza.
Non animar, ma spaventar la guerra
È 'l fine dell' Eroe. Gloria all' eccelso

Debellator, che ne distrugge il seme
Col senno del Valor. Più vasto campo
Che quel di guerra, e di trofei più puri
Non men fecondo del valore al zelo
Offre l'umana vita. Ire di sorte,
Morbi, stenti, dolor, perigli e danni
Le fanno assedio; da me sol n' ha scampo,
O trionfo o sostegno: io son che infondo
Con dura vita e di mollezze ignara,
Ed utili fatiche e giuochi industri,
Vigor nell' uom, che dal terreno impasto
Si propaga nell' alma, e l' un per l' altro
Ringagliardisce, onde a vicenda aita
Porgansi a sostener gl' insulti e gli urti
Di natura e di sorte. A me congiunti
Vedi i fedeli del Valor ministri.
Coraggio invitto a cui baldezza accresce,
Senso di forza, indomita Costanza,
Forti a lottar, forti a soffrir, custodi
Del dritto, e del dover. Vedi in catene
La Mollezza, e l' Inerzia, occulte pesti,
E a lor congiunta Codardìa tremante,
E bilingue Lusinga, e rea Menzogna,
Frode infine, e Perfidia. Il fiacco e vile
Sè tradisce, e la patria, (Ulma tel dica,
Di nefanda memoria) a tema in preda,
Onor, fede, amistà, dover, natura,

Tutto scorda, o calpesta, uom giusto e forte
Altro non teme che vergogna e colpa.
Degli eventi maggior, non lo sgomenta
O furibonda popolar procella,
O ceffo di tiranno: il mondo crolli
Sopra il suo capo; ei con immote ciglia
Afferrato al dover guarda securo
Le sue ruine, e ne sostiene il colpo.
Gloria a quel forte, che giammai non torse
Dal prefisso cammin, nè lo fe' lento
O faccia atroce di periglio, o tema
D' insidia rea; che del valor nudrito
Vinse balze, torrenti, ardori, e geli
Di tempre ignote, e soggiogò natura
Pria che la guerra; che di Eroi si rese
Padre ed esempio, e l' Italo divoto
All' arti e all' opre del valore addestra
E per farlo felice il vuol più forte.
Mio custode è Valor, grave ripiglia
L' altro de'Genj: o mio cultor, t' innalza
A contemplarmi, Ordine io son: tel mostra
Questo che innalzo e colla man sostengo
Orbe, figura del rotante immenso
Fedele al moto ond' io l' impressi. Io prima
Eterna idea dell' architetto eterno
Diei vita al mondo: inordinato abisso
Premea le cose discordanti informi;

Nulla era pria quel che fu tutto: apparve
Ordine, e tutto fu; dai ceppi sciolto
L' Essere circolò, Natura emerse.
Serve a me cielo e terra, e si conserva
Sol per me terra e ciel: perchè ritroso
Mi si mostra il mortale? ahi troppo spesso
Libero in danno suo! che impunemente
Ei da me non si scosta. Ordine è padre
Di stato social, d'ordine privo
Sciogliesi il civil mondo e si rinselva.
Francia sel sa: gloria all' Eroe che tutta
La ristorò, la rinnovò; che in terra
Mi ricondusse, e alla sua destra assiso
Locommi in soglio, e in me si specchia e regna
Delle nemiche mie Discordia e Guerra
Già l'una incatenò; l' altra spirante
Stassi al suo piede, e coll' ansante bocca
Morde la polve del suo sangue intrisa.
Pace rinasce a stabil vita: il disse,
Lo vuole il Grande, e quanto vuole è certo
All' amabile Diva augusto tempio
Su base d'adamante in sen d' Europa
Egli alzerà: chi violarlo ardisce?
Chi tentarlo potria? Veglia custode
L'Oltrepossente: alla sacrata soglia
NAPOLEONE appenderà la spada,
Astro di salutar divo spavento.

E a lui guardando inespugnabil vallo
Faranno al tempio i generosi petti
Della regal magnanima famiglia
Figlio, Fratei, Congiunti, e i Duci eletti,
Invitte braccia dell' Invitta mente.
Gran maestra è sciagura, ed apre il varco
Ai consigli del ben. No, lampo o larva
Pace più non sarà: verace Nume
Avrà culto, avrà riti: a lei concordi
Verran d' Europa i ricreduti Regi,
E innanzi all'ara liberan la tazza
D' intemerata fede, alto giurando
Per la destra del magno, e per le sacre
Folgori d' Austerlizza e di Marengo,
Di Jena e di Frilan, che alla salvezza
De' popoli commessi, e al ben del mondo
Offrono in sacrificio orgogli ed ire,
E cieche voglie di poter malsano
Fonti di guerra: indi dischiusi alfine
A saggia e fratellevole amistade
Tutti i varchi del cor, verrà che sorga
(Spettacol degno dei celesti sguardi)
Di già tante corone, e terre, e genti,
Solo un popol fraterno, un solo regno,
In cui quasi verace alma del mondo
Circolerà diffuso unico spirto
Proveggente, vivifico, fecondo,

Napoleon. Gloria al mio grande in terra
Emulator, gloria d'Europa al Sole,
Che in regolato giro attrae concordi
Gli orbi minori, e tutti accorda e guida,
Ad armonico fine; al Sofo eccelso
Del par ch' Eroe, che con alterne tempre
D'ordine e di valor, con leggi ed armi
Tutto compose, e fa che seco io regni,
Perchè regni con me saggezza e calma.
E più ch' altro Virtù: grave soggiunge
Il terzo de' Celesti. Alma divota
Del culto mio, perchè l' ingrata terra
Da sè discorda? Ognun m' esalta a' detti,
Pochi con l' opre. O cara ognor, ma cieca
Schiatta dell' uomo, e qual più fido amico
Hai di Virtude? Ah senza lei che fora
L' umana vita? a mille guai bersaglio,
Cogli affetti in tempesta, esposta ai colpi
Di nequizia e di sorte. Altri ripari
Non hai che lenti, inefficaci, e manchi.
Legge su gli atti impera, al cor non giunge
Fonte degli atti rei: pena punisce,
Ma non previen, tronca l'infetto ramo,
Non lo rinnesta: cento scampi ha frode;
Ha confine il dover, misure il dritto;
Fredda e lenta è ragion: sente e si slancia
Virtude al ben, nè si risguarda intorno.

Bello immortal, che all' anima lampeggia,
E l' empie di faville, e desta un senso
Di ben profondo, che t' afferra il core,
E nel cor ti s' innesta, ecco la face
Che raccende virtù. Meco indivisa
Vedi d' ogn' alta idea l' auspice e madre
L' alma Religion. Da lei soltanto
Riconosce fastigio, e base, e nesso
La macchina civil; crolla senz' essa,
E manca in sua ragion Virtude e 'l mondo.
Io per lei vivo: ella nel ben, nel bello
Della bontà della bellezza eterna
Contempla i raggi, che nel mondo ha sparsi,
E nell' alma dell' uom. Di questi acceso
Il figlio di Virtù come s' innalza
Sul volgo uman! come rifugge e abborre
Ciò ch'è reo, ciò ch'è vile, e cangia (o mostro!)
L' imagine del Nume in bruto o fera!
Col mondo nel pensier, coll' uom nel core,
Col ciel nell' alma, ama levarsi al Nume
Coi slanci di virtù. Con seco in gara,
Del più, del meglio, del perfetto in traccia,
Si spinge al sommo, e nulla fatto ei crede
S' altro a far gli riman. Bello sol trova
Sè accordar per altrui, donarsi intero
D' umanitade e d'innocenza ai dritti,
Alla patria, all' onor pietoso e fermo,

Inaccesso al timor, nulla non osa
Per ben far, per giovar, nè caro estima
Per tanto acquisto della vita il prezzo.
Tale e tanta è Virtù. Gloria all' eccelso,
Che del Bello immortal; la luce attinse
Al suo fonte immortale; a lui, che tutte
Del sublime le vie corse gigante
Sino alla cima, alla conquista inteso
Del ben d' umanità, per farla eterna
In braccio di Virtù. — Felice il suolo
Dov' essa alligna! Ma chi fia che vivo
Ne infonda il senso a un popolo nel core
E la renda natìa? Di cielo è il germe,
Ma educarlo convien, chè nulla all' uomo
Senza industria dell'uom concesse il cielo.
Lo preserva Costume: Onor lo schiude,
E l' avvigora, e lo propaga Esempio.
No, da guasto costume unqua non sorse
Generosa Virtù guardia dei regni.
Suo tributo è l' onor; nol cerca altronde
Ella però, che seco nato il sente:
L' esige il ben; chè della turba al guardo
Resta senz' esso inosservata e langue.
Ma svien se manca esempio: e guai se in soglio
Licenza assisa infezïon brillante
Sparge d' esempi rei; corre la turba
Al lume seduttor, Virtù s' invola,

Sfrenasi il vizio e imbaldanzisce. O Prenci,
Stiavi innanzi il pensiero: occulti e soli
Non vi lice fallir: morbo di reggia
È contagio di popolo: ma tutta
Del popol guasto la bruttura e l' onta
Fassi infamia dei Re. — Gloria al maestro
Dell' arte di Virtù, che del Costume
La diede in guardia, che d' onor la sparge,
E ne infiamma ogni cor; che tanti al mondo
Di private e di pubbliche virtudi
Alti esempj lasciò che omai sol meco,
E con sè stesso a gareggiar gli resta.
Plausi al secol felice, e omaggi all' alto
Che tale il fa. Mortal credi, ed esulta,
Felicità son io, quella dal mondo
Sempre invocata, e sì da pochi accolta
Felicità. Dell' uom pietosa accorsi
Più volte a lui: ma lasciai solo in terra
Lampi ed ombre di me, stabile sede
Fondarvi non potei: sogni e fantasmi
Col mentito mio nume illuser l' alme
Degl' incauti mondani: io mal soccorsa
Dalle ignote o neglette arti di regno,
Con vicende incostanti errai delusa
Di gente, in gente, e a qualche saggio in petto
Ebbi ospizio talor, patria non mai.
Ma già l' ordin de' secoli e dell' orbe

Si rinnovella al grand' Eroe d' intorno,
Ch' arbitro sommo dell' Europa al fato
Prefisse il cielo. Con fidanza io torno
Mortali a voi, Napoleon m' invita,
È sacra fede ogni suo detto : ei m' offre
Stabil, securo, e rispettato albergo
Ne' regni suoi, seppur confine ha 'l regno
D' un' alma oltre i. confini. Avventuroso,
Popolo a lui soggetto, il premio, il frutto
Ch' ei vagheggiò, di tante imprese è questo,
Farti felice; ma felice appieno
Esser non puoi, se non m' affisi intento
Nel verace mio lume: apprendi innanzi
Qual io non sia, perché qual son m' ottenghi.
Stato di mali e di travagli esente
Cessa in pria di sognar: non è tal sorte
Dovuta all' uomo, e guai se 'l fosse; eterna
Stupidezza, letargo, incuria, e noja
Fora la vita, chè quai ruote al perno
Del bisogno e del mal vansi aggirando
Arte, industria, valor, gloria, virtude,
Pietà, beneficenza, e quanto il mondo
Gusta di bene, o di sublime ammira.
Nè creder già che dalla terra i frutti,
Spontaneo dono e dai sudor non compro!
O di cor ozio, che di sè si pasce,
Felice ti farian; nè vaneggiante

Dietro a mostri di ben seguir le larve
Dei Sofi di follia, sempre agognando
Ferina libertà, stolta uguaglianza,
Selvaggia vita a sociale avversa
Santo consorzio, e d'ogni legge ignara:
Nè colla turba vil pensar che sia
Ben vero e sommo satollare il vano
Lusso de' sensi oltre natura ingordo:
Nè t' inganni l' error che più degli altri
Quel sia felice che più gli altri avanza
Di grandezza e poter, d' agj e di fasto.
Non da fortuna, ma dall'uom dipende
La data all' uom; felicità: ma questa
É di prence e di suddito congiunti
Opra comun; sappia il soggetto e voglia
Esser felice, e ve lo astringa il Prence
Con benefica forza. Avventuroso
Popol, che trovi nel Monarca il padre,
Che manca a te per tanto acquisto? Ei tutte
Te ne aperse le vie, tutti sgombrando
Gli antichi inciampi colla scorta amica
De' Genj a me consorti: io le lor orme
Segno costante, ma di rado in terra
Congiunti li trovai: con questi unita
Vengo a bearti, che lo vuole il Grande
Sofo dei Re. Tu de' suoi doni il prezzo
Conosci appieno: ei col Valor ti tolse

Agli artigli di guerra ed alle fauci
D'oro e di sangue ingoiatrici: in forse
Più non sei di te stesso, e di quei fonti
Che irrigano la vita. Egli ti forma
All' arti del Valor, ti sveglia al senso
Di tue posse natìe, forte ti rende,
Intrepido, costante, all' ozio avverso,
Operoso, animoso, uomo non ombra,
Schermo a te, scudo a' tuoi: solo di tanto
Sei già felice assai. Ma qual non apre
Fonte feconda di felice vena
Ordine altoveggente! E coll' intreccio
Di lumi, e forze, e moti e norme intesse
Armonico composto, in cui fedele
Serve al tutto ogni parte, serve il tutto
Di tutti al bene, e di ciascun. Qui nulla
É che turbi, squilibri, ecceda o manchi,
O sfugga al guardo indagator dell' Alto,
Che a tutto veglia, e qual creò conserva
Grande del paro. Alma Giustizia quindi
Solo al retto fedel che ai troni istessi
Non che ai palagi la capanna adegua,
Beni e dritti assecura, e vita e sorte,
E compensi a fatiche, e premj a zelo,
E corone a Virtù. Virtù: qual nome!
No, felice un malvagio, e non fu mai
Misero un fermo di Virtude amante.

Qual periglio o disastro, e quale insulto
D' invida sorte può domar la forza
D' uom che in sua lotta francheggiar si sente
Dal cielo e dal suo core? E quale eccesso
Di terreno piacer pareggia il senso
Di pura gioja che accarezza un' alma,
Che fuora uscendo del confine angusto
Che la restringe a sè, s' espande in opre
Di cittadino ben, di patrio affetto,
E d' umana pietà? Popol, di tanto
Raro dono del ciel brama bearti
Il tuo gran padre, egli a virtù t' alletta
E ti sprona, e t' accende. E chi potria
Non infiammarsi ai sfavillanti raggi,
Che sì larghi ne spande? Ei viva, e piena
Ne presenta l'effigie, e i varj aspetti
Tutti n' assembra: ognor fiso coll' alma
Nel meglio e nel dovere; in campo, in tetto
Uno ed Eroe, delle sue gesta il corso
E armonia di virtù. Macchia non tinse
Sì novo Sol, seduzion malnata,
Basso affetto e volgar, trovan del paro
Chiusi del soglio e della stanza i varchi:
Virtù li guarda. Del terrestre limo
Nulla in lui si risente, e sol vi splende
L' eterea parte che sull' uom l' innalza;
Di conjugal, di filiale affetto,

Di costume, e decenza asilo e scola
Fatta è la reggia, quanto attiengli è tinto
De' suoi colori: il gentil sesso, e 'l forte
Han gara di virtude, e tutto attesta
Quanto ogni gioja, ogni delizia avanzi
Il senso di virtù. Chiedine all' alma
Di Gioseffina, la compagna eletta
Dell' eletto dal Ciel, che dolce rivo
Di purissimo nettare l' inondi,
Quando dell' Alto Sposo all' alte imprese
Con imprese benefiche risponde;
E benedir con balbettante voce,
Rotta da dolci lagrime di gioja,
Dal consolato miserel si sente.
E tu ridi' quanto modesta innalzi
Con serena magnanima grandezza
Equabil alma in sua virtù raccolta,
Ferma tra i nembi, e in alte glorie umile
Tu dell' Eroe supremo eroica Madre,
Diva Letizia; d' inspirato nome,
Vaticinata da presago carme,
Verace *madre Berecintia lieta*
Del parto degli Dei, Letizia vera,
Che lieto fai di tua progenie il mondo.
Inni al Nume dei mondi, inni all' Eterno
Che donollo ai viventi, inni alla Diva
Che lo scelse a ministro, e gloria in terra

Al suo ristoratore, al primo; al sommo
Re di concordia, Imperator di pace,
Padre dei forti, Fondator di leggi,
D' Ordine, e di Virtù. Gloria al Monarca
Che sol può quanto vuol, che nella destra
Chiude i fati d' Europa, il ben dei regni,
Dei popoli, e dell' uomo.— A queste voci
L' eterea chiostra e le pendici alpine
Fero un lungo echeggiar; sciolsesi a un tratto
L' aerea mole, de' bei Genj il coro
Levossi, e in atto riverente al soglio
S' accostò della Diva a còrne i cenni
Inaccessi al mortale, indi corona
Fero all'augusto Secolo, e con esso
Calârsi in terra: egli del monte in vetta,
Che dalle nevi ebbe di bianco il nome,
Piantossi altero a contemplar da presso
Gli onori suoi. Pronea s' alza repente,
E già maggior fassi di sè; già sembra
Tutti dell' aria rivestire i campi
Dell' immagine sua. Del Nume al seggio
Avviasi, e pria rivolta a me con voce
Che rimbomba nel cor, va, disse, o fido
Del mio culto orator, rivela al mondo
Ciò che udisti e vedesti; in ogni petto
Scolpisci i detti miei; miser chi sprezza
Le dottrine del Ciel! la terra intenda,

E senta il mio poter ; fa che m'adori
Nel prescelto da me. Sia fida, e tutto
Speri da lui ; tanto col senno , e tanto
Fe' colla man , che non farà col core
Tutto al ben, tutto a sè ? Rendasi degna
Di tanto dono , e se finor sorpresa
Semideo l' ammirò ; Nume l'attenda.

Sparve in ciò dire , mi vibrò negli occhi
Fulgido lampo. Un vasto tuono introna
L' aria a sinistra , io mi riscuoto , e resto . . .
Dove?...come?... chi son?... di terra?. . in terra.
Sei paga alma Pronea : cieco strumento
Fui dal tuo Nume, in me parlasti: io tanto
Come potea ? Mortale , udisti , eterni
Serba in core i suoi detti; io taccio, oppresso
Di gioja e di stupor ; torno a celarmi
Nella mia selva , e più che prima infermo
Di lena e lingua al mio signor consacro
Un silenzio che pensa , e un cor che grida
Napoleon —

Authors.

—

Genlio Page

ANTONIO FOSCARINI
E
TERESA CONTARINI

Novella

DEL CAV.

Ippolito Pindemonte

See the end of the vol.

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1829.

Antonio Foscarini

E

Teresa Contarini

Novella.

Fra quante più lodate in prosa, o rima
Fur belle Dame nell' età passata,
Solinga andare innanzi tutti, e prima
Per le rare eccellenze ond'era ornata
Teresa Contarini havvi chi stima,
Nell' anno mille secentuno nata,
Nata il secolo suo per far giocondo
Nè sol Vinegia ad abbellir, ma il mondo

Gli occhi un fatal suo dì fissolle in volto
Antonio Foscarini uom di alto stato,
Bello della persona, e amabil molto,
E per facondo dir grande in Senato.
Nè pria la sogguardò, che di se tolto
Sentissi, ed in altr'uomo esser mutato.
Più lunge di Teresa non agogna
Sol di lei pensa il dì, la notte sogna.

Si sa che usando in nobile assemblea
Il convenir d' uomini, e donne spesso
Non era allor che non ancora avea
L' agevol troppo agli altrui Lari ingresso
Tolto al viver quel dolce che nascea
Dal raro conversar tra sesso, e sesso;
Ciò rammentato al mio Signor ritorno
Che in amorosi lai consuma il giorno.

E tra se volge come farle noto
Quell' amore che fervido le porta,
Nè ciò potea gran tempo andargli a vuoto
Con lei non so qual più se bella, o accorta
Ma il cor fido allo sposo, al ciel devoto
S' arma, nè un detto pur udir comporta
Ma più si arma, e maggior dimostra segno
Che non aborre Cavalier sì degno.

Ei se ne avvede e spera, e più frequente
Passa davanti alle sue case, e adesca
Con la luce di alcun ricco presente
Il cor dell'arrendevole fantesca :
Nel tempio, in casa di una sua parente
L'ha vista, e udita, e quindi più s'invesca;
E giunto è a tal che riputava insania
Ritrarre il piè dall'amorosa pania,

La Dama ebbe in marito un uom sì fatto,
Ch'era a vederlo una mestizia, un pianto
Rozzo, indiscreto, stravagante, e matto,
Coppia non fu giammai dissimil tanto.
Ciò tutto ch' ella disiava, o ch'atto
Fosse a piacerle ei le togliea da canto:
Egli aprir l'ale ad ogni suo desire,
Ella nel duol dell'anima soffrire.

Quello che ad ira. ed a stupor più move
È che sì cara gemma avendo in faccia,
Spesso cercava i suoi piaceri altrove,
Tra turpi s'avvolgendo e sozze braccia
Sicchè un giorno trovò gran doglia dove
Gìa della compra voluttade in traccia.
Ma ciò pure nel danno ritornava
Dell' innocente sua tradita schiava.

Però che il crudo avea misto ai diletti
Di Venere succhiato anche il veleno,
E osò macchiarne i maritali letti,
E spargerne alla moglie il casto seno.
Mancò il raggio de'neri occhi, e gli schietti
Della guancia colori venner meno.
Tal se in rosa s'annida serpe ria
La florida smarrisce leggiadria.

E se la dotta di un fisico alta,
E il riposo non era, e la strettezza
Del cibo innocentissimo, smarrita
Per sempre si saria tanta bellezza.
Solea quando la mensa era sfornita
Darle dei casi pubblici contezza,
Che in ciò solo non tristo assiduo attende
Della patria ai negozi, e alle vicende.

Spesso andava il parlar così torcendo
Che all'Oratore Foscarin giungeva
Come ogni cor rapia, come al tremendo
Suo labbro vinta ogni cosa cedeva.
Udiva attenta, e non se ne avvedendo
Delle nuove già dette il richiedeva.
Qual suono abbia la voce, e qual gesteggi
Se del labbro al tuonar l'occhio lampeggi.

Oltre che sempre or di una, or di altra parte
Sentiva uscire, e risuonar sue lodi.
Non pur l'ingegno scintillante, e l'arte
Di altrui piacere, e i pellegrini modi,
Ma di protezione odio, e di parte
E degli usurpamenti, e delle frodi.
Scaltra d'ingegno, rigida, ma umana
E con attico senno alma romana.

Tra sì nobile amante, e sì perfetto,
E un marito sì rozzo, e sì dappoco
Un cor gentile, a cui gentile affetto
É accolta in speglio vigoria di fuoco
Star non potè che verso il primo oggetto
Non sentisse piegarsi a poco, a poco,
Nè di questo inclinar s' avvide in pria,
Che ella si disse: Ahi ch' io non son più mia.

Aggiungi ch' entro sue stanze soletta
Gl' intieri giorni nel silenzio mena,
Ah! fugga i lochi solitarj in fretta
Qualunque dell' amor non vuol catena:
Donna cui viver tra la gente alletta
Del desio di piacer l' alma ha sì piena,
Che spesso ai colpi del temuto amore
Più che virtude orgoglio è difensore —

Scorso era l' anno ed agitata, e mesta
Cerca, nè trova mai gioja, o riposo,
Mentre le ondeggia in orrida tempesta
Di rimorsi, e desiri il cor dubbioso.
Più volte egli l' avea forte richiesta
Che il lasciasse in sua casa entrar nascoso,
Teresa dell' assenso nol compiacque
Di nuovo ei la richiese, ed ella tacque.

Presso a quel della donna era il palagio
Dell' inviato del Monarca Ibero,
Pel qual passando con lieve disagio
Poter giungere all' altro ei fa pensiero;
Benchè tornar gli possa assai malvagio
Questo che sembra facile sentiero;
Vietava la prudenza del Governo
Ogni commercio col ministro esterno.

Nè seco favellar lice, nè il piede
Porre nei tetti suoi senza periglio.
Ma quegli che follia tiene, se chiede
Ad altri che al suo amore in ciò consiglio,
Move colà quando esser notte vede
Chiuso nei panni, e col cappel sul ciglio,
E muta il passo or frettoloso, or tardo,
Quà, e là in sospetto si volge col guardo.

Rapido alfin si lancia entro, e trapassa
Di cortile, in cortil, di loggia in loggia:
Monta due scale abbandonate, e passa
Fin sotto il muro ove la donna alloggia:
La fante dal balcone andar gli lassa
Abile scala, ed egli su vi poggia:
Ben venga il mio Signor, dice con piano
Suono costei stringendogli la mano —

Soltanto aggiunge, in su l'estrema sera
Dopo sue tresche a queste porte arriva
Il perduto consorte, alma più nera
Credo che al mondo non vivesse, o viva
La bella donna intanto alzata s'era
E turbatetta incontro a lui veniva,
Sol di un bianco tabì le membra cinta
E il lungo crine in rete di oro avvinta.

Suffusa di un rossor che l'ostro innato
Le riscaldava della guancia bella,
Stava per lamentar del non usato
Ardire, ed aspra rampognar l'ancella,
Ma lui veduto, e al suo rischio pensato
Più non rimproverò questo, nè quella
E sol del gran periglio che avea corso
Per amore di lei, tenne discorso.

E l'altro rispondea, che per un mare
Con l'onde intorno all'affannata gola,
Tra le armi, e il fuoco egli torria passare
Non fosse che a star seco un'ora sola.
Che un volger delle belle luci, e chiare
Ch'eran le stelle sue, che una parola
Uscita da quei duo labbri vermigli
Valeano a mente sua cento perigli.

Se l'ore a questi due parvero istanti
Sallo chi tolse amor per mastro e donno:
Ma la fida fantesca le cascanti
Ciglia gravar non si lasciò dal sonno,
Entra, ed avvisa gli obbliosi amanti,
Che più indugiare in securtà non ponno;
Onde breve licenza in fretta prese
E dal sentiero per cui venne, scese.

E poi tal cosa rinnovò per forse
Quattro, o cinque fiate, e sopra, e giuso
Sempre la stessa via corse, e ricorse,
Tenendo l'ombra, ed il sentier più chiuso.
Alfin ch'era spiato un dì s'accorse,
Mentre si apparecchiava ad ir lassuso:
Vide la gente; e un suo feroce, antico
Ch'ei non offese mai notò nemico.

Era Vinegia allor turbata forte
Da quella spezie di gente perversa,
Che per la sete di avanzar sua sorte
Su la innocenza altrui calunnie versa.
E poi tra lei, e la spagnuola corte
Vigea sospetto, e volontà diversa
Pei casi della Rezia, a cui fatale
L'Aquila sovrastava alto su l'ale.

Sospende Antonio in cotal guisa i passi
Come non sappia della gente ascosa,
Che dileguossi, ed egli alquanto stassi,
E poichè alfin sentì cheta ogni cosa,
L'usato calle, onde alla Donna vassi,
Risalse ma con mente assai pensosa,
Benchè a Teresa nol dimostri, e il viso
Vesta di leggiadrissimo sorriso.

Pur tanto non potea che alcuna volta
Col pensiero da lei lunge non gisse.
Se ne avvid' ella, e con dolcezza molta
Come di freddo improverollo, e disse:
Ben temeva di me lagnarmi stolta
Rotte le leggi che mi avea già fisse
Ma che Antonio di voi per cui son rea
Fossi mai per lagnarmi, io non temea —

Egli cui troppo duole andare esposto
Alle non meritate sue querele:
Se come il vostro cor, risponde tosto,
Poneste in loco immobile, e fedele,
L'aveste in più felice ancora posto,
Rampogna non udrei tanto crudele
Poscia che siete, e che qual foste in prima
Sarete ognor dei miei pensieri in cima.

E qui le narra della gente vista
E quel che teme seguitarne possa
Nube improvvisa il bel volto contrista,
E le discorre un freddo gel per le ossa.
Ei la conforta che vorria la trista
Novella attenuar che l' ha percossa:
Ella sospira, e piange, ed or col velo,
Passa su gli umidi occhi, e gli alza al cielo.

Gli occhi nel bianco tremoli, e lucenti
Le guance che di fuoco diventaro,
E i sospiri del petto alti, e frequenti
Obbietto la facean d'amor più caro.
Ed egli a lei pur sembra in que' momenti
Più gentile, magnanimo, e più raro.
Quando meno il dovria l'amor si piace
La prepotente ventilar sua face.

Ahi! guarda, prego, li tuoi giorni, donde
Pendono i miei, sclamava ella, o furtivo
Fuggi da queste inesorabili onde:
Viver ben posso del saperti vivo.
Io dalla patria mia l' altro risponde,
E da te stessa a un tempo, io fuggitivo?
Io la mia dolce vita, che da lei
Sol per te trovo fuggir mai potrei?

Che a lei non deggio? Tacerò gli onori:
Alla mia patria anche il suo cor degg' io.
Se di sparger per essa i miei sudori
Desio non m' infiammava, e a quel desio
S' ella da prima non plaudiva, io fuori
Della plebe patrizia il capo mio
Non ergea forse, nè trovata mai
Avrei grazia cotanta appo i tuoi rai. —

Ma li rasciuga, amor mio dolce, e speme
Ti riconforti di non reo successo.
Così le parla, e fu concluso insieme
Ch' egli a lei tornerebbe il giorno appresso,
Onde possa di quel che sì lor preme,
Venir certificata da lui stesso.
Ma benchè giunta del commiato l'ora
Ella vorrebbe ritenerlo ancora.

E due, o tre volte richiamollo indietro
Come se cosa a dir le rimanesse,
Forse premeale il core un senso tetro
Che non più rivederlo indi potesse;
Fuggesi alfine, ella gli move dietro
Ove la fante avea le scale messe:
Ei tutto intorno dalla somma scala
Cerca con occhio attento, e poi si cala.

Per l' usato sentiero si dilegua,
Ove più la muraglia alta l' adombra.
Degli occhi esser non può ch' ella nol segua
Spingendo il guardo amante entro quell' om-
Poi si ritira supplicando tregua (bra;
Ai pensier varj indarno, onde va ingombra,
Per quei si avvolge come disarmata
Nave da un' onda all' altra trabalzata.

Ben fu per lei, che il suo marito a starsi
Per alcune giornate ito era in villa,
Si che poteva al duolo abbandonarsi
In parte almen con l' anima tranquilla.
Ma perchè sola sia andata a corcarsi
Non però le si dà chiuder pupilla,
E indarno il fianco, indarno gli origlieri
Muta da che non può mutar pensieri.

Stanca le luci alfin chiude uno istante
Ma fu quiete torbida, e funesta.
Trovarsi le parea col fido Amante
Presso un bel rivo in nobile foresta,
E ch' ei qual fatto avea la sera innante,
Fosse per tor commiato a lei, che mesta
Pur come fatto avea prega, e ritarda
Il suo partire, ed ei fisso la guarda:

Poi subito si fa pallido, e brutto,
E chiude a un punto solo ambe le ciglia,
E così in viso si trasforma tutto
Che interamente ad uom morto somiglia.
La donna di stupor piena, e di lutto
La mano stende, e la sua man gli piglia
E sente un ghiaccio, che indi al cor le passa,
Ed egli a un tempo e il sonno allor la lassa:

S' erge sul letto, e fuor del suo costume
Grida all' ancella sua che pronta apparve,
E aprì le imposte al mattutino lume,
Che la stanza dorò, sciolse le larve;
Abbandonò le mal corcate piume,
Che tal loco un Inferno esser le parve:
Ma perchè sieda or qua, or là, non sembra
Che mai possa adagiar le belle membra.

Ecco (così talvolta il core svela)
A che termine alfin condursi è forza
Quando al folle desio s' apre la vela
E che più che ragione il senso ha forza.
Tutto è bello da prima, ma si cela
Un veneno mortal sott' aurea scorza.
E come lusingarsi che felice.
Per lungo tempo sia ciò che non lice?

Che viene il giorno per cui tutte sono
Scontate le dolcezze di ch' io parlo.
Se di virtude un ben costante è dono
La colpa questo ben potrà donarlo ?
Sciagurata! e con me sì cieca sono,
Che virtude talor parmi l' amarlo:
Tal lume agli occhi miei tal lo riveste
Non so che di adorabile, e celeste.

Non ch' io voglia scusare il genio molle,
Ma dei parenti miei posso lagnarmi,
Che si affrettaro di unirmi ad un folle,
Che per certo di me degno non parmi.
Lagnàr mi posso del cielo che volle
Creata per amare un' alma darmi:
E che altro io potea mai che porla in quello
Che al mondo è il più gentil loco, e il più
(bello ?

Ora è fatto di me: con più trasporto
Mai non andò per lui quest' alma accesa,
E vano tornerebbe ogni conforto
A piaga che insanabile si è resa.
Ma potrà morte .... a cotal voce smorto
Fe' il viso, e da sì fatto orror fu presa,
Che tacque, abbandonossi, e in se conversa
Nei suoi pensieri ritornava immersa.

L' ancella che or di semplice vivanda
Gli spirti rinfrancarle, or ricomporre
L' irte chiome vorria, sempre rimanda,
Ogni conforto di pietade aborre.
Bensì dell' ora sovente domanda
Benchè tutte scoccar dall' alta torre
Le intenda, e indarno si affida d'inganno
Benchè le sembri ciascun' ora un anno.

Per le camere sue spesso si aggira
Come la porta la pungente cura,
Ed al balcon si affaccia, ed alto mira
Il sole ancora, e immobile lo giura,
E del grand' astro la gioconda ha in ira
Faccia consolatrice di natura;
E per la stessa via testè tenuta
Scorre di nuovo frettolosa, e muta.

Il sole alfin giunto al bramato occaso
Vede dall' ombra, che in sue stanze crebbe
Allor pensando che nel dubbio caso
Non andrà molto che accertarsi debbe
Fu da nuovo terror lo spirto invaso,
E quel momento ritardar vorrebbe,
Che pria tanto affrettava, e che imprudente
Troppo la notte desiò si pente.

In un' angolo pria della sua stanza
Si raccoglie, e l' orecchio aperto tiene,
Non senza una sua timida speranza
Di udir l' ancella che le gridi: Ei viene.
Poi d' ivi rimaner non ha costanza,
Ed al balcon che a lui salir conviene
Ponsi ella stessa, il volto innanzi tende
Fissa lo sguardo, e il respiro sospende.

O mover cosa in mezzo all' ombre veda
O qualche non lontano oda rumore,
Far sì non puote ch'essere non creda
Ma poi sta peggio l' ingannato core.
Così pendeva lungo tempo in preda
Ora della speranza, or del timore
Ma l' una manca, e cresce l' altro tanto
Che allenta nuovamente il freno al pianto.

Nè vale alla fedel serva che dica
Forse cotale non previso intoppo
Nel suo venire a lei così lo intrica
Che poi non sia stupor se tarda troppo.
Ed ecco la nascente alba nemica
Il fiero del dolore accrescer groppo:
Teresa vede l' alba, e scritto in essa
Chiaro il destino suo legge ella stessa.

Le mani furiosa allor si caccia
Negli aurei crini, e nelle bianche gote,
E la veste dinanzi apresi e straccia;
E il molle, ignudo seno si percote;
E con viso levato, e aperte braccia
Grida che più gridar labbro non puote;
Oh me infelice, e del mio mal presaga
Già troppo! oh sorte iniqua! alfin sei paga.

Iniqua sorte! — ah! che la colpa è mia:
Io son del capo amato l' omicida
Che non dovea lasciarlo a me per via
Spesso venir così rischiosa, e infida.
E tu serva imprudente, e troppo pia
Vedevi pur due ciechi senza guida:
Perchè non ci munir del tuo consiglio
Tu che la benda non avevi al ciglio? —

Crudel, tutte mi togli, e ascondi le armi,
E frettolosa le finestre serri?
Possono i modi del morir mancarmi
Benchè non abbia precipizi, e ferri?
Già di questo dolor non mi disarmi;
Ed oh! mi uccida tosto; e mi sotterri
Pria che altro giunga alle mie orecchie, e den-
Mi seppellisca della terra al centro. (tro

Mentre sì atroce mal la donna grava
Nel carcere più cieco; e più securo
Chiuso Antonio di se non tanto il grava
Quanto di lei pensoso in volto, e scuro.
Più volte stato visto era ch' entrava
Rapido, e stretto nel palagio, e furo
Porte le accuse: e i testimonj addotti,
Delle svelate sue furtive notti. —

E quella notte alfin tese all' Ispano
Palagio attorno tenebrose reti
Stretta mentre che uscia gli vien la mano,
E posto è Foscarin fra due pareti.
Colà s' invia dal Tribunal sovrano
Colui ch' è a parte dei suoi gran secreti.
Questi pensando all' uomo in cui si denno
Volger suoi detti, è per uscir del senno —

Pieno di maraviglia, e di rispetto
Gli disse che di ree pratiche mute
Sotto le volte dell' Ispano tetto
Accusata venia la sua virtute.
Ed Ei rispose, e non cambiò di aspetto:
Sa a cor mi stia la pubblica salute
Tutta finor questa mia vita corse
Intatta sì, da non lasciarlo in forse. —

Dunque perchè, quei ripigliò, non dite
Del vostro usar colà ragione alcuna?
Ma il Cavalier, che daria cento vite
Della sua donna per l' onor, non ch' una,
Dice ch' è ver che di gran trame ardite
Macchiato il fa parer sua rea fortuna,
Che ne dovrà morir, ma che la tomba
Puro il riceverà, come Colomba.

Quegli vuol, che di nuovo Ei gli risponda,
Quasi veggendo un uom che grave scherza.
Ma non men che la prima e la seconda
Inutil torna la domanda terza.
Come scoglio durissimo, cui l' onda
L' antico piè, la cima il vento sferza,
Fermo al cielo ed al mar mostra il percosso
Fianco più sempre e l' impassibil dosso:

Tale il veneto Eroe quel duro scontro
Di periglioso ed importun sermone
Sostien fermo in se stesso, ed alfin contro
Solo il suo cupo alto silenzio appone.
Detto antico o recente io non incontro
Appo barbara o colta nazione,
Che teco al paragon venir si veda,
Magnanimo silenzio, e a te non ceda.

Nè crederò che quando in pien Senato
Più fulminasti con la voce egregia
De'cor Signore, o Foscarin, cui dato
Fu tante volte d' infiammar Vinegia.
Sublime sì, sì grande mai sii stato,
Come per quel tacer ch' ora ti fregia,
Tacer, da cui mi par fatta più pura,
Fatta più bella in te nostra natura.

La chiarissima accusa è di tal pondo
Da strascinar qual più Giudice è lento,
I tempi sospettosi, quel profondo
Silenzio del Prigione in tal cimento,
E il saper che non ha valor al mondo,
Ch' esser non possa alfin corrotto e spento,
Fer che dai tre lanciata venne, e senza
Timor d' inganno, la mortal Sentenza

Già dispiegato avea sul tacit' orbe
Notte le smisurate sue fosc' ali,
E le gioje sfuggevoli e le torbe
Inquiete dolcezze, e i certi mali,
E le frodi, e gli error copria de l' orbe
Menti de' superbissimi Mortali;
Che spesso van più lunge allor del vero,
Che più d' essergli presso han nel pensiero.

Del carcer stride il ferreo uscio, e si mostra
Sacro ministro in lungo manto, e bruno,
Al cui piè Foscarin ratto si prostra,
E gli narra i suoi falli ad uno ad uno.
E l'altro dice, che l'eterea chiostra
Non è serrata a penitente alcuno.
Poscia colui, che io nominar repugno,
Entra colà col fatal nodo in pugno.

Ed al lume di lampada languente,
Quasi mancasse in vista d'un tal fatto,
Del cavalier, cui non si vede, o sente
Segno alcun di bassezza in voce o in atto,
Poi ch' ebbe quegli al buon collo innocente
Con man quasi tremante il filo adatto.....
Ah! che l'alma ed il verso dall' indegna
Occision rifugge, e si disdegna!

Con la luce, che il dì nuovo reconne,
Ecco pender dal cielo (spettacol tristo?)
Pender dal cielo fra le due colonne,
Strozzato e pien di morte alcun fu visto.
D'uomini tosto di fanciulli e donne
Sotto vi si raduna un volgo misto.
Scoperto Foscarin, non è fra mille
Chi dia fede alle sue proprie pupille

Un domandare timoroso, un muto
Rispondere, un tener le ciglia al suolo,
Un general negli uomini è veduto
Sconfortamento, e non i volti solo,
Ma i portici, le logge, ma vestuto
Il Palagio Ducal parea di duolo.
Puoi lunga peste, o tale altro flagello
Immaginar; par la cittade in quello.

La fama intanto rapida si spande
Per piazze, e templi, e vie, nulla l'arretra:
E così tra non molto si fa grande,
Che ne' più chiusi tetti anco penetra.
Alla donna infelice da più bande
Prima ne giunge appena un' aura tetra;
Sa tutto alfine, tremebonda e smorta
Cadersi lascia a terra come morta.

Al tornar dello spirto, che diviso
S' era, la Donna più non torna dessa.
Alta stupidità le siede in viso,
E più non par che l'ombra di se stessa.
L' occhio e il più delle volte immoto, e fiso
La faccia di color priva, e dimessa:
Non parla, e se parlar talora vuole
Suonan tristi di morte le parole.

Nè guari andò, che acuto mal l' assalse,
Ed al letto la fisse; incontro a cui
D'arte argomento alcun, così non valse,
Che non troncasse in breve i giorni sui
Ma se tacque l' amante, a lei non calse
Men del parlar, che del silenzio a lui,
Ed espose i suoi casi, e la costante
Infelice virtù del caro amante.

Nota la bella, e lacrimosa Istoria,
Non si trovò di tempra un cor sì grossa,
Che nol piangesse, e fu la sua memoria
Dalla nota spregevole riscossa.
Ahi! nulla giova così tarda gloria
Alle ceneri fredde e alle nud' ossa:
Nulla questa tessuta mia corona
Di fior colti su l' Italo Elicona.

LA FIDANZATA
DI MODENA
VISIONE
CANTO

DI

Felice Vicino.

Madre Mia

A te, la più affettuosa delle Madri, intitolo questo mio componimento. Consapevole della candidezza dell' animo tuo mi compiaccio nel pensare, che un omaggio alla virtù troverà nel tuo sentimento il meritato trionfo.

FELICE VICINO.

PROLOGO

La verità dell' argomento che ho impreso a trattare in questo Canto è desunta da fatto recentemente avvenuto in Modena. Se da esso allontanato in parte mi sono, perdonare si debbe alla finzione poetica di cui fu d' uopo vestirlo, onde, senza però detrarre dal fondo dell' azione, adombrarlo

di quei colori che formano il carattere distintivo della Poesía.

La commiserazione che ispira, unita all' orrore che incute il misero, che acciecato da funesta passione é trascinato al delitto, a cui sta sempre a fianco il rincrescente rimorso, quando la vindice pena non lo siegua dappresso: la virtù, che sola di sè stessa si compiace, e che vittima dell' inalterata sua costanza, trova nella memoria degli uomini dolcissimo compenso, stampando a caratteri indelibili nel loro cuore il più puro de' sentimenti, l' ammirazione scevra d' invidia, furono i pensieri che mi dettarono questo Canto.

Un fiore gettato sulla tomba della virtù infelice non può non olezzare gradito per chi racchiude nel cuore quel gentil sentire, da cui la sorgente deriva de' più vivi ed illibati piaceri. O anima sensibile, chiunque tu sia! che leggerai il funesto caso della incolpabile Elisa, non soffocare nel tuo petto le lagrime, ma addivenga che le mie parole valgano a trartele sul ciglio. Una stilla, una sola stilla del tuo pianto che scenda ad irrorare il mio fiore, sarà il più puro degli olocausti alla tomba d' Elisa!

LA VISIONE

CANTO

Poichè dagli occhi miei l'ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai:
Che 'l mio cór dal suo dir non si disciolse.
PETRARCA *Trionfo d' Amore.*

Dal giorno che seguì l' orribil caso (1),
Che col mio ben mi tolse ogni fortuna,
Tre volte aveva il sol tocco l' oceaso.

In ciel di nubi carco, umida e bruna
Era la notte: il velo opaco, mesta
Con torbido chiaror frangea la luna.

Del vento lo stormir nella foresta,
Il torrente che rapido dirupa,
Tutto minaccia tremenda tempesta.

Ulula il gufo, e la sinistra upùpa
Tal manda strido dal feral cipresso,
Che di secreto orror le fibre occùpa.

Invan da lunga veglia al corpo oppresso
Breve ristoro sospirava, invano
Del cor la pace io m' attendea con esso.

Orride larve, spettri in volto umano
Paravansi al pensier qual vivo lampo,
Che splenda, e passi in tenebroso vano.

Nel tumulto affannoso in cui divampo,
Sento, o parmi sentir voce, che dica:
„ Sorgi t' attendo de' sepolcri al campo „

Al risonar della parola amica,
Che il cor sì dolcemente mi ferìa,
D' amor destasi in me la fiamma antica.

Elisa (2), sclamo, Elisa, anima mia! . .
E con ambe le braccia a lei mi stendo ..
Ma le ristringo al sen vuote qual pria.

Accorato, dubbioso, avido scendo
Dalle noiose piume, e brancolando;
Della magione al limitar mi rendo.

Imperversava fra dirotta grando,
E fra rombi di tuono il ciel tuttora,
Lampi d'intorno e fulmini rotando.

Pur fitta in cor, sì quella voce ancora
Mi stava, e sì pungente erami sprone,
Che insoffribil mi fece ogni dimora.

Qual' uom, cui freno più non è ragione,
Tutto in balìa de' suoi pensier divaga,
E ignaro corre ove destin gl'impone;

Tal io, crucciato da amorosa piaga,
Dubbie orme calco pel cammin remoto
Che tanto l' alma mia turba ed invaga.

Ma rimembranza antica, o impulso ignoto
Fosse, o la bella man stessa d' Elisa
Che mi guidasse, il suol ravviso noto.

Olmi vetusti di grand' arco a guisa
Schiudean del campo il lagrimato calle,
Ch' occhio mortal senza terror non fisa.

Cippi, tombe, arche, tumuli, che dalle
Pallide luci di pietose tede
Son confortati, ornan la trista valle.

Nell' orror che di subito mi fiede
Alla vista feral, m' arretro e guato;
Ma interna forza oltre mi spinge il piede.

Procedo, e in giro cupido, turbato
L'occhio rivolgo; ahi vista!.... al sasso muto,
Che chiude l' amor mio, mi trovo a lato.

Vacillo: pur già quell' avel saluto;
Quando al chiaror di rapido baleno,
Leggo: QUI ELISA... e di ribrezzo ammuto.

Cado boccon su l' umido terreno,
E rimembrando l' amoroso giuro (3),
A largo amaro pianto io sciolgo il freno.

Tutto in un punto sol mi raffiguro
E i dolci modi, e i vezzi, e i bei momenti,
Ch' al cor pegno soave un tempo furo.

Parlar volea, ma nelle fauci ardenti
Fra i singhiozzi a morir e fra i sospiri
Interrotti venivano gli accenti.

Così fuori di me, qual chi deliri,
Lung' ora fui: ma infine al petto stanco
Par che lo stesso duol vigore inspiri.

E mentre a poco a poco mi rinfranco,
Il volto ergo dal suolo, e in su le piante,
Trepide ancor, tristo sollevo il fianco.

Dal sordo avello a forza un breve istante
Rimovo il guardo; non poteva il core,
Che dentro stava con Elisa amante!

E un mirto veggo, che il fronzuto onore
De' verdi rami vi stendea di sopra,
Qual se custode a lei fosse d' amore.

O mirto, sclamo allor, se il ciel ti copra
Da turbin sempre, o da ria man nociva,
Che te distolga dalla pietos'opra!

Per quell' amor, che all' Acidalia Diva
Sacro ti fe', poi che dal nero insulto
Le nude membra tua fronda copriva!

O caro mirto, un semplice virgulto
Deh mi concedi, ch' a Lei porga in pegno
Del vivo affetto, che nel core ho sculto

Dissi, e tremante a l' amoroso legno
Stendo la man; lo scerpo..... e uman sospiro
Sento esalar, ch' è all' opra mia ritegno,

Stupido aggelo, e nell' istante miro
Caldo sangue grondare in larga vena
Dal ramo ohimè, che sol d'offrire aspiro.

Poi di novo gridar: Deh! se raffrena
Pietade alcuna il tuo furore, ah cessa
Di esacerbar così l'atra mia pena!!....

Perdona, allor diss' io, se quella stessa
Man, che onqrarti volle, alma infelice,
(Che tal esser tu dei) tanto t'ha oppressa.

Ma il dubbio mio se d' appagar ti lice,
Oh! dimmi, chi nel mondo fosti, e quale
La colpa fu di tanto mal radice.

Allor soffiò lo tronco forte; e tale,
Che cigola arso un verde tizzo e geme,
Mista a sangue mandò voce ferale.

Malagòli son io; fra le supreme
Delizie dell' amor, traea serene
Ore tranquille, a cara sposa insieme.

Già mi godea, frutto di casto imene,
Mirar nel volto di tenera figlia
L'imago di colei, ch' era il mio bene.

Ma rio talento, che sovente impiglia
Il giusto ancor, così m' assalse forte
Che vinse quel sentier che al ben consiglia.

Vergin beltade un giorno vidi a sorte;
Fu mirarla e bramarla un punto solo,
Sì stretto m' ebbe Amor di sue ritorte.)

Sposa, figli abbandono; e cieco volo
Su l' ali dell' adultero pensiero
A Lei, che conquistar già mi consolo.

Vezzi, lusinghe tento, e quanto ha impero
Sovra d' un' alma; invano: la difende
Di Virtù coll' usbergo amor sincero:

« Amor, ch' al cor gentil ratto s'apprende »,
E sol d' Imen fra i sospirati nodi,
D' ineffabil piacer lieto lo rende.

Pur nel contrasto de' ritrosi modi
S' accresce colle voglie in me l' ardire,
Onde volgo la mente a nuove frodi.

La sposa stessa mia dell' empie mire
Scelgo a ministra; e sotto finto aspetto
D' amicizia ambe traggo al mio desire.

Eran più dì, che senza alcun sospetto
Ore volgean di vivere giocondo
In tresca genïal d'alterno affetto.

Sieguo l'inganno; e a' miei desir secondo,
Di lieto desco in ospital convito,
Cauto, l'istante meditato ascondo.

E mentre a nuove gioie ambe le invito,
I raggiri difficili di fosco
Giardin selvoso a' lor piaceri addito.

Secure elle s'innoltrano, e del bosco
Tutte ricercan le intricate vie,
Onde i secreti agguati io sol conosco.

Intento all' empio fin dell' opre mie;
Con finti modi per sentier le volgo
Vario così, ch' in quello ognun travìe.

Certo omai della vittima, rivolgo
Avido i passi a Lei; che dubbia e sola
Inaspettato, nell' affanno io colgo.

Invan ella da me ratta s' invola;
La raggiungo, l' afferro: oh Dio!... pietade!
Disse, e mancò sul labbro la parola.

Ma vinto dal desìo ch' empio m' invade,
D' antro vicin nel silenzioso orrore
La traggo a forza per remote strade.

Soli colà, cerco piegar quel core
Con nuove preci, ma ripulse nuove
Son esca al fuoco, e fuoco al mio furore.

Minaccio indarno ancor; ira mi muove,
E bollente, un pugnal sul vergin seno
Alzo . . . fremei a quelle orrende prove!

Pur terrore non val: tranquilla appieno,
Immota sta . . . Ferisci, ah sì! . . . dicea. —
Ch' io fera?... o cruda donna, ecco ti sveno.

E in quelle membra onde cotanto ardea,
A replicati colpi avidamente
Col sangue sbramo la mia sete rea.

Sì come rosa cui ferro tagliente
Tronchi sul suo fiorir, cade, ma serba
Del colore nativo il bel ridente:

Tal dello spirto alla partenza acerba,
Di novella beltà quasi vestita,
La salma esangue sua cadde sull' erba.

Gioja efferata a cupo orrore unita,
In rimirar le belle forme estinte,
Attoscami del cor l' ampia ferita.

Pur aspro e forte, qual d' onde alle spinte
Macigno stassi, con feroce sguardo
In Lei le colpe mie guato dipinte.

Muto così: quanto d' un piè gagliardo
Odo vicine orme stampar: m' arretro,
E tutto per fuor di subit' ardo.

Ma chi vegg' io !... La sposa mia, ch' al tetro
Spettacol raccapriccia, agghiaccia, tace,
E trepidante volge il passo a retro.

Di mille furie irrequieta face
A quella vita serpeggiar mi sento
Per l' ossa, che divampano qual brace.

Sposa, perdon; con disperato accento
Grido, perdon !... e quel pugnal ritolto,
Di stille caste ancor tutto cruento,

Con man furente nel mio sen rivolto,
Caccio e ricaccio, misero, spirante
Cado dell' ostia mia nel sangue avvolto.

Da quell' ora fatal, spirito errante
Della bell' alma in traccia onde tant' arsi,
Per raggiungerla mai volo incessante;

E se dal corso affannoso ristarsi,
Concesso è pur, dura prigion funesta
È questo tronco all' ispido posarsi;

« Che bufera infernal che mai non resta,
Scotendo i rami in violenti squassi
Con terribile scempio mi molesta! —

Tacque egli: ed io, ch' avea di pianto lassi
Gli occhi, ed il cor pieno d' orror, rimasi
Qual chi parlar vorrebbe, e muto stassi.

Pur desioso de' funesti casi
Tutta sentire la cagion palese,
Novel dimando a fargli mi suasi.

Ond' io: Se lece ancor, dimmi cortese,
Chi te condusse al doloroso passo,
Ch' a te stesso, e in altrui crudo ti rese?

Ed egli: Il chiedi a quel funereo sasso,
Ch' or lamentavi; là, quella sta chiusa,
Ond' ore eterne misero trapasso....

Invan ridir vorrei, quale confusa,
A tanto orror, guerra d' affetti atroce,
Io mi sentissi nel seno trasfusa.

Pietà, rabbia, disdegno, amor, feroce
Rendon così l' animo mio, che solo
Della vendetta omai seguo la voce.

Al mio furor l' abominato immolo
Mirto già già; quando repente in foco
Veggo una nube svolversi dal suolo,

Ristetti: ed ecco dal medesmo loco,
D' aureola vivissima ricinta,
Donna sovr' ali alzarsi a poco a poco.

Lunga, candida veste al petto avvinta
Con nodo azzurro, delle forme ascose
Tutta mostrava la beltà dipinta.

Modesto velo, che di gigli e rose
Serto chiudea sul crin, celava il viso
Alle mie luci di mirar bramose.

Ma, qual m' ebbe deliro il cor conquiso,
Allor che, soffermandosi, dischiuse
Soave il labbro in suon di paradiso!

È sciolto il volo, ond' erano rinchiuse,
Le care riconobbi alme sembianze
Del roseo virginal lieve suffuse!

Per gli occhi al cor sì pure dilettanze
Mi sceser, che a spiegare il dolce incanto,
Vane e mute si fan le mie speranze.

Ernesto, disse, ah! cessa, Ernesto il pianto,
Nè ti lagnar se mi disciolse morte
Innanzi tempo dal terreno ammanto?

La vista di colei ti riconforte,
Che fido amasti, e che a te tolta in terra
Felice un dì nel cielo avrai consorte.

Spirti indivisi, se il desir non erra,
Di pure voluttà celeste ebbrezza
Premio ne fia della passata guerra! —

Ah! perchè tacque, e con nova dolcezza
Pieno di casto ardor mi volse un guardo,
Che tanta mi lasciò nel cor tristezza!...

Più ratto ancor che non da cocca dardo
Fu il suo partir; sì, ch' a seguirla in cielo
L'occhio non solo, ma il pensier fu tardo.

Squarciossi delle nubi il denso velo
Al trapassare dell' anima bella;
E scosso il crine dal notturno gelo,

Più ridente d'Amor brillò la stella.

ANNOTAZIONI

(1) É lo Sposo promesso che parla, a cui palesata la morte d' Elisa, si celarono le circostanze che lo privarono della sua Fidanzata.

(2) Ho sostituito il nome d' Elisa al vero della Fidanzata, come più confacente all' armonia del verso.

(3) Che a lui legava in isposa.

NASTAGIO DEGLI ONESTI

DEL CAV.

DIONIGI STROCCHI.

N. B. Questo racconto è tolto dal Cento-novelle.

NASTAGIO DEGLI ONESTI

In quell' antico secolo, che il freno
Stringeano a' Ravennati i Traversari,
Una donzella, a cui li cieli avieno

Tutti largiti i suoi doni più cari;
Di quel ceppo fioria con tanto altera
Mente e con sensi di pietà sì avari,

Che, o fosse la beltà, che in lei troppp' era,
O l' esser nata del signor del loco;
Uom non valse inchinar l' amabil fera.

Ardea fra gli altri in sì cocente foco
Un cavalier, che a dir non era come
Fosse di lei pensoso, e di se poco,

Occhi bei, bella fronte e belle chiome;
Pari di gentilezza e di tesoro:
Nastagio degli Onesti era il suo nome.

Ma nè fiamma d'amor nè luce d'oro
Nè ciò, che sappia meritare e dire,
Acquistava al meschin speme o ristoro;

E, veduto che invan per lei gradire
Erano i preghi e le querele spese,
Lungi dalla crudel stimò fuggire,

E in vista di chi cerca altro paese
Uscì fuor con amici e con famiglia
Sotto gentil dovizioso arnese.

Non era dipartito ancor tre miglia,
Tenendo quel cammino, onde al mar vassi,
Quando colui, che l'agita e periglia,

Amor raffrena i fuggitivi passi,
E, rompendo il pensier di Francia e Spagna,
Lo fa sul lido soggiornar di Chiassi.

Ivi tenendo alla dolce campagna
In feste in danze in sontuose cene
Con quella, che si avea, fida compagna,

Vede se può disacerbar sue pene;
La man, che l'insanabile maligna
Piaga nel cor gli aperse, e aperta tiene,

Tornava allor quella stagion benigna,
Quando coi novi fior con l' erba fresca
La schiera lascivetta di Ciprigna

Par che tutta di Gnido e di Cipro esca
E discorrendo ogni terrestre riva,
Fa nove piaghe o le vecchie rinfresca :

Ed ei, che più nell' anima sentiva
Farsi l' ardor per lontananza acceso,
Siccome fiamma per ventar si avviva ,

Ebbe desio di gittarsi prosteso
Dove nella marina il Po si sgombra,
O lasciarsi cader da un ramo appeso.

Di sì tristi pensier con l' alma ingombra,
Soletto s' internò nella foresta,
Da cui discende ancor sì nobil ombra ,

Quando da lungi un' improvvisa mesta
Voce sentì, che di tenere il piede
Gli fu cagione e di levar la testa,

E, riguardando, una donzella vede
Ignuda tutta e misera fuggire
Con disperato domandar mercede ,

E su l' orme di lei vede venire
Armato un cavalier con gran minaccia,
Se la raggiunge, di farla morire.

Era bruno il destrier, bruna la faccia
Del cavaliero, e bruni i vestimenti;
E parean posti a quella orrenda caccia

Due mastin, che di rabbia e fame ardenti
La carne le rigavan di vermiglio
Quantunque volta la giugnean coi denti.

Il mesto peregrin lì girò il ciglio,
E, privo ch' era d' argomenti umani,
Diede ad un ramo d' albero di piglio,

Frenando quelli con voci e con mani;
E il bruno cavalier gli gridò: sosta
Sosta Nastagio e lascia fare ai cani;

E con questo gridar subito accosta
Là, dove avean i due veltri veloci
La preda sanguinente a terra posta;

Ed ei, che non temea di que' feroci
Aspetti e di que' strani abiti foschi,
Ruppe Nastagio in queste ardite voci;

I' non so chi tu sia, che me conoschi,
O che tanto sdegnato a costei t' abbia,
Chè, qual fera selvaggia, in questi boschi

Cacciar la debba con sì cruda rabbia,
Or ti sofferma, o ch' io.... Qui con un grido
Di dolor schiuse il cavalier le labbia,

E disse: teco in un medesmo nido
A diversa stagion s' incominciaro
Miei tristi giorni, e fui chiamato Guido

Degli Anastagi, ed ahi! più troppo amaro
Tornommi di costei l' essermi accenso,
Che non a te l' amor tuo Traversaro.

M' ebbe costei sì de' suoi modi offenso,
E fe' me in odio a me cader sì forte,
Che disperato nell' incendio immenso

Con questo ferro mi diedi la morte;
Ed ella, che dovea piangere a tanto,
S' allegrò la crudel della mia sorte.

Io caddi giù nel sempiterno pianto,
E poche luci poi rifulse Aurora
Agli occhi suoi, ch' io me la vidi accanto.

Mi ritrovai su questa sella allora
Con questo ferro e più con questa cura
Di farle quel, che vedrai fare or ora;

Che quante volte raggiungo la dura
L' apro nei reni e il cuor le schianto fuori,
E a questi due mastin ne fo pastura,

Nè qui del suo martir si compion l' ore,
Però che dove nel suo sangue casca
La fuggitiva misera non muore.

La giustizia di Dio vuol che rinasca,
Vuol che fugga di novo e ch' io la incalzi.
E i can di lei novellamente io pasca.

Così per campi per selve per balzi
(Che costei m' è donata in mia balia)
Le fo alzar senza posa i piedi scalzi;

E qui per questa solitaria via
Farò tant' anni in questo dì ritorno,
Quante fur l' ore della pena mia

Mentre era qua fra voi lo mio soggiorno.
Disse e calò su la tremante belva,
Che si atterrava, e d' alte strida intorno

Fea tremar l' aria e risentir la selva.
Nastagio in fretta con luei confuse
Torna ai compagni, e più non si rinselva.

Dell' atra vision Fama diffuse
Il grido intra le genti; e quelle strade.
Che nel selvaggio cor superbia chiuse,

Disserrò lo spavento alla pietade.

UGO RE

FIABA.

((((((O))))))X((((((O))))))X((((((O))))))

Dappoichè i marchesi della Marca Trivigiana e dell'Umbria cessarono dal contendersi tra loro la corona d'Italia, Ugo conte di Provenza fu proclamato re della Lombardia. Nella breve stagione che n' ebbe alle sue mani il governo, si mostrò uomo violento malvagio e ad ogni sorta di scostumatezza inchinato tolse a molti Signori i loro feudi, innalzò parecchj de' suoi bastardi alle prime dignità della Chiesa, e provvide di badie le sue cortigiane. Si congiunse in matrimonio con la famosa Marozia, figlia di Teodora, amendue femmine di perduti costumi, ricche e possenti in Roma, cui a que' giorni dominarono con iniqua e scandolosa autorità. Ugo, fra i molti suoi delitti, volle far cavar gli occhi a Berengario, e disonestò la propria nuora Adelaide, anzichè fosse

maritata col suo figliuolo, Lottario; perchè essendosi questo Francese renduto esoso agli Italiani, in Milano l' assemblea degli stati del regno, ad istanza di Ottone il grande, lo spogliò della sua dignità, e ne investì Lottario, il quale morì quindi avvelenato per le brighe del marchese, che succeeder gli voleva nel regno. Gli ultimi giorni della vita di Ugo il suo avvilimento, le vicende de' suoi peccati e de' suoi rimorsi, la libidine della sua vecchiaja, e la sua morte impenitente provocarono molte favole nel volgo, che raccolte in parte da un antico Trovatore Provenzale, si riproducono ora da me in una fiaba, intorno a cui chi bramasse avere maggiori cognizioni potrà leggere il libro 3. dell' istoria di Liutprando vescovo di Cremona. Si deve peraltro avvertire che il nostro Trovator non ha seguite fedelmente l' orme degli storici, avendo commesso un anacronismo nel fingere che Lottario premorisse al padre, quando questi morì nell' anno 947., e il figlio nel 950.

La Novella dei *Maltraversi e Scacchesi* è desunta dall' istoria di Bologna scritta dal Gherardacci: rapporterò quelle

cose che mi sembrano necessarie per la intelligenza del fatto. — Nel 1321. un certo Jacopo di Valenza, scolaro nell' Università di Bologna, giovane leggiadro e carissimo ai suoi compagni, veduta in chiesa un giorno Costanza d' Argela, nipote di Giovanni di Andrea il più celebre di tutti i giureconsulti canonisti, se ne innamorò sì fattamente, che non potendola ottenere in altra maniera, la rapì: per questo fu preso e quindi condannato a perdere la testa. Esacerbati, per tale sentenza gli animi degli studenti, abbandonarono coi loro maestri la città, e si ridussero per alcun tempo in Siena, sinchè non furono ad onorevoli patti richiamati per opera di Romeo Pepoli, il più ricco Italiano di que' tempi, il quale li favoreggiò, onde aver qualche pretesto di mischiarsi nelle faccende della repubblica, ed conseguire per tal mezzo la signoria della sua patria. La città allora si divise in due parti; coloro che parteggiarono per li Pepoli, dall' impresa di questa famiglia, si nomarono *Scacchesi o Raspanti*, ed erano per lo più Ghibellini, gli altri che da Guelfi traevano principio, dall' opporsi che fecero ai primi, distinguer si vollero col

nome di *Maltraversi* : le guerre intestine le proscrizioni, le morti furono di queste fazioni, miserabili ed esecrandi frutti che tutta desolarono, e per lunga stagione, questa nostra bella penisola. — Dallo stesso libro del Gherardacci si è pur tratta la Leggenda intitolata *Lucia*, intorno alla quale non fa duopo di schiarimenti, risultando per sè abbastanza chiaro e semplice l'argomento.

Quantunque non sia mio costume il trattenere il lettore sul limitare con dediche vili e con nojosi preliminari, pure questa volta sono costretto a discorrere alcun poco sui motivi che mi hanno indotto a trattarre questi fatti storici piuttosto in una maniera che nell' altra. — Accade in poesia ciò che sovente suol succedere in ogni disputa: la intolleranza, figlia dello amor di sè stesso, volendo separar sempre ed escludere, divien causa d' infiniti errori, quando invece sarebbe meglio di conciliare e di estendere, perchè più presto emerger ne dovesse la ragione, di cui quasi sempre nelle due diverse opinioni si ritrovano gli elementi. Chi giura nelle parole di Aristotile e classicizza in tutto, chi tutto vuole

innovare e farsi di ogni norma disprezzatore; chi si attiene alla sola mitologia, chi le bandisce contro la croce; e non si avvedono che con tali restrizioni usurpano una proprietà sacra inviolabile a questa bell' arte, che, libera figlia dell' umano pensiere, sdegna tutti que' limiti che gl' impotenti sforzi di alcuni oppor le vorrebbero. Essa vola ovunque il bello si trova, tutto ciò chè la natura produce e l'imagizione concepisce, è suo; essa tratteggia ugualmente e confonde nella varietà de' suoi colori il reale e l' ideale, il visibile e l' invisibile, il passato ed il futuro; ivi non è dove non vi ha l' armonia, ma sa trovarla pressochè da per tutto; al suono de' soavi suoi numeri l' orrore stesso lo stesso disordine assume splendide ed eleganti forme. Dante scorre i tre regni de' morti, Omero sale il vasto e beato Olimpo, Milton fabbrica il ponte della Morte e del peccato, Tasso la selva incantata, Ariosto trasporta Astolfo nella luna, gli antichi Tragici trassero gli Dei sulla scena, alcuni moderni vi evocarono le ombre e gli spettri. E che perciò? tutti hanno potuto far bene a modo loro, e parmi stoltezza il voler condan-

nare l' uno perchè non abbia fatto ciò che fece l' altro, e il voler pretendere che tutti abbiano a camminare con pari passo, *come le pecorelle escon dal chiuso, e ciò che fa la prima e l'altre fanno.* Eppure una tale mania si è fitta nel capo di molti, che vògliono dettar leggi e farla da sultani, quando non sono forse che miserabili menni nella repubblica delle lettere.

Ammessa, come ammetter si deve da tutti gli uomini di buon senso, questa universalità poetica, io non dubito di pubblicare questi miei romanzi, ove ho seguito un maraviglioso, che, quantunque usato dall' Ariosto, dal Tasso, e da molti altri nostri classici, s' ha in oggi per merce straniera, non si vuole e si disprezza generalmente in Italia. Cantando io di malie e di spettri, lungi dall' invitare gl' italiani ingegni, perchè imitino queste finzioni, altro intendimento non ho, se non quello di far conoscere alcuna parte de' costumi de' pregiudizi delle superstizioni di che furono presi i nostri progenitori ne' secoli della loro ignoranza e della loro credulitá. Non cerco di acquistar fede intorno a ciò che narro in questi favolosi racconti, ma di traspor-

tare i lettori, per quanto è possibile, a que' tempi di ferro, ed a far loro conoscere in quali tenebre dormiva allora l'intelletto della maggior parte degli uomini.

Che se poi alcuna cosa in letteratura escluder si dovesse, io voterei contro la mitologia; non già perchè essa non sia una fonte di sempre nuove bellezze e la più graziosa religione a cui abbiano attinto i poeti, ma soltanto perchè abbastanza ne usarono i Greci ed i Latini, ai quali si addiceva benissimo l'usarne, e soverchiamente ne abusarono i moderni, a cui non avrebbe mai dovuto cadere in pensiero di adoperarla. Molti sommi scrittori però trassero saggiamente dalla mitologia non poche belle fantasie, trascurando ciò che vano riuscir doveva, e scegliendo sol quanto potea non con la risorta e rigenerata poesia affratellarsi; si avvider essi, e l'Alighieri meglio di tutti, che la religion per sè modesta ed austera porgeva troppo angusto sentiero ai poetici voli, trovarono necessario di segnare più larghi confini e spaziare in più aperti campi, e si valsero di quell'antica mitologia, che aveva, per così dire, creati tanti divini intelletti; ma

tolsero soltanto ciò che sembrò loro conveniente a far parte della nostra iconologia memori di ciò che insegna Virgilio sul principio del 3. delle Georgiche. Ma i loro servi imitatori non ebbero la stessa moderazione; sciorinarono tutte le teogonie, manomisero Esiodo e Conti, e ci regalarono tante misurate fanfaluche tante tumide vesciche tanti nonnulla in gravissime parole espressi, che male sortir fecero il primo savio pensamento di que' buoni e gloriosi maestri.

Negli andati tempi molto danno recarono all' italiane lettere lo scrivere latino, i troppi sonetti, il vocabolario della Crusca, e la mitologia; queste tenebre cominciano a diradarsi, la sola mitologia presso alcuni è ancora in qualche onore, ma ben presto si spegnerà la fiamma su cui ardono ancora i suoi pochi incensi. Ah! che faremo noi senza quest' utile e comoda riempitrice d'ogni canora lacuna? Innalzeremo sulle sue ruine non solo la nostra religione la nostra morale la nostra politica la nostra istoria; ma ben anco le fate i maghi gli spiriti i demoni e le tante altre falsità dall' ignoranza e dal terrore del vol-

go ideate dall' epoca prima della cristianità sino a noi? Ponendo mente all' incivilimento de' nostri contemporanei, alla loro dottrina, al loro filosofico disprezzo per si fatte strane invenzioni, sono di avviso che sarebbero male accolte dai più; non si vogliono cose inverisimili ed assurde, la sola realtà deve reggere la penna degli autori; i regni della natura, ci gridano, le scienze e le arti, le vicende de' popoli, le passioni degli uomini offrono una sorgente inesausta di altissima poesia: non si vogliono cose sopranaturali, appena appena ci concedono di cantare l' onnipotenza di Dio le maraviglie della creazione, gli angioli i santi il paradiso dall' una parte dall' altra lo squallore e le pene dell' inferno e del purgatorio; ma guai a noi se accenniamo nuove divinità, mostri, magie, prodigi, sortilegj la speranza della nostra salvezza è perduta, non ci resta che la loro indignazione. Io peraltro continuerò a fare a mio modo, nello scrivere almanco: Ed io

Libero nacqui e vissi e morrò sciolto
Pria che man porga o piede a laccio in-
(degno.

naturalmente nemico d'ogni sorta di adulazione, mi vergognerei ancora di palpare chi mi legge nella sua maniera di pensare e di sentire; che se a tutti i lettori io non piaccio, nè tutti i lettori piacciono a me. La poesia, lo ripeto non vuole nè carceri, nè sette, nè scismi, e molto meno si deve pretendere d'impedirne l'uso delle nostre antiche tradizioni e dei favolosi racconti a cui credette la religiosa semplicita de' nostri padri. Il vero filosofo non li rifiuta, ma considera in questi fatti l'istoria del cuore umano, l'uomo di spirito loda la buona poesia, se pur è tale, e si ride di queste baie: il credulo e l'ignorante vi trova diletto conveniente alla propria superstizione, ed ai prodigj tutti siamo alcun poco inclinati, poichè troppo ristretta ai nostri sentimenti è la sfera del reale, ed avidi di quello che non conosciamo, ci spingiamo coll'imaginazione oltra le cose che cadono sotto i nostri sensi, e se tutti non crediamo nel potere delle fate e nell'apparizione de' morti, tutti abbiamo peraltro qualche talismano che, o poco o assai, governa l'opere nostre: Macbetto ed Amleto fanno ancora dalle scene ai giorni nostri

abbrividire gl' Inglesi ; i Tedeschi leggono con trasporto l' Eleonora e il Cacciator feroce di Burgher; ed in Italia il Cav. Amoretti ha fatti pure i suoi proseliti.

Ogni popolo , ogni paese ha le sue tradizioni ; la severa istoria vi scorre sopra con passo veloce e si sdegna di annoverarle ; egli è ufficio solo delle belle arti , ed in ispecie della poesia , il conservarne la memoria , che se ciò a null'altro giovasse, ne porgerebbe il piacere almeno di ridere a spese de' nostri antenati. Nè vale qui lo intonarci l' epifonema oraziano :

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

il quale aver si deve in conto di consiglio e non di legge : difatto la pittura la scultura e tutte le arti belle sono figliate dal semplice desiderio di dilettare ; che se la poesia può talora instruire , sarà questo un suo ufficio laudevolissimo , ma estrinseco , ma non necessario. Nelle bell' arti è la sola armonia che ordina, con molle ignote al volgo , e dispone gli animi nostri al giusto ed all' onesto. — E non solo può libera-

mente il poeta appigliarsi a quelle finzioni cui più gli garbano, ma crearne di nuove, popolare la terra di enti fantastici di genj di demoni. Uno de' passi che hanno guidato Pope all'immortalità si è l' invenzione dei Silfi e dei Gnomi; Parini che accennando lo stesso argomento fece comparire i soliti Amorini, non si guadagnò per questo alcun encomio alla divina sua satira.

E questa libertà che concediamo e chiediamo a vicenda intorno agli argomenti, la estenderemmo assai volentieri anche alle regole ed ai precetti, se non temessimo di troppo,

La superstizion, del ver nemica,
E l' ostinata folle scola antica.

La letteratura si può assomigliare al corso dei pianeti; alcuna volta è retrograda, alcuna volta stazionaria, alcuna volta progressiva: i letterati retrogradi sono in uno stato che non possono fare nè bene nè male e cadono per consunzione, gli stazionarj sono in numero infinito, e formano una gran barricata per impedire il passo ai pochi progressivi: ma ben sovente accade che

la muraglia della China vien da questi superata o rotta con sommo dolore di quei dotti pilieri. Per me riverisco le norme dello Stagirita e consorti, prese con qualche rallargamento, e principalmente le tre unità, a cui mi protesto devotissimo; ma non so indurmi a condannare coloro che le disprezzano, e ciò tanto più quando si parli di un tema trattato in una nova maniera: se il *Furioso* non lo volete chiamar epico, né tampoco poema, senza confrontarlo colla *Gerusalemme*, ditelo cosa bellissima, divina: al più Sofocle ed Euripide si potriano rammaricare con Shakespeare, con Schiller, e Goëthe, perchè abbiano osato d' intitolar tragedie, le teatrali opere loro, che sono fuori d' ogni regola; ma que' due famosi Greci sono morti già da lungo tempo, nè l' onorate Ombre possono più risorgere a dolersi del furto lor fatto del nome di tragedia; non vi sono che i reverendi Bicheri ed i coltivatori del de-Colonia, a cui sia lecito ancora di gridare e rabbuffare; lasciamoli fare i poveretti: giurin' essi per la barba del Castelvetro e per le pantofole del Salviati, o mojano gramaticalmente come il gesuita

Bouhours » che così si esprimeva agonizzando: *je vas, ou je vais mourir, l'un et l'autre se dit*; poco monta, purchè lascino in pace noi, se pensiamo diversamente; ma lo sperarlo è vano: la mosca torna sempre a pungere, l' asino a ragliare, il ghiro a dormire, il cattivo giornalista a dire ingiurie, il pedante a copiare, gl' impertinenti autori a scrivere a modo loro, ed i lettori a lodarli e condannarli a dritto ed a rovescio.

Si conchiuda adunque che, o nulla si deve distruggere, o la sola mitologia. I dogmi di una religione che non è più, e le memorie di nazioni che giacciono sepolte nel bujo di tanti secoli non sieno più i temi de' nostri poemi: le loro glorie, le loro virtù, i loro delitti furono abbastanza cantati da sovrani ingegni, e noi dobbiamo vergognare finalmente di ricalcare in eterno le stesse orme, d' intuonare in eterno la stessa cantilena: imitiamo con servil mente il bello di che sono sparse le greche pagine, ma si lascino una volta in silenzio i numi e gli eroi de' Gentili, senza dilungarci dalla bella scola, senza torcere il labro dalle pure fonti de' classici, cerchia-

mo nello scrivere la novità, non quella che gli stranieri ci additano, ma quella che ciascun autore può rinvenire nel profondo dell' anima sua e della sua mente abbiansi pure in molta stima gli scrittori dell' altre nazioni, che ben ve n' ha donde; ma si continuino ad istudiare i nostri, sdegniamoci di copiare gli antichi, ma nè si ripetano pure i concetti de' moderni: vuolsi novità si, ma non istravaganza, non isfrenata fantasia, non disordine: lo bello stile impariamolo dai greci maestri dai latini dagli italiani; l' argomento l' invenzione i pensieri da nessuno:

..... *tentanda via est; qua me quoque possim*
Tollere humo, victorque virum volitare per ora.

UGO RE

Sotto un funereo nasso, insu la pia
Zolla in che mute si dormiano l'ossa
Di Lottario infelice al regno tolto
Dagli aconiti infami ed all' amore;
Sorgea gotica e rozza una colonna
Alle reliquie del regal suo capo
Devota e all' Ombra. Cupamente immoto
il vecchio genitor contra quel cippo
La canizie poggiando, di superbi
Pianti il bagnava: lo cingean tremendi
Il silenzio e la notte; e la fiumana,
Scoscendendo fra tronchi aspri e dirupi,
Accompagnava il suo gemer dirotto.
Insu la fronte gli rifulse un tempo
De' Longobardi il ferreo serto; e i suoi
Delitti e lo implacato abborrimento

Della casa d' Ivrea l' avean strappato
Alle grigie sue chiome. Or fra le antique
Torri crollanti de' suoi feudi i giorni
Deserti trapassava, e più di lui
I Valvassori che gli fur vassalli
Vivon possenti; or lacera gli casca
Dagli omeri la porpora che tinta
D' Ermenegardo e di Lamberto aveva
Entro il sangue fraterno, e la sua mano
È vuota dello scettro, onde corresse
E gravò Italia. Ora non più de' Conti
Al suo cospetto il vil fasto si piega
E gli bacia i ginocchi, e non tremanti
Sopportan della clamide le fimbrie
Sculdaesi e Scabini; intorno ad Ugo
Tace il creato, e la sua fama è un' ombra.
Il trono, da che i Placiti il balzaro,
Crollò del figlio nella tomba, e il fiero
Berengario innalzò su quella tomba
La sua possanza e la sua gloria. Dove
Le schiere innumerevoli de' schiavi,
Dove son, Ugo, i liberi Arimanni,
Che oltre il Varo ti chiamar, non forse
Lor coi campi le spose e i cari nati
Furasse con le man ladre il più forte?
Non un vi ha più de' masnadieri tuoi
Che scudo imbracci o per te brando impugni,

E ti deridon gli Aldiani, a cui
Pende spezzato dalle rudi braccia
Il durò peso delle tue catene:
Insu le dita numerar tu puoi
Oggi i tuoi fidi Saraceni e gli Unni,
Cui vecchia fama di un sortiere disse
Ingenerati e di una lupa. Ai Santi
Del Paradiso e agli uomini esecrato,
Ov' è il tuo nome? Entro i delubri, in mezzo
Ai monasteri con un muto orrore
Sol l' odo ancora su le labra ai tanti
Figli delle tue colpe, e alle tradite
Tue donne, a cui di sacro vel le tempie
Cingesti, empio! dappoi ch' ebbero sazia
Di sè la tua lussuriosa fame.
Ahi turpe età! gelo in membrarlo: all' are
Ministravano sozze alme perdute
Il divin culto, e ai portici divini
E nella casa del Signor lo stupro
Infamemente e l' adulterio giva
Di stole adorno e d' infule, celando
Sotto le cappe la impudica fronte.
  Di che amari pensieri e di che rabbia
Non è feconda per Ugon la mesta
Armonia di quel tumulo! » Nel cranio
Di Lottario, sclamò, le gemme avea
Di mia corona io fitte; e della invidia

Le svelse la crudel ugna, e le pose
A intridersi sotterra.... oh! corre vermi
La mia porpora.... ve' come l'han rôsa,
E in polvere consunta questi figli
Della putredin! Battono i miei polsi....
D' ambizione ancor nelle mie vene
Dura la febbre? Infermità tremenda!
Nè cessa pur nell' agonia, nè pure
Sopra il ferétro! Ohimè!.... bollente spuma
Sono i polmoni miei.... come son arse
Le fauci.... il labro par del caprifico
La secca foglia in che soffiò del freddo
Novembre il vento. Oh sete di vendetta!
Sete immensa di sangue! A larghi sorsi
Tracannarne io nel dì della mia possa
Dovea, nè di una stilla or di una sola
Stilla, mi è dato bagnarmi la bocca!
Berengario, tu regni; e si fra miei
Artigli io t'ebbi: regni; e ancor con gli occhi
Bevi del sol la luce! io dalla testa
Strappar te le volea quelle lucerne
Tue sciagurate, ma un codardo figlio
Non sostenne; viltà! se ora in me fosse...
A spogliarne co' denti insino all' osso
Torrei le immonde carni. — Io vivo? il petto
Che non mi squarcio con le mani, e tutto
Dalla piaga non vomito il mio sangue?

Nol posso. Io m' amo dunque ? si — le mie
Virtù forse amo in me ? la gloria ? alcuno
Ben che mi avanzi ? no — me , pe' delitti ,
Per mia libidin stolta amo. Che parlo ?
Del duodecimo lustro insu le penna
Libidine ? nel ghiaccio onda di foco ?
Che bruttura ! — Adelaïde - . . . . qual nome !
Di mia voce nel suon veracemente
T' ho appellata , Adelaïde ? Poss' io
Nomarti e non tremar ? Forse il mio core
E la speranza delle mie dolcezze
Nella vedova tua , figlio ? . . . . bestemmia !
Tanto innocente , ingenua tanto ! — Ah mo-
Infernal , con l' impuro alito mio (stro
L' ho macchiata ? quell' angelo ho potuto
Contaminare e spargerlo d' infamia ?
Questo è il tenor del mio fato : mi è caro
Solo il misfatto ; quanto più congiunta
M' è , più l' adoro ; a casto amor non nacqui ;
Se nuora a me non fosse a forza io mai
Non l' avrei tolta fra le oscene braccia.
Ma l' averno ? . . . . d' averno e che mi cale ?
Tutto è perduto : immobili le porte
Son del Cielo per me , Pietro le chiuse
Con chiave di adamante , e sullo ingresso
Un pelago locò che non ha riva :
Nell' erebo è mia stanza , ivi si aggira

L' anima mia, che s' io parlo e respiro
É un' idra che mi soffia e rugge ed urla
Dentro i precordj, a cui non vale accento
Di esorcismo, od aspergine sacrato;
Che più temere? Nella colpa io vissi
Perirò nella colpa; a me dorrebbe
Tutt' altra gioja che infernal non fosse.»
  Ugo di bile e di dolor, un pianto
Così spremea sul mortal sasso, quando
Voce per l' aere udì come di cento
Armonizzate cetre; era la voce
Dell' angelo Urïel che del pennuto
Di paradiso nelle forme il suo
Spirto celò: qual carcere più vago,
Qual più conforme a messaggier celeste
Assumer spoglia, delle pinte piume
Dell' augello di Dio, cui stanza e nido
L' etere è sempre, e pascono gli aromi
Del sol profumo? è lieve più di lieve
Aura di aprile, È più bella de' rai
Onde la peregrina Iri si ammanta.
Fiori, cuï dolce allo apparir del giorno
Ridesta amore, sospendete i vostri
Baci, e voi, fonti, il caro suon dell' acque
Inchinatevi, o selve, e voi colline,
Dolcezza udite dell' eterno verbo:
» Sono l' angiol dei re; dell' egro tuo

Spirto custode io sono, odimi: ancora
Per te le braccia spalancate stanno
Della misericordia del Signore;
Già, già ti spira nella trista faccia
Il soffio del sepolcro, e si sviluppa,
Quel che recato hai teco sempre in petto,
Germe di morte; in lagrime di sangue
Or piangi i giorni del peccato e della
Maledizion di Dio; sol può guidarti
Per le scale del Cielo il pentimento.»
Tremò, gelò nell'imo Ugone; orrenda
Ambage a lui porgean, qui dell'inferno
Le seduttrici larve e della carne
A cui tanto fu rotto, e qui la speme
Dal divino perdono; al suo castello,
Torbido barcollando irrequïeto,
Come percosso di paralisia,
Ritraeva tremante la persona,
Ed il sol che, sorgendo, co' suoi raggi
Salutava la terra, a lui pingea
Il curvo tergo di affocata luce.
Tenean già il sommo del calato ponte
I suoi piedi, allorchè sovra i sonanti
Cardini udì le ferree spalancarsi
Antiche porte. Oh chi ne viene? Unfredo,
Cui la sciagura non staccò dal fianco
Del suo monarca, Unfredo a cui le stelle

Interrogate mandano dall' alto
Sul futuro i responsi, perchè tutta
Spesa la vita in contemplarle avea
Infra il Cécubo e il Mássico, là dove
Il peregrin che pio dai sette colli
Ver Gaeta vïaggia, gli odorosi
Aranci gli aloè mira e pendenti
I cacti dalle rupi. Unfredo i crini
Pur molli avea della notturna brina,
Nell' ore della ténebra si affisse
Agli astri che traean iniqui balli
Su le soglie dell' etra, ed ai pianeti
Che legati in orribile connubio
Una cometa ingenerâr, spavento
Freddo ai tiranni, e dietro un' ampia coda
Funerea strascinantesi di sangue.
Squallido scarmigliato Unfredo, a terra,
Con la bocca ravvolta entro la polve,
Gittandosi, Gridò: „ Sul capo hai morte,
Ugo, della metëora la fiamma
Ti passeggia le vene e ti divora;
Tomba di re non sorse mai che innanzi
Una cometa non raggiasse il suolo
In che gittare si dovea la prima
Funeral pietra; ahi! scerno il fiero lume
Che gli oróscopi a te dissero estremo. „
Al profettar delle sinistre voci

Del suo divinator, caddero ad Ugo
Gli occhi giù nella terra, e sentì il gelo
Della futura morte. Allora tutte
Interrogò sul suo destin le fate
Del tenitoro e i gëomanti, tutti
Gli spirti congiurò della caverna
E del deserto, i Súcubi, l' Empuse
Bronzipedi alla infame Ecate ancelle,
L' atre Mórmoni, gl' Incubi, le infande
Lammie, e i folletti: ahi tutti un suono orrendo
Risposer lui, chè la voce di Unfredo
Fu la voce di tutti i gëomanti
Delle fate e de' spiriti d' inferno.
Ugo invocò l' angiol dei re, rispose
L' angiol dei re d' Ugo al lamento; ed ecco
Gli piovve nel pensiero un Redentore
Dalle stimate offeso in su la croce:
E a quella servatrice imagin diva
Le sue colpe dicea; perchè nè ancora
Avanti sacro tribunal l' austero
Innocenzo si avea tratto il peccato.

Orava in pianto, e scese erano a lui
Tutte di affetto e di pietà comprese
De' Conti di Provenza le prische Ombre;
Quando improvvisa fra sue preci apparve
De la bella Adelaïde il sereno
Sguardo, e il sorriso. Ugo l'amò, se amore

Dirai la fiamma che a sue vecchie membra
Si apprese orrenda, ed a sfrondar, lo spinse
Il virgineo fiore alla pudica
Nuora piangente, che non anco asceso
Aveva il caro talamo del figlio. —
» Conosco i primi miei palpiti, sento,
Sclamò, i vestigi degli antichi ardori:
O diletta Adelaïde, o sorriso
Dell' Eterno, chi mi ti guida innanzi?
Chi ti strappò di Berengario al duro
Carcere, e tolse alle abborrite nozze
Del fatale Adelberto? Or più dall' alto
Delle torri te misera e gemente
La sommessa di Garda onda non vede,
Nè orribile corteo ti son le facce
Scarne de' sgherri? Amabil creatura!
Da che te non vid' io più non sorgea
Sull' orizzonte la mia luce, tutto
Fu desolazione a me il creato,
E ingombro di caligine e di nebbia
L' occaso di mia vita. Maladetta
Sia la sua razza, Ottone, oh il più fallace
De' figli di Caïn, sia maladetta
Ogni ora tua; gittato è il guanto, eterna
Faida sorse tra noi, nè vidrigildo
La pagherà, no, se pur tutta in auro
Vôlta del tortuoso Adige l' onda

Mi si porgesse: la più bella rosa
Coglier tentasti agl' insubri giardini,
E porre infra le pronube tue coltri
Questo raggio di Ciel, della Borgogna
La deità giungendo al formidato
Sássone lupo che alle nevi impera
E ai germanici scogli. Oh vieni, vieni
A confortar l' estreme ore del mio
Soggiorno su la terra: orbe le stanze
Son di Lottario, e il vedovo tuo letto
Chiede le membra della sua regina,
Te i tuoi schiavi sospirano, te appella
Di un marito la inulta Ombra, e un sepolcro
Che lagrime da te vuole e preghiere. „ —
— » Ugo, non l'Ombra di Lottario e il pianto
Dovuto alle sue ceneri mi adduce
A queste soglie; un più gentil desio
Mi punge, amor di libertà; tu solo
Darmela puoi, traggimi tu per pace
In solitario albergo, ove io mi viva
Non lontana da te. » — » Meco pur sempre
Starai; propinquo al mio castello sorge
Un sacro chiostro di che solo io posso;
Vuoi tu seguirmi, idolo mio? » — » Ti seguo
Ove ti aggrada. » — » Ma il cammino è scabro
Di selci e pruni: a tua persona stanca
Di quïete e di sonno alcuno in queste

Mura fa dono. » — » Tieni il patto ; prima
Che spieghi il vespro le brune ali , e il gufo
Svolazzi per li spaldi, entro il tuo sacro
Chiostro mi poni : ivi per noi si appresta
La cena e il letto del riposo : ascolti ?
Lo squillo è questo de' sacrati bronzi
Che le devote monachelle invita
Alle usate preghiere ; affretta prima
Che lo spirar dell' aura serotina
Con subito rigor ne morda il viso.

Chi son que' due che per bistorta via,
La quale ammette sòl con mani il passo ,
Vanno congiunti rapidi, e col guardo
Tuttavolta favellano ? Modesta
E bella è l' una , è l' altro grimo e pare
Dell' amor tutto di sua donna preso !
» L' italo coro è il più gentil de' venti
E il più veloce ; oh perchè mai non soffia
A sospinger nel corso la diletta
Dal mio pensiero ? Uffizioso è il mesto
Crepuscolo agli amanti ; oh per noi forse
Non vieterà che le sue fitte maglie ,
Nell' aër svolga della notte il velo ? » —
Ormai son presso alle romite mura
Del desïato albergo : » E chi vien ? » disse
Dentro una voce. — » Il tuo Signor.» rispose
D' Ugo il labro ; e le porte ecco si apriro.

Lamento e pianto è l' armonia di questa
Arpa mia bruna. Da regal crudele
Cenno scacciate da le care celle,
Esterefatte paürose, come
Delle pecchie il collegio a cui del mele
Fura ingordo quadrupede le case,
Van le ancelle di Dio lunge dal tempio
E dall' ospite ostello, abbandonando
Il letticiuolo in che sperâr la notte
Dar qualche posa a lor languida spoglia
Attrita da cilicj e dal digiuno:
» E qui, all' alba dicean misere, gli occhi
Ne saran chiusi da pietosa mano,
E poseremo il capo entro la tomba
De le dolci sorelle: » — E insu la sera,
Di dolore atteggiate e di spavento,
Per la buja campagna invan raminghe
Incerte, senza speme, e lor non vi era
Chi mostrasse la via, nè chi di rozza
Cena le sovvenisse in umil tetto:
Ma come un branco di smarrite agnelle
Cui dell' orsa fugâr gli unghioni e l' irto
Terròr de la mascella, ir le vedresti
E redire e cadere e brancolare,
E stringersi fra loro, e metter voci
Pianti alti e fiochi e un domandare aita
Fra le picee fra i cerri e fra i silenzi

Arcani di natura e della notte.
Lamento e pianto è l' armonia di questa
Arpa mia bruna. Qual tra i fiori e l' erbe
Ramarro atro si strascica e sospira?
Ahi Dragontea! te il quinto giorno or colse
E le candide tue membra e le grazie
Del tuo viso volgea fiero il destino
Di ferucola oscena entro la dura
Scorza e le spire. A Dragontea son cari
D' Ugo i giorni, e si lagna oggi che Morte
Ringhia ferocemente, e in lui tien vòlte
Le occhiaje lorde dell' ossuto capo.
Tutti provare, anzi ch' ei cada, intende
La maliarda l' arti e gli argomenti
Cui giovinetta apprese e ne' sonori
Boschi de' mesti Druidi ove tolse
Fuggendo il fatal uovo, opra di cento
Anfesibene; e fra i demogorgonj
Flutti, in che prima pronunciò parola
Che desta i morti e le demonia slega,
E s' ebbe prigioniero entro vezzoso
Monile, della madre inclito dono,
Un fetisso, che pria fu nelle carni
Di una spenta selvaggia immondo bruco,
E sorse quindi splendida farfalla
Chi s' infutura nelle umane cose.
Dolente Dragontea fuor dalle scabre

Scaglie si trasse, e tacita varcando
L'aëre tenebroso, alla sua cura
Dolce ne venne e al suo primiero affetto.
E qui di Gilsa le sembianze, gli atti
Prese e la voce, della ingenua Gilsa,
Che dello infausto amor d' Ugo rifiuto,
Onde piacere al suo drudo, si rese
Donna del monastero: e bende e veli
Vestïano la fata, e dalle sozze
Mani rosarj e imagini dal petto
Ciondolavan pentacoli e amuleti.

La vide Ugo, e gridò: » Tutte sprangate
Sono le porte, or come riedi, o Gilsa,
Fra queste mura derelitte? oh come
Ti resse il cor di toglierti alle tue
Compagne? ahi sciagurata, a che ne vieni? —
» A richiamarmi di cotanto oltraggio
A te ne riedo, al mio Signor, rispose,
Dove mi volgerò, dove l'errante
Passo vuoi ch' io traduca? A nuovo chiostro
Forse ne andrò? ma qual fia che ricètti
Questa tua infamia e questo alvo esecrato
Di delitti per te di orror fecondo?
Forse ne andrò fra le paterne braccia
Donde tu m'hai strappata? io de' fratelli
L'acerbo sosterrò sdegno e il deriso?
Forse chi sa? misero padre, or giaci

Entro la fossa, o i figli tuoi co' figli
De' tuoi figli dividono le ricche
Nostre fortune, immemori di Gilsa,
Immemori di te che tra le fiamme
I falli ammendi della vita prima;
Re, sei pur crudo se a cercar mi spingi
Chi pe' quadrivj il viver mio di poco
Pane soccorra, e di veder non duolti
La tradita tua sposa ir mendicando
Per l' altrui scale, e povera schernita
Ricondursi piangendo in su la strada. »
Arruffò il pelo intorno al mento, il volto
Interrogò della sua nuora, e lesse
In quel volto, di Gilsa Ugo il destino;
Perchè con grido irato e con crudele
Man fuor la spinse, e ancor dentro le chiuse
Soglie ne rimbombò l'ultimo pianto.
Mesta ristè la strega, e quindi intorno
Corse a un piangente salice evocando
I conscj del suo affanno aërei Genj:
E dalla dura scorza un cupo spirto
Squallido macro traente sospiri
Spuntò con ali di farfalla, sparso
De' cincinni di erbette e di giacinti. —
» Gherbin, gli disse la vezzosa maga,
Malanconico spirto, infra gli avelli
Degl' italici re vola, e componi

Con piromantic' arte e magistero
Arcano le ossa di Lottario, e tutte
Poi le rivesti dell' antica soma
Di sue membra, che sparte insu la faccia
Son della terra, e quali per la molle
Aura converse in lievi insetti, e quali
Si aggirano disciolte in limpid' onda,
Parte sorge nel mirto, e parte cresce
Nel verde-bruno del feral cipresso:
Son gli occhi suoi de la gazzella in fronte
Sta l' imagine sua vaga scolpita
D' Adelaïde nel cor, la romita
Eco il suon ti dirà della sua voce:
Allorchè avrai perfetta l' opra, scaltro
In quel carcame versati, e ritorna
Ai piedi miei. » — Quindi conversa all' acque
Di un verde stagno la toccò tre volte
Con la sua verga d' ebano gridando:
» O Belïas, o Belïas, t' induci
Nel frale di Marozia; le reliquie
Della romana adultera commiste
Son con gli avanzi del feroce Sergio.
Tu rinverrai sui gigli e su le rose
L' incarnato di sue guance, de' labri
Le tinte ne' coralli oceanini,
Il nero delle chiome insu le penne
Del corbo, in una fórnice il suo core,

E gli artificj suoi dentro il cerébro
Di una volpe. » — Obbedì Belïas, spirto
Della lussuria, si piantò nel corpo
De la turpe Marozia, e a paro a paro
Ritornò con Gherbino insovra i fidi
Vestigi tuoi, fanciulla incantatrice.
Alacre intanto al sospirato riso
Di lei si volse, a cui tenea la mente
Ugo pur sempre: » O donna, è questa l' ora
In cui di cibo natural talento
Al desco ambo ne invita; e chi fia mai
Che ne appresti la cena? » —» A mille a mille
Sorgono adesso dai sepolcri l' Ombre,
Rispose, chè la torre con lugúbre
Suono annunzia la prima ora di sera,
E l' Ombre dei sepolcri a mille a mille
Ne appresteranno il talamo e la cena. » —
» Ah non dir questo, o dolce amica; è muto
Eternamente il cenere de' morti,
Nè mai ritornan l' anime d' averno,
Sè in altre larve squallide falsando,
Con fiere viste a spaventar la terra. »
Ahi che nè ancora concludea l' insana
Bocca di Ugone l' ultima parola,
Che due spettri di orribile sembianza
Giganteggiando a lui corrono innante
Tra vive fiamme. Uno ha lo scettro, il teschio

Tremola sotto il ponderoso incarco
Della regal corona: entro ferali
Lenzuola parte si ravvolge, e parte
Mostra delle sue vertebre, che negre
Sono ancor del veleno onde si giacque;
Ei getta un grido doloroso, e cade
La corona dal crin, di man lo scettro;
Quindi protende ambe le braccia, e stringe
Adelaïde di sotto il sepolcrale
Suo manto, e obblique due rote di foco
Ficcando in Ugo: » O padre, è la mia donna
Questa: qual è la tua? la tomba.» E sparve. —
Ma il secondo fantasima qual ritto
Simulacro si stette: avea la faccia,
In che alcun raggio di beltade ancora
E delle prime grazie orma appariva,
Jalina trasparente ove la bocca
S' incavernava, e dal capo sozzura
Piovea di vermi e di aggrommato sangue:
Le pompose sue vesti intrinse e rotte
S' informavan dell' ossa, e la ventraja
Era lezzo di putrida cisterna:
L' una poggiava delle scarne palme
Sopra le serpi che le feano ai lombi
Orribil perizoma, e stringea l' altra
Il pastoral che un dì sul Vaticano
Mercò vilmente col peccato ai sui

Drudi ed ai nati de' suoi drudi , come
Nefando esempio né porgea la madre
Teodora che ria dall' adrïana
Mole co' putti sguardi e l' oro infame
Roma padroneggiò.... Marozia ! .... il Lazio
Per te chi tenne ? .... D' oblioso velo
Copri , eterea pietà , di questa cieca
Gerusalemme il lungo errore e il lutto ....
Taci ; l' Ombra si avanza, eccola : i passi
Son rimbombanti ; così forse il suolo
Pregno di mille echei sotto le piante
Dell' argivo istrïone un dì tuonava
O così nell' abisso i ferrei ponti
Sotto l' ugna rispondono del torvo
Cherubo , che dal fulmine trisulco
Porta riarsa la superba fronte ,
Dal fatal dì che fu dentro il profondo
Baratro oscuro dai sublimi cieli
Precipitosamente in giù balzato.
Fornicatrice .... apre la bocca i denti
Lunghi e fedi le spenzolan dal labro
Dilacerato .... apre la bocca , un cupo
Gorgoglio, un reboato della gola
Precede il suon di sue parole , pari
Al lontano fremir che vien dal mare ,
Quando su vi passeggia la procella ,
E l' ode il pescator che ne dà segno ,

Rotto il sonno del tacito suo letto,
Alla consorte impaurita.... Amara
Bocca di morte che dirai? — » Lascivo,
Vedi tu questo scheletro? lo vedi?
Tu lo serravi un dì forte al tuo petto:
Vedi tu questo cranio? oh quante volte
Tu lo baciasti: ed ora? ora di tabe
È grondante, di bende inghirlandato
Un tempo e di viole, ora sopporta
Schiomato un aspro cércine di serpi.
Ah... tremi?... vile; un punto solo... e
Nella meschita di Satán sarai; (poi?...
È porta il precipizio ivi, è sentiero
Il dolore, le fonti onde si bagna
Perdizïon tristezza oblio furore,
L' aer che la circonda è la tempesta
E il turbine mugghiante, il rugghio e l' urlo
I suoi carmi; sarà tua mensa il pianto,
Ancelle tue le furie, e i sonni tuoi
Le truci smanie. Non sfuggirmi, stringi
Pur anco la mia destra; Ugone, è questa
Quella destra che tu re sopra il Tebro
A mendicar venisti, allorchè il soglio
Ti vacillava sotto i piedi, è questa
Che ti fu giuramento innanzi all' are,
Del fatale imeneo: tremi? dovevi
Tremare il dì che in Alberico mio

Ponesti l' ira e gli graffiasti il volto
Come a turpe mancipio.... ora? ti aspetta
Dei disperati il demone. Ma puoi
Ancor l' anima aprire ad un sospiro
Di pentimento, se più indugi, è vano,
E il sommo amore l' ultimo suo raggio
Da te rimove. Cosa è mai la vita?
Una rugiada cui dissolve il sole,
Un fior che spunta all' alba, e sul meriggio
Si langue, un' ombra che ti fugge, un sogno:
Dio! ma la eternità? gli umani affetti
Stanno di qua del catafalco, appena
Piomba il mortale su la bara, e tutti
I caduchi piacer sperdonsi, e sola
Con la polve la polve, e con la morte
Riman la morte. Ma l'eternitade?
L' eternità sta con lo spirto e vive
Immortal nella gioja e nell' affanno.
O Provenzal, puoi tu guatarmi, e dentro
Non palpitar? puoi tu guatarmi, e l' occhio
Osceno tuo di su questa persona,
Che ti fallisce d' Adelaide in vista,
Non ritrarre per sempre?...... Eculei, strida
Fiumane inestinguibili di lave
Bollenti, che ineternano i miei pianti.
Pur vi ascolto, vi ascolto, e al vostro crudo
Fremere, ai vostri orrori ecco ritorno. »

Svanì lo spettro , e sol s' intese un sordo
Orribil tonfo , come di macigno
D' alto caduto entro profondo pozzo,
E a quel frombo seguìa fiero un trambusto
Un fracasso di ferri e di catene
Che da lunge si udìa scuoter le mura
Le catacombe e i portici del loco.
Così poichè l' ardente della terra
Ne' carceri stipata onda di solfo
Scoppiando fece traballare i monti
E la campagna , sull' eccelse piante
Pur anco e su le torri il tremar dura ,
E bisbigliar s'odon le foglie , e un breve
Metter tintinno le oscillanti squille.
Torna il silenzio : orribile silenzio !
Silenzio della morte !... un chiaror fioco
Di quasi spenta lampada guizzante
Del convento le ténebre dirompe ,
E batte spaventoso in su la faccia
Stralunata del rege : a stento , urlando ,
Entro il prossimo tempio si strascina ,
E vuol pregar , ma il demone che ossessa
Gli ha tutta la persona , a lui contende
Ogni accento , sì chè dalle corrotte
Sue fauci manda sol fischi e latrati.
i ottenebràr le Imagini divine ,
ddero al suolo i mistici doppieri ,

Pisidi croci calici e patene
Cozzâr fra loro, ed un de' Serafini
Calò dal cielo, e ricoprì con l' ale
Il profanato Sacramento. Fuori
Dal santuario si gittò atterrito
Ugo; riverse le scomposte chiome
Gli cadean per le guance; enfiato il labro
E d' atra spuma immondo, orrendamente
Bestemmiava caduto sopra i gradi
Del vestibolo. Allor su lui si trasse
La falsa femminetta: » E Cielo e averno
Sonti avversi, ma come a te mi piega
Amor, non fia che ti abbandoni io mai. » —
» Il dicesti, Adelaïde; non mai!....
Non mai?..... si si mi stringi, a me il tuo viso
Torna; ah ch'io moja, ma il tuo dolce sguardo
Mi scorga al cimitero; a me schiacciato
Subito sia da queste mura il capo,
Ma pria lo tocca di tua mano.... al seno
Mi giungi.... ah se mai l' ultimo respiro
Tu raccorrai nella tua bocca, care
Dell' abisso le angosce a me saranno....
E il pianger duro... Ohimè!.. che fai? tu m'ardi:
Lasciami deh!... le braccia tue son spranghe
Di arroventato ferro.... una fornace
Questo tuo seno.... scostalo.... que' sguardi
Sono d' inferno.... non baciarmi... i tuoi

Baci son sparsi di veleno, e tutto
Di corrosive piaghe enpionmi il volto....
Il tuo corpo si muta! oh quale fosca
Ala di vipistrel ti adombra i velli
Del tergo!,... quale sfavillante marchio
Ti fiorisce la fronte? oh per la testa
Corna e serpenti!... Orrido verme, fiero
Demonio de' miei dì, che sì leggiadra
Veste assumesti in questa ora di morte,
Lasciami per pietà .... » — Ma quelle braccia
Sono di piombo: arrandellato e prêsso
Più non tragge il respiro Ugo; lo ciuffa
Con l' una zampa Belzebub, con l' altra
Brancica un graffio con che a lui trafigge
La gorgiera, ed uscir gli fa lo spirto
Dalla spergiura strozza. Il corpo al suolo
Pesante stramazzò, larga gêenna
Spalancata si offerse, e con sua preda
S' innabissò la maladetta Fiera.
  Tu bella Dragontea pietosa fata,
Sola nel suo morir le rosee guance
Di lagrime bagnasti, e lamentando
In nota d' usignuol per le tacenti
Valli, per gli antri arcani, e per gli opachi
Boschi raminga rimembravi i màle
Sortiti incanti e del tuo caro i fati,
Morte indarno chiamando alla tua salma

Fatta immortale. A te nè i graziosi
Spirti volanti, nè di tue consorti
Fatidiche gli ufficj, e le parole
Perchè l' aëre turbi e mesci il mare,
Porgean sollievo nel dolore, e sempre
Ripeteano le valli e gli antri e i boschi
Il nome di Ugo; obbedïente tutta
La natura suonava il mesto nome;
Ugo nel volo era del vento, ed Ugo
Era nel mormorio delle cadenti
Linfe: se un fiore ella cogliea, la immago
Era quel fior dell' amor suo, se un astro
Appariva, in quell' astro Ugo fingea:
Nè mai cessò dal lagrimar, nè mai
Dai lamenti si tolse, infin che viva
A Dite non discese, e qui si strinse
Vano conforto, il suo dannato al seno.

Maltraversi e Scacchesi

Novella.

Malstraversi e Scacchesi

Qual fra i silenzi della notte e l' ombre
Tristo vegg' io di funebri doppieri
Ordine lungo? Non de' preti è questo
Il cantico che un dì dal pentimento
S' intuonò di Davidde in Palestina;
Ma un gemito incessante un lagrimare
Di sconsolati giovani traenti
Furtivamente sugli omeri bara
Sanguinolenta, cui morte ad infamia
Copron col trono, Jacopo, a cui
Dalla felsinea scure il gentil capo
Barbaramente fu divelto. Oh quale
Colpa, qual fato te nel fior traea
Di tue speranze, nell' oscura tomba?

Fu amor: chi fia crudo così che poche
Al freddo sasso in che il suo cener posa
Pie lagrime ricusi ed un sospiro?
Fra quanti i sacri portici, i recessi
Del ginnasio, i dottor'irti e le arcane
Pagine si nudrian crescenti ingegni,
Siccome fra le tremule mirici
Alto cipresso, tal sorgea primiero
Jacopo di Valenza: a lui sorrise
Sin dal natal suo dì natura; e tutta
Dalle grazie atteggiata la persona
All' incesso pareva un cherubino
Se, poste le grand' ali, il ciel viaggia;
Biondo avea il crin, rosee le gote, bianca
Fronte serena, occhio eloquente, voce
Più che mortale, e sotto un gentil velo
Alto intelletto, ardente indole, e core
Per amar nato. Egli il desio di tutti
I suoi compagni era, e il notturno sogno
E il furtivo sospir delle fanciulle
Del Reno abitatrici. Oh sè beato
Se Costanza d' Argela unqua veduto
Lui non avesse! Nel delubro, innanzi
I sacri altari ella offeriva i voti
Del virgineo suo petto e le preghiere
Alla gran Madre del Signor, la vide
Jacopo, e gli arse un subitano foco

Sì le midolle che sul balbettante
Suo labro, tronco il salmeggiar restò;
E se la riverenza e il timor santo
Nol contendea del loco: » Oh sei del Cielo
Un angiolo tu forse, avrìa tremando
Sclamato, un angiol, che a noi sceso, insegni
Con quai modi si adori e con qual voce
L'Eterno, di che tu gran parte sei? »
Ciò tacque il labro, ma il suo volto, gli atti,
Tutto parlò; le porse un guardo; apparve
L' anima sua tutta in quel guardo, e tutta
La immensità dell' amor suo; le luci
Levò Costanza, e in Jacopo scontrate
Sul seno vergognosa le raccolse,
E dall' imo un sospir mandò. Lo intese
L' innamorato giovane, e da quelle
Luci, di paradiso un' aura bebbe,
Perchè venne in altissima speranza
Di ridurla al suo amore, e i dolci lari
Allegrar, de' senili anni paterni
Ponendo sul cammino del sepolcro,
D' ogni beltà d' ogni virtù la imago.
  Sorgea di mezzo alle ruine e al fato
Dell' italica terra, immensa tomba
Della romana onnipotenza, varia
Oscura libertà mista con vile
Oligarchico imperio, e tracotate

Bramosie di patrizi, e tristi umori
Che a parteggiar, traeano il volgo stolto,
Perchè fur prima i Pepoli despòti
Col novo nome sulle vie del trono,
Maltraversi e Scacchesi, e combattute
Leggi, e mal certi magistrati, e smorte
Fughe ed esigli, onde minor pur tanto
Felsina giacque alla rival Firenze;
E fuor della barbarie e della notte
Riusciva il Trecento, e la sua luce
Si spandea pur sulla città regina
Del picciol Reno. Allor fiero del brando
Di Temi e della toga, e per la molta
Sapïenza indigesta de' volumi
Giustinianei, reggea cruccioso e rude
Il freno della patria, appo il tremante
Gonfaloniere, un Gian d' Andrea, cui diero
Nipote i cieli il grazioso riso
Di Costanza d' Argela, orbata, ahi lassa!
Sin nelle fasce della dolce madre.
Come frodar costui cui cento sguardi
Diè il pallido sospetto? Eran le mura,
In che rinchiusa ella traea sua vita,
Alte inaccesse come il claustro, o come
Al Mussulmano Sire il vigilato
Dal spregievole Eunuco, Harem lascivo:
Lei custodian cinquant' ancelle, e lei

Esploratori del fatal suo zio
Satelliti cinquanta : il quarto lustro
Dell' età sua giungeva ella : maturo
Questo fiore languia , nè ancor la destra
Che raccor lo doveva eletta avieno.
L' innamorato Jacopo nel tempio
Sòl contemplar poteo le tue celesti
Grazie , o fanciulla ; la tua cara voce
Scesa pur anco ad allegrargli il cuore
Non era, ma un tuo sguardo un tuo sospiro
Di lui decise , e a te per sempre il suo
Petto, d'allora , fu devoto. E come
Ottenerti ? Dal rigido Giurista,
Che in sua rozzezza lo straniero abborre.
Sperar non puote che un villan rifiuto.
Qual animo fu il suo ? l' ardir che move
I magnanimi sempre, ed il consiglio
Baldanzoso d' un Pepoli , il più ricco
Fra gli arroganti italici Signori :
— » L' armi veracemente, un dì gli disse
Questo possente: l'ami tu?— » S' io l' amo?
Mi oltraggi ; più del dolce viver mio,
Più della patria e dell' onor io l' amo.
Che non farei per quest' angiolo? un ferro
Del mio più caro immergerei nel petto;
Sovvertirei le leggi , e snaturato
Mi renderei nel padre mio. » — » Deliri. » —

» Dal giorno in ehe la vidi, io da quel santo
Giorno, altro nodo sulla terra, alcuno
Altro affetto non ho. Fender degg' io
L' óndi-sonante Bosforo col petto ?
Recidermi la destra, o sovra ardenti
Carboni passeggiar ? Pommi ove il sole
Uccide, pommi ove valanghe e ghiacci
Reca il Settentrion; pommi tu in mare
O in averno .... oserò tutto. « — « Non vuolsi
Tanto da te: rapir la dei. » — » Rapirla;
Ben favelli o Signor; quindici mila
Pugnali dalla rapida vagina
Fuggiranno per me, quindici mila
Petti, per me, della mia cara donna
Fieno scudo: con Jacopo pur tutti
Gli animosi discenti pugneranno,
E sulla casa dell' austero il cardo
Sorgerà con l' ortica, in mezzo all' alte
Sue ruine e alle ceneri fumanti. » —
« Che farnetichi or tu? di venti tuoi
Intrepidi fa eletta. In questa notte
Una veglia festosa entro i palagi
Del Podestà s' indice, ivi Costanza
Vedrai. Con te sieno costoro, l' armi
Sotto il balteo celate, e le sembianze
Vesti mentita maschera, l' istante
Del rapir ti fia conto; un mio castello

Che sorge presso le felsinee mura,
Dell' Appennin sulle ridenti falde,
Stanza ti fia; gli stambecchini miei
Vi ti addurranno, e qui fra le pareti
Insanguinate dalla civil rabbia
La voluttà d'amore e il santo patto
Dell'imeneo potrai compire: hai core,
O giovinetto? » — « Ghibellino, e il chiedi?
Come un lion, gagliardo ho il cor; la mente
Come l' ordin del fato, inrevocabile. »
La notte è infausta, è negro il ciel, non una
Stella, non uno del pallente disco
Raggio benigno; i nuguli per l' etra
Viaggiando in terribili sembianti
Per un' ora più tarda entro il lor grembo
Con magistero arcano il lampo il tuono
E la grandin compongon struggitrice
Delle trepide biade; un antro immenso,
In che luce non penetra, rassembra
Tutta la terra, e volta e stalattiti
Le son le accavalcate nubi buie:
Ma nelle sale della gioja il tetro
Aër si fugge e l' ombra, in mille specchi
Mille faci riflettonsi; e sdegnosa
D' ogni fren, dalle imposte fuor si getta
Riboccando la luce e l'armonia;
Qui corre gaja e la voluttà impalma

La danza irrequïeta, e qui l' amore.
Con leggiadria nella sua Reggia impera.
Tu sei mesta, o Costanza! Perchè sola
Non ti allieti, o bellissima? un tuo sguardo
Un patetico sguardo intorno movi,
E cerchi lui che sol nel cor ti senti,
Lo cerchi, oh dio! ma non lo vedi: fuori
Del tuo petto prorompono i sospiri,
Cui virgineo pudore indarno affrena.
Prorompono i sospir, ma non v' è orecchio
Che gl' intenda, nè labro che risponda;
Sugli occhi tuoi spunta una stilla; ah quale
Sarà la mano che l' asterga? ..... » — » Forse
Dimentico di me, fra il carolante
Stuolo ei si mesce; alcun de' suoi vegg' io,
Ma il celeste suo volto io non lo scerno:
Hanno l' altre il lor vago, ah! da me sola
É lunge il mio; perchè non vien, l'afflitta
Pulcella a consolar che ognor lo chiama?
Non danzeranno i piedi miei, se giunto
Il mio petto al suo petto, e le sue braccia
Non saranno alle mie. Jacopo solo
Meco gl' istanti del dolore, e meco
Dividerà delle mie gioje l' ore, (lunge
Ma il mio Jacopo è lunge... » — » Ah non è
Bev' ei quest' aër stesso che tu sacro
Fai de' respiri tuoi » — » Di cui fia questa

Voce che mi ha percosso?»—»Oh non conosci
La voce del tuo amor? non la conosci? » —
Parlava alla pensosa un cavaliero
Nell' armi risonante, e ascoso il volto
Sotto una fosca larva. — » A danzar movi
Col tuo Jacopo. » — » Jacopo? sei desso?
Jacopo tu? il mio cor palpita, il sangue
Rapido corro, e il vigor mi abbandona:
Del crudel zio non ti atterrisce, o caro,
Il furioso orgoglio? » — » Egli è lontano;
Sulla nipote sua l' occhio del fiero
Non posa, a danzar movi, i nostri petti
Fieno e le nostre braccia alfin congiunte. » —
» Io tremo tutta... amico mio, t' invola;
Non vuole il Ciel le nostre nozze... ah!.... taci:
Non odi tu di Gian d' Andrea, non odi
La terribile voce?... ah sempre, sempre
Qui dentro il cor mi tuona: parti, a morte
Vieni, se a me ti giungi. »—» Ch' io mi parta?
L' alveo suo prima lascerà il fremente
Oceàno, e dal seno della terra
Si staccheranno per volar sull' etra
Le supine montagne anzi ch' io tolga
Separarmi da te.... Sciolta è la danza,
E la musica tace, il dimenio
Il tumulto e la briga ebrifestosa
Proteggeran la nostra fuga. » — » Oh dio!

Rabbrividir mi fai: non tentar questo,
Fedel mio caro, nol tentar.»—» Mi è tolta
Tutt' altra speme; della torre or suona
Il bronzo sacro.... mezzanotte !.... l' ora
Al partir assegnata.... un solo indugio
E son perduto, non ti oppor, l' amore.
Su questo sono ti farà secura » —
Un istante ed un motto hanno fermato
Il destin di Costanza; infra le braccia
Cade del cavalier la più vezzosa
Delle fanciulle : ecco dispare : mute
Di sua rara beltà sono le allegre
Sale : due scolte nell' andron trafitte
Traboccan sotto il rabido pugnale
De' camuffati giovani, i cavalli
Volano scalpitando; favoreggiano
I silenzi e le tenebre il delitto;
Le porte si spalancano, ricetta
La fraudolenta rocca infra sue torri
Il guerrier con la donna, e co' sbuffanti
Corridori le Maschere nel carpo
Della destra agitando insanguinati
Vènti pugnali, e splendide di tetra
Fumida luce fiaccole altrettante.
Forse così Satàn dappoi che vinta
Ebbe la prima sora genitrice,
Ai futuri per sempre con l' astuto

Consiglio, alla incòncess'arbor mercando
Il peccato e la morte; entro il velloso
Petto esultante di funerea gioja,
All' inferno redìa sovra il sonoro
Plaustro di bronzo, dalle negre mule
Strascinato; e la strada atra, e la fiera
Maestà del tartarëo tiranno
Irradïavan le fiammanti tede
Dalla tregenda acherontèa squassate.
» Fa core, idolo mio; questa è la prisca
Dei Pepoli Signori ospital sede
D' ogni insidia remota ivi e secura
Poserà tua persona; a nullo è dato
Fra queste mure penetrar; deh vieni
Al talamo odorato.! — » Che orror parli!
Cessi il cielo che tua mi sia, se il nostro
Connubio prima non consacri il dolce
Rito, onde amore a giurar viene innanzi
Alla mensa di Dio.... lassa! vorrei
Morir piuttosto che cader in tanto
Abbominio.... ma tu; Jacopo mio,
Perchè di dosso questa ferrea veste
Non rimovi! lampeggiano i tuoi neri
Occhi, ma invan dalla tua bocca io chieggo
L' usato riso?» — » Oh Costanza, Costanza,
Deh non t' indisïar di un sciagurato
Volto; un arcano sotto questa larva

Ti si asconde terribile, d'amarmi
Ricuseresti, ove il ti sveli, forse. » —
» Io ti vidi altre volte, la sembianza
Di Jacopo nell'anima mi parla
Sovranamente; mostrati. » — » Il tuo Jacopo?
Sempre l' hai sulle labra: e non potresti
Amarne un altro? » — » Oh dio! mente delira
Non pronunciar sì fatti orror, se m' ami;
Mostrati deh! » — Silenzio! ecco ei rimane
Senza parola e senza moto.... ancora
Un istante trascorre... e poi? solleva
Male avvezza alle colpe una tremante
Mano che lenta sulla fatal scorre
Maschera ingannatrice.... già la stacca
Dalle gote, già cade....—» Ohimè chi veggo?
Tù non sei Jacopo. »— Al suol tramortita
Ella piomba.—» Esecrando uomo, infernale
Aspetto! non sei Jacopo. » — Chi fia
Dunque costui? — Chi fia? nol conoscete?
Il più iniquo degli uomini e il più stolto;
Un misleale.... Pepoli Romeo.

Dopo il bacio di Giuda il primo è questo
De' tradimenti umani, ma la Fama
Sdegnò pietosa numerar le arcane
Orrende fila onde fu ordito un tanto
Delitto, e il tacque alla futura istoria;
Ma non tacque di te, bella Costanza,

Che sovra il letto del tuo duol posando
Avêi da ignote braccia e da straniere
Voci conforto. Il languido suo frale
Pare un candido sasso, ma quel sasso
Cui scolpì Fidia, scarpello divino;
Foleggianti discendono le chiome
Sui begli avorj del suo collo e sovra
Il palpitante petto; all' odïosa
Luce apre gli occhi, e li richiude il pianto
Che giù pel viso invocato trabocca.
Il rapitore stralunato bieco,
Forte rompendo dal core i sospiri
Tace, ma il gesto ha disperato e fiero
Nella gotica antiqua galleria
Solo si aggira; ivi le avite pendono
Rugginose corazze, elmi cosesche,
Mugaveri volanti, azze, brocchieri,
Zagaglie, costolieri, e gialde, e daghe;
Qui il polveroso gonfalone, e posa
Qui l' onorato italico carroccio,
Che di purpureo sciamito fregiato
Risplende in campo, come d' Israele
Alla tribù, l' arca del petto sacro;
Sublime antenna con aurata sfera
Alzando e vele e croce, grave tuona
De la lungo-gemente Martinella,
Di picchianti armi, e di guerriere tube.

Qui, ordigno orrendo! vaneggia nel mezzo
Richiuso il fatal pozzo, che, di mille
Ferree cuspidi armato il cupo grembo,
Sotto le piante insidïando s' apre
Dell' atteso nemico che, da falsa
Tregua affidato, senza tema inoltra,
Giù piomba intanto, e questa sepolcrale
Lapide, rapidissima per sempre
Sovra il suo capo con fragor si serra.
In attitudin varia, in varie e strane
Fogge vestiti e pinti intorno stanno
Effigïati in creta i simulacri
Dei Pepoli Signori. Un, cremesino
Ha il manto e la berretta, uno la bruna
Toga si affibbia all' omero, un stiletto
Brandisce questi, e quelli un' asta, e sovra
L' inculto capo ha la mural ghirlanda:
Chi fia colui che sì sparuto e macro
Tiene un volume, e per gli orecchi giuso
Quasi minuta pioggia il crin gli gronda?
Perchè quest' altro la cotenna arriccia
Insu la fronte? Oh ve' che Taddeo gli occhi
Sbircia, ed Ubaldo come un gatto sbuffa,
E i mustacchi arronciglia? Infra lor tutti
Gagliardo in armi ed in feroce aspetto
Giganteggia Ugolin, che superata
Sicilia, e presa la fatal Quaderno,

Riuscì vincitore; e sua progenie
Di molt' auro fe' reda e di feraci
Splendidi feudi onde di Crevalcore
E Nonantola fur regoli e donni.
Innanzi il ceffo di costui si arretra
Il rancor di Romeo. — » Sarò felice, «
Gli grida e quella statua si scote,
Scintilla, e fuor dall' ime sue latébre
Prorompe in suon di sotterranea voce:
« Non lo sarai: pel sangue di Ugolino
Non è Costanza, ma la guerra e il trono. » —
» Infausto? mia non sarà mai? piuttosto
Di pronunciar sì maladetto verbo,
Perchè aperto non m' hai con le tue mani
L' abisso, e dentro a penar teco sempre
Non m' hai tu strascinato? » — Non risponde
Ugolin ombra, e l' insensata argilla
Sovra il marmoreo suo dado ristà.
Crucciato è il cielo, che il linguaggio parla
Dello sdegno di Dio, le spalancate
Imposte vince impetuoso il vento,
Che per le acute intagliate guglie
Fischia, e le sale corre, e le sospese
Lampade spegne con un freddo soffio:
Fitte fitte ritornano le ténebre,
E con esse il terror, solo il baleno
Splende infausto talor per entro i vetri,

Di tedesche figure e di rabeschi
Dipinti, istoriati, e i torsi irraggia
Fosco e le barbe delle vecchie imagi.
S' apre un varco la grandine, e rimbalza
Avanti i piedi di Romeo; spavento
È tutto: i veltri della caccia avvinti
Fan sonar le catene, e gagnolando
Van paventosi; le dischiuse porte
Contra le mura battono, la voce
Alza il castaldo e le sue figlie il pianto.
Del tifone adro al rovinio si destano
Gli spirti del castello, e a Romeo intorno
Trescano saltarellano si mordono
Come fan nelle Puglie le tarantole.
V' ha la Discordia che a sè stessa il seno
Fende con mani adunche, avvi l'Esiglio
A cui rovescia fra le spalle sorge
La magra faccia, e il lagrimar dirotto
Giù per la schiena gli discorre; veggo
Il Disinganno che dorata benda
Strappa agli occhi d' Amor; veggo il Delitto
Che, coverto di porpora, il primiero
Grado del trono nella manca adugna;
La Ricchezza è costei che il caduceo
Agita di Cillenio, e l'altra, tutta
Di stemmi imprese ed aurei fregi onusta,
De' Reali britanni altera figlia,

È la Pepolea Nobiltade; e cento
E cento altri venian spettri fantasmi
Ospiti del castello, i quai latrando
E zufolando diero in queste note:

CORO DI SPIRITI

Già pel grave aër cupo si desta
Un fracasso di tetra tempesta
Soffia un vento — che mette spavento
Dell' iniquo nel trepido cor.
Mugghia il mare, la terra si annera
Al fremir della cruda bufera;
S' alza il suono — terribil del tuono
Ch' ogni cosa riempie d' orror.
Un furente sione la bruna
Aria corre, le nubi raduna,
Torba fischia — con l' onde le mischia
E solleva la rena del mar;
L' ippopòtamo il ceto ed il rombo
Van fuggendo al fragore al rimbombo;
Gemebonda — si accoglie alla sponda
La sirena dal molle cantar.
Sovra l' ali dell' irta procella
Noi di averno coorte ribella
Mentre i lampi — pe' liquidi campi
Folgoreggian tremendi del ciel,

Tratti fuor di tartaree grotte
Noi danziam nella pallida notte;
La natura — per noi di paura
Si fa oome fior preso dal gel.

LA DISCORDIA

Vien Romeo
Fida in me :
Io son quella
Che poteo
Dar lo scettro,
Torlo ai re.
Io divido,
Io conquido
L' idra ardente
Rinascente
Del Felsineo
Volgo audace
In che posi
La mia face;
Non tiranno
Tu sarai;
Tuoi nepoti
Regneranno,
Nei nepoti
Regnerai.

IL DISINGANNO

Ultimo e zoppo appo l' Amor sen viene
Il Disinganno con la Morte a lato,
Ficca uno sguardo in cielo, e l'altro il tiene
Sul funesto sentiero abbandonato,
Nè un riso solo della facil spene
Sovra il volto gli spenta assiderato ;
Nella nuca ha una bocca, una sul mento,
Quella: » amor » grida; e questa: » penti-
(mento.

L' ESIGLIO

Io scalzo e lacero
Paltoneggiando,
Privo degli abiti,
Privo del brando,
Traendo gemiti
A te, mio figlio,
Stendo le braccia ;
Sono l' Esiglio.
L' inesorabile
Guelfa vendetta
Dalla tua patria
Fia che ti adduca ;
Lontana inospite

Terra ti aspetta,
U' avrai, te misero!
Me socio e duca.

IL DELITTO

Se domar vuoi la patria
Che derelitta langue,
De' Maltraversi spargasi
E de' Scacchesi il sangue.
Atterra, struggi, folgora,
Morti su morti aduna,
I pallidi cadaveri
Son scala alla Fortuna.

LA MUNIFICENZA

S'ami la fronte cingerti
Della ducal corona,
Fatti al minor benefico,
Convita amici, e dona.
La gola, il sonno, gli ozii
Di un' arrogante vita
Hanno dalle vili anime
Ogni virtù sbandita.

IL DELITTO

Allorchè, spoglia esanime,
Cadde Pompeo in Egitto,
Forte e vincente Cesare
Sorse dal gran conflitto.

LA MUNIFICENZA

Spezza la torre, e a Danae
In grembo l' auro piove;
Tutto può l' auro vincere,
L' auro che a tutti è Giove.

LA FRODE

Me sol odi, se correggere
Di Bologna aneli il freno;
Scaltro riso usa e veleno
Nascondendo il tuo livor.

LA RICCHEZZA E LA NOBILTA'

Per noi sole potrai tu
Di Felsina comprar la servitù:
Ti varrà l' oro, e la tua stirpe degna....

Pon mente a me, Romeo, dividi e regna.

CORO

Ma ecco ecco il baratro
Rugge e scoscendesi,
Inferno e Morte
Schiudon le porte.
L'urlo dei dèmoni
Sull' aspra sponda
Della fiammifera
Sanguinos' onda,
Urta e rimbomba
In suon di tromba;
E Malebranche
Reo vipistrello
Si batte l' anche
Con Farfarello,
E la Versiera
Schifosa fiera
Con Calcabrina
Ringhia e rumina.
Sbocca il ventavolo:
Chi chi si adagia?
Su su ogni diavolo.

Torni alla bragia.
L'angiol che i fulmini
Onnipotenti
Ministra, e adatta
Le penne ai venti,
Lungi ne sfratta
Or del creato;
Di Dio la imagine
Gli viene a lato;
Di noi chi fia
Che di Maria
Nel figlio ficchi
Gli occhi, e non spicchi
Giù nel profondo
Dell' altro mondo,
U' noi con brama
Avida chiama
Il re dei nugoli
E della notte,
Il nostro impavido
Duce Astarotte.

Ma di Romeo nell' agitato petto
Timor non entra di là giù; sbadato
Guata gli spirti ruinar per l' alto
Pozzo, che bocca dell' averno è fatto,
Ei guata, e solo in suo pensiero intanto

Volge il sorriso di Costanza e gli occhi.
Ma chi lo scuote dal letargo? tende
Egli l' orecchio, e torvo adocchia, il labro
Di favellare accenna; odasi. — » In mezzo
Al suon della tempesta e perchè mai
Tumultuoso e fiero alzasi il grido
Degli uomini? Non vengono dal cielo
Questi ululati, no, ma dal riposto
Dell' umano torace. A velettare
Chi accorre? udir il tintinnio dell' armi
Mi sembra pur: che fia? forse dal Serchio
Sin qui reca il furor delle conquiste
L' ardimentoso Castracani? O il vile
Che dal sacrario per la fraude al trono
Varcò, fugati i Cancellieri, or move,
Insidïando il nostro suolo, Ormanno
Il più infame dei Tedici, rifiuto
Del claustro, e d' ogni fazïon lordura?
Oh no: piuttosto fia l' offeso.... ei viene
Co' suoi vien, certo, alla vendetta. O fido
Ildobaldo, i miei militi raguna
Speditamente e alle difese accorri:
E tu, Gualtieri dimmi, aguzza gli occhi,
Di', quella fosca luce che rosseggia
Là in fondo, non è già luce di lampo?
Ma.... non ti prende il trist' odor del fumo?
Soccorri, deh soccorri!. il mio castello

Divorano le fiamme.... una è la via
Di salute, la fuga: alle tue cure,
Cleto affido io Costanza, e ti rimembra
Che di costei m' è il capo tuo garante.»
Voce di un disperato !.... — » Eran le porte
Da ferree sbarre impenetrabilmente
Chiuse, nè i vostri brandi, o fidi miei,
Atterrarle potean, queste incendiarie
Mie mani alfin l'hanno distrutte, e fummi
Del procelloso cielo auspice l' ira.
Del traditor questo abborrito albergo
Ruinerà, tutto cadrà fra poco;
Nelle vostre armi è la sua morte: io volo
Per Costanza. » — Costanza è sulle braccia
Di Cleto: un colpo di pugnal gli piomba
Nella gola improvviso, e gli discioglie.
Le membra sì che al suol stramazza, e misto
Col sangue il nome di Gesù gorgoglia
Nell' affannosa strozza; un più leggiadro
E desïato petto or la sostiene:
Sul volto della misera il pallore
É della morte, l'ira impetuosa
Fra le ciglia di Jacopo. La rapida
Fuga, e il suo amico dèmone ponea
Fuor di periglio di Romeo la vita;
In altissime fiamme in negri vortici
Di fumo si dissolve, si sfracella

In muricce ed in cenere la rocca;
Il tempo imperversante l'animosa
Gioventù sperde, e la riduce ai dolci
Tetti nella cittade; entro il suo pio
Segreto una innocente capannetta
Ricovera gli amanti, a cui di poca
Non duratura pace Iddio fa dono.
L'Alba con Iri, la celeste amica
Dell' umane speranze, appare, e tutta
Dell' etere vivace e del sereno
Si riconforta la convalle e ride,
Non di Costanza l'abbattuto spirto,
In cui parla il timor della precessa
Funerea notte. Il rozzo sacerdote
Della montagna in sacro nodo aggiunge
D'ambo le destre, e benedice il casto
Profugo amor di Jacopo e Costanza,
E Jacopo e Costanza in su le labra
Son di tutte le ninfe e de' festosi
Giovinetti de' campi abitatori,
E a Jacopo e Costanza con affetto
Si volge il vecchio valligian che mentre
Con l'una mano il calice levando
Propina agl'imenei, schiude con l' altra
A se stesso il sepolcro, e il giorno lascia
Cui senza colpa visse e senza lode.
Paura e voluttà, gioia e dolore

Stan co' miseri sposi; affumicato
Un tetto al duro lor talamo è volta
E baldacchino, il mormorio dell' acque
Solo e gli augelli van cantando l' inno
Dell' arcano imeneo, conscie dei baci
E dei sospir furono l' ombre. — » O cara,
All' aria che circondati, alla terra
Che ti sostiene, al ciel che ti sovrasta,
Giura che sempre a me vivo od estinto
Inviolata mi terrai tua fede. » —
» All' aria che circondami, alla terra
Che mi sostiene, al ciel che mi sovrasta
Giuro che sempre a te vivo od estinto
Inviolata serberò mia fede. » —
» Gioia di paradiso è questa voce,
O mia Costanza. » — » O mio Jacopo, vieni
A disposarmi coll' averno ov' io
Riesca infida. » — » Non sai tu che il Cielo
Esaudirti potrebbe e compir questo
Terribile prodigio? » — » Il compia, io sono
A seguirti parata in ogni loco. » —
» Giura per l' alma tua. » — » Per questa il giuro
Alma mia, cui dannata abbiasi abisso
Nel dì in che infida io ti sarò. » — » Ti ascolta
La celeste Maria. » — » Mi ascolti e cada
La vendetta di Dio sulla cervice
Della spergiura. » — » Sii tranquilla intanto;

Darem le spalle a questo infausto suolo
Col domani; la casa de' miei padri
Di nostra prole fia la casa; a noi
Perdoni Dio le nostre colpe, e larghe
Piovan sui nostri giorni le divine
Grazie dell' amor suo. » — » Ne assisti Dio!
Racquetarmi non so sino a che tratta
Della fatal repubblica non sono
Dai vegghiati domini. Esploratori
Ha mille il duro avunculo, ove il braccio
Protende, ivi raggiunge; ogni confine
Col girar di uno sguardo egli misura. — »
« Questo umano covile infra i sublimi
Alberi si confonde, apena è noto
Ai boscajoli ed alle fiere. » — » Vive (cora
Forse Romeo! » — » Men duol. » — » Tradirti an-
Ei potrebbe. » — » Oh perchè non mi fu dato
In que' visceri infami e stile e mani
Insanguinar? » — » Nol senti? intender parmi
Un romorio..... » — » Fia il sussolano forse
Che secondo spirò dentro le fiamme
Ch' arser pur tutto il scellerato nido
Del tradimento. » — » Non è questo il cozzo
Di scudi e brandi? Ah!.... siam perduti, è des-
Desso in che nulla pace unqua potea. » — (so,
Dice e gelido gelido un sudore
Da sue languide membra ella trasuda,

Un pallido bagliore infra i pertugi
Della povera stanza orribil guizza,
E le coltrici miserande irraggia.
Fra i satelliti suoi sulle atterrate
Imposte fragorose il bieco appare
Ceffo di Gian d' Andrea, che rabbia e fiamme
Di fuori getta: le catene pendono
Dalle braccia di Jacopo; pel misero
Abituro discorre un pianto un gemito,
E del soldato un alto gridar rabido.
Il villanello con la moglie e i figli
Riman deserto, e lagrima: alla prima
Sua cella riede la fanciulla, un fiero
Carcer lo sposo nel suo cupo serra.
Perchè s' innalza sulla via quel palco
Che di negri si addobba ispidi panni?
Chi salirà la scellerata scala
Con le trepide piante? A cui sul collo
Calerà quella lucida bipenne
E dall' imbusto il troncherà per sempre?
Fan scintillar gli sgherri le conserte
Loro alabarde: un popolo infinito
Con lo spavento e la pietà fra i cigli
Si arrabatta, e il supplicio atro circonda.
Il burbero carnefice si appoggia
Al patibolo, e tien nelle gagliarde
Sue pugna già le forbici che denno

Precidere il mortal canape. Ei viene,
Il malfattor : certo costui lontano
Da suoi cari parenti il piè strascina
Al crudel varco che non dà ritorno.
Abbandonato gli uomini l' han tutti,
Ma Dio non già : con lui vien la celeste
Religïon che i petti egri consola,
E spande un riso sul sentier di morte;
Di un sacerdote la pietosa e santa
Parola, all' Uno-Trino onnipossente
Del Peccator l' estrema ora commette.
Questi in sè chiuso al fato suo procede
Senza ardir senza tema; i passi suoi
Son lenti ma securi, è mesto il viso
Ma rassegnato, perchè in Dio pur spera;
Bello siccome un angiolo nel giorno
In che vide Gesù morire in croce.
La fronte sua non spira altro che amore,
E tenera pietà, pietà che mesta
In cor gli parla di Costanza, e dono
Gli fa di poco amaro pianto. Ei posa
Fra le sacerdotali braccia, e i grandi
Occhi suoi neri nella terra inchioda :
Arcana destra di un velo gli cinge
Le gelate sue tempie ; egli in eterno
Non vedrà più la luce alma del sole . . .
La candida cervice ei piega ! . . . Il viso,

L' età novella, il miser atto, Isacco
Sotto il paterno gladio, nella terra
Di visïon, rimembra, ma un Celeste
Non scende qui che all' olocausto il tolga. —
Ahi! tu cadesti, o Jacopo, nel tuo
Sangue, e una mano infame per le bionde
Ti arronciglìò della recisa testa
Chiome cosparte. Al ruinar dell' atra
Mannaja risguardando e al duro ceppo
Insanguinato, qual più saldo core
Non palpitò? qual non si fece bianco,
Per la pietade e il raccapriccio, il volto?
Di te pur anco, straziato il petto
Dal rimorso, Romeo pianse; e compagno
Ultimo della colpa il pentimento
Vestì di sacra tonaca, e rinchiuse
Entro severo claustro il cittadino
Che fu d' auro e possanza agli altri sopra.
Ma Costanza sepolta infra le mura
Della sua muta solitaria cella
Ignorò del suo Jacopo la morte,
E a funestarla sol venian presàghi
Sogni con visïoni orride e spettri
Sulle fosche ali dell' infausta notte.
Di Jacopo nel sangue ambe le mani
La Discordia immollò, su tutti i cori
Dei feroci discepoli una stilla

Ne sparse; e destò il prisco odìo; rapita
La tronca salma del gentil compagno,
Pieni di rabbia ghibellina il petto,
Disertâr di conserva il suol che primo
Ospite accolse le fuggenti muse
Della misera Grecia, e ne fe' dono
Alla barbareggiante Italia doma:
Disertâro, e un' amica collinetta
Cui l' Etruria vagheggia, amica porse
Novella sede al profugo ginnasio:
E tu, Siena, pel dolce aêre e i soli
Lucentissimi bella, alla sdegnosa
Bologna allor gl' invidïati studi
Rapisti e le sorelle arti maestre.
Così fuggïan gl' irati, insu le spalle,
Di Jacopo recando il prezïoso
Funebre pondo, e per le vette intanto
Della solfata Pietramala e i baratri
Della Traversa, periglioso varco,
Discorreva il doglioso inno di morte:

Fra le angosce e fra gli strazj
Dipartita è la bell' alma:
Noi tapini! fra le tenebre
Involiamo questa salma;
Questa salma a noi sol resta....
Ah! dov' è la cara testa?

Quella testa cui le grazie
    E i sorrisi fean sì bella,
    Dal cui vertice scendeano
    Dell' aurato crin le anella,
    Scompigliate ed odorose
    Qual cespuglio almo di rose.
Quella testa in che risplendere
    Tutto fiamma e tutto amore
    Solea l'occhio che vaghissimo
    Fu dell' anime signore,
    Giace, od dio! di sangue intrisa
    Nella polve, irta e recisa.
Al tuo labbro smunto e languido
    Chi gli estremi baci porse? ....
    Forse fu la madre trepida,
    La pietosa moglie forse?
    No: il carnefice tremendo
    Ti die' il bacio ultimo orrendo.
Tu cadesti: tutta scuotersi
    Parve intorno la natura,
    E rispose agli urli ai gemiti
    La collina e la pianura,
    Ed in cielo ai tuoi supplici
    Di te pianser gli astri amici.
Tu cadesti: oscura ed umile
    Fia la tomba della morte;
    Chè la scure del carnefice

Nel cader ti fu consorte:
Tu cadesti, o giovinetto...
Fu il patibolo il tuo letto.
Ma fra l'erba e le macerie
Cercherà la feral pietra
Il cantore un giorno, e murmure
Metterà sua mesta cetra,
Che dirá con tristi accenti
I tuoí casi all'acque ai venti.
E tu, Dio, gran Dio, che Jacopo
Hai creato a corta vita,
Dio pietoso, Dio degli angioli,
Deh! sii largo a lui di aita:
Tu per noi moristi in croce;
Di chí more odi la voce.
A te l'alma afflitta e misera
Mandò l'ultima parola:
L'hai tu accolta? dall'orribile
Infernal rabbia la invola....
Ma il Ciel parla: » Il Nume io sono
Di clemenza e di perdono. »

Nella mestà città larga rimase
Del fatale abbandono la ferita;
Nel borïoso magistrato balda
Si discagliò la Intolleranza, e cieco
Furor ministrò l'armi, insu le torri

Stormeggiaron le squille, il Cittadino
Tumulto, che de' popoli fa squarcio,
Tal dalle fauci proruppe un rimbombo
Che minore parría di centomila
Uomini il grido: ne tremâr le mura
E i propinqui maggesi, entro il profondo
Del pentito Romeo carcere sacro
Tuonò; brandì ponderosa una spada
Il monaco, che il rude abito scambia
Nella porpora, e sotto i suoi stendardi
De' Raspanti adunò le furïose
Di zuffe e tradimenti avide squadre.
Varia la sorte e la facenda, varie
Le vittorie le paci e le sconfitte:
Regnò Pepoli pria che, de' scolari
Caldeggiando i diritti, li raccolse
All' ombra del suo orgoglio; e sepoltura
Al cenere di Jacopo il dolente
Schacchese alzò. Ma quinci la temuta
Felsinea Libertade invocò arcana
De' Maltraversi il non mai domo sdegno,
Che spiegò le grand' ali, e pose il nido
Entro i vôti palagi, e strappò l' ostro
A la predella del Pepoleo trono. —
La tua gloria dov' è, Romeo? Qual mano
Ti porgerà nell' affannoso esiglio,
O derelitto, aita? Oh qual straniero

Ti accorrà albergo? Che straniera mensa
Te già il più ricco sfamerà? Fuor tratto
Delle splendide soglie, non avrai
Donzella che ti adatti aurate borchie,
O t' indossi il gemmato abito, e lunge
Saran le vaghe femmine, che ai tuoi
Sonni apprestavan sprimacciate piume.
Orgoglïoso, il seggio del trionfo
Calca pur Gian d' Andrea, de la tua bella
Costanza gl' imenei col fiero duce
De' faziosi Maltraversi Enrico.
Si cantan dai festos' inni; e il solenne
Giorno già sorge a render lieto il novo
Amator, che frà i rischj alti di guerra
A sè questa mercò fanciulla diva.

Presto era il nuzïal convito, astretta
Costanza avea profferto il fatai giuro,
Adorne vesti le scendean dai vaghi
Lombi, la gioja armonïosa intorno
Le risuonava, ma il languor nel volto
Era, e nell' alma un' angoscia di morte.
Sempre volgeva in suo pensier che al caro
Jacopo, al vero ed unico suo sposo,
Fea sacramento di serbare intatta
Sulla sua tomba la fede e l' amore;
Rimembrava ella sempre che invocato
Sul spergiuro suo capo avea la destra

Del Ciel ultrice, e un funesto indelebile
Presentimento le scrivea nel core
La sua condanna. Al talamo agitata
Precorre Enrico, e raccapriccia allora
Che le sue membra in su le piume accoglie....
Chi viene? un calpestio s'ode: il marito
Sarà. . . . dagli ebbri amici desïoso
Sorridendo si toglie.... Oh! ma non suona
Mortal cosa un tal passo. . . . La percuote
Un frastuono.... un frastuono orrendo! il core
Le martella entro.... fredda suda.... fermo
É il respirar: solleva il capo, l'onda
Delle sue chiome sul guancial si spande,
E sulle braccia denudate e bianche
Con paura si folce.... Si dischiudono
Le soglie, si spalancano; cerulea
Diventa e lunga nel torchio la fiamma....
Terror!!... Ritto su' stinchi con negre armi
E negra sopravvesta un cavaliero
Si appresenta... un piè move, eccolo:» Il mio
Sposo non sei.» gridar vorria, ma il labro
Gridar non può:» Per dio, pietà.»—»Il tuo sposo
Son io; non mi ravvisi?»--»Il mio?...tu? Oh voce!
Oh fiere nozze! Oh morte! Enrico»...-- » Il tuo
Sposo?»—» Tu il sei.»--» Lo son, lo sono:offeso
Ed oltraggiato! Estrema ambascia, immenso
Martir mi fu l'infranta fede, il novo
Tuo infame voto: ti condanna Dio,

Dio che può ciò che vuole. » In quest o detto
Ferocemente dal fitto camaglio
Si strappa l' elmo; al suolo il getta, e l'elmo
Mette suoni e scintille; una criniera
Inzuppata nel sangue, un lividore
Di un teschio incadavrito, u' i napitelli
Sono striscie di foco, ei scopre; e il teschio
Insu le coltri di Costanza crolla.
Stende la mano sua di un ferreo guanto
Vestita, e scoppiettando per le nocca
Dei diti, la consorte afferra, fôrte
La premendo sul cor, dalla recisa
Strozza vomita sangue, e spruzza, e grida :
» Qui qui, su questo cor, donna, giurasti
All' aria che circondati, alla terra
Che ti sostiene, al ciel che ti sovrasta,
O vivo o spento, d' esser mia per sempre;
Per sempre la sarai : del Purgatorio
Ne aspettano i penaci antri, ma il Cielo
Sarà che indulga a nostre colpe tante. » —
» Io son giovane, o Jacopo, non tormi
Non tormi... ohimè ! questa misera vita...
Dio di misericordia, angioli santi... » —
Un infernal fumo si desta, muto
Di palpiti e sospiri si fa il seno
Di Costanza, la Morte atra le cuce
Gli occhi con filo di rovente ferro :

Jacopo abbraccia la sua sposa, e cade
Con la sposa e col talamo nel cupo
Del suol che spalancato eruttò fiamme
Bitume asfalto e fuliggine spessa.
Allora soffocata morïente,
Qual se in caverna ardesse un tronco bosco,
Di sotterra s'intese uscir tal voce:
» S' arma l' Inferno con la Morte, e sorge,
A punir lo spergiuro, insu la terra.

Queste canore insanie, e il tetro verso
Giovinetto io tessea sotto i funèbri
Di tombe e rimembranze atre smaltati
Portici, meriggiando appo i novelli
Cipressi, e i melanconici recinti,
Austera stanza al Certosino un giorno
Cui volse'n meglio Felsina, alle spoglie
La consacrando de' suoi dolci estinti.
Sovra il sepolcro di un sodole allora
Lagrimando io scriveva, e le mie vesti
Di un altro il sangue, oh dio! bagnava, un caro
Sangue che ratto discorrea le acerbe
Arterie e lungo i muscoli gagliardi
Di un leggiadro garzon, cui ne rapio
Il bolognese traditor coltello.
E mentre al frale esanime, solenne
Per noi si alzava il cantico di morte,

D' oltre il Panaro al dolor nostro, un cupo
Suon di tamburi e ignivomi metalli
Rispondeva, fremendo intorno intorno
La maladetta infame itala guerra,
Cui destaron le stolte ire superbe
Di due infidi esecrabili Francesi
Che doloroso di noi fean mercato.
Misera patria! ov' erano i tuoi figli?
Alla morte devoti? ove eran l'armi?
Ove l' ardire? ... Oh sciagura! ... di fiere
Colpe e inauditi tradimenti ingombro
È lubrico è il sentiero in che t' inoltri,
O dolente mio carme! Ah taci, taci
Gli orridi casi, ed alla mesta Italia
Sol di pace ragiona e di speranze.

FINE.

ANNOTAZIONI

AD UGO RE ED A MALTRAVERSI E SCACCHESI.

Pag. 80. v. 5. I *Valvassori* nel sistema feudale erano nobili castellani che dipendevano dai Conti e dai Duchi.

Pag. 80. v. 8. Lamberto, fratello di Ugo, Marchese di Toscana; Ermenegardo, fu Marchese di Spoleti e Camerino.

Pag. 80. v. 15. Da *Schulteis* vocabolo teutonico, e da *Scoppen* vocabolo franco, furono desunti i nomi di Sculdaesi e Scabini, il cui ufficio era quello di assistere i Conti, Vescovi, Podestà nello esercizio della loro autorità.

Pag. 80. v. 17. *Placita seu Malli Regni* chiamavasi l' assemblea nazionale Italiana che riunivasi ora in Pavia ora in Milano.

Pag. 80. v. 22. Gli *Arimanni*, (*chreumanner*) come scrive il Sismondi, erano uomini di libera ed onorata condizione che formavano il primo ordine degli abitanti le campagne.

Pag. 80. v. 26 I *Masnadieri* erano antica-

mente agricoltori e guardie del Signore, in seguito il loro nome fu sinonimo di soldato , e più tardi di assassino. In Aragona eranvi i *ricos-hombres de masnada* ed i *cavalleros de masnada.* — Muratori *Ant. It.* Hieronim. Blanca *comm. regum Aragonensium.*

Pag. 81. v. 1. *Aldii* od *Aldiani*, sorta di liberti.

Pag. 81. v. 5. Soleano anche i principi di que'tempi avere alcune guardie straniere. — Un' antica tradizione fece imaginare che gli Unni discendessero da un mago e da una lupa.

Pag. 84. v. 12. Credono molti che l'*uccello di paradiso*, altrimenti detto *uccello di Dio*, sia senza piedi, voli dormendo, e non si pasca che di vapori e di rugiada. L'interesse dei cacciatori e dei mercanti Indiani ha accreditata questa falsa opinione. Buffon *Gen. XV.*

Pag. 86 v. 4. Il *Cecubo* ed il *Massico* sono due monti celebrati, per gli ottimi vini, dall' epicureo Orazio.

Pag. 87. v. 5. *Geomanti* divinatori detti così dalla terra. Dante *Purg. C.* 19.

Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente avanti all' alba
Surger per via, che poco le sta bruna.

Pag. 87. v. 7. e *seg.* I *Sucabi*, spiriti che stan sotto, gl'*Incubi*, che stan sopra: i Gentili li chiamarono *Fauni*, *Silvani*, *Semidei*, *Cupidi.* — *Empuse e Mormoni* vocaboli di greca etimologia indicanti larve: le *Lammie* sono streghe, incantatrici.

Pag. 88. v. 10. Berengario tentò, ma invano, di maritare la regina Adelaide col proprio figliuolo Adelberto.

Pag 88. v. 22. Ottone il grande, figlio di Enrico l'uccellatore, della stirpe dei Duchi di Sassonia vinse il re Berengario, si fece incoronare nel 962 Imperatore de' Romani dal Sommo Pontefice, assunse il nome di Cesare e di Augusto, e Lotario re di Francia ed Ugo Capeto, se vogliamo prestar fede a Mèzeray, assistettero alla sua coronazione.

Pag. 88. v. 25. *Faida* da *leud* Inglese, odio di famiglia: *vidrigildo* — *bidergeld* (vocabolo tedesco) era il pagamento dell' ingiuria ricevuta, che si eseguiva *cessante faida* ciò che accadeva raramente.

Pag. 92. v. 5. Parini nel *Mattino* :
Fama è così che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d' orribili scaglie; e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo, a sè facendo
De le inarcate spire impeto e forza,
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.

Pag. 92. v. 17. L'uovo dei Druidi, dicevasi formato da molti serpenti attortigliati insieme: ai loro fischj l' uovo s' innalzava, ed acciocchè dovesse operare prodigj facea d' uopo prenderlo nel momento in che era sollevato da terra: ma la faccenda riusciva difficile, perchè i serpenti inseguivano, ed era necessario, per isfuggirli, di un cavallo velocissimo. L' Imperatore Claudio fece morire un cavaliere romano, come narra Plinio, che si vantava d' essere possessore di quest' uovo.

Pag. 92. v. 18. I gioghi demogorgonj, così appellati da Demogorgone, principe delle Fate: il suo tempio, come canta il divino Ferrarese, era posto sopra un monte, che

Sorgea tra il duro Scita e l' Indo molle.

Pag. 92. v. 23. I *fetissi* ora sono divinità, ora genietti dimestici, ora amuleti, o talismani consistenti in bestie, insetti, pietre ecc. Tutti i selvaggi, tutti i popoli rozzi antichi e moderni vi credettero. Vedasi sul feticismo *Court de Gebellin*, il *de Brosse e Cesarotti.*

Pag. 95. v. 1. L'arte piromantica, era magia fatta per mezzo del fuoco, come il dinota il vocabolo dalla sua greca radice.

Pag. 95. v. 22. Sergio III, il quale fece cavare dal sepolcro il suo antecessore Formoso, e lo condannò a supplicio capitale, come se fosse stato vivo; fu secreto marito di Marozia, come scrissero Platina e Baronio.

Pag. 98. v. 11. È noto come negli antichi teatri i Greci ed i Latini ponevano vasi di rame, acciocchè rispondesse più forte la voce dei commedianti.

Pag. 99. v. 27. Alberico, figliuolo di Marozia fu ad un desinare insultato, e percosso dal re Ugo.

Pag. 110. col. v. 17. Giovanni di Andrea fu il più reputato di tutti i Giureconsulti canonisti de' suoi tempi. Tiraboschi *Stor. della Lett.* V. II.

Pag. 110. v. 26. *Harem* significa lo stesso che Serraglio.

Pag. 111. v. 18. Romeo Pepoli era creduto il più ricco Italiano dell' età sua. Egli preparò il dominio di Bologna ai suoi discendenti: Taddeo poi fu il primo che si usurpò nella sua patria il supremo potere.

Pag. 113. v. 3. Stambecchini, sorta di soldati antichi i quali andavano armati di saette.

Pag. 117. v. 9. Tregenda è vocabolo fiorentino inventato da persone semplici per dinotare alcuna favolosa brigata, che vada di notte attorno con lumi accesi:

E noi scontrammo tanti lumicini
Che mai vedesti più nuova faccenda;
Ognun brucò ch' ell' era la tregenda.

Pag. 119. v. 20. Il carroccio fu da prima adoperato da Eriberto Arcivescovo di Milano nella guerra contra l' imperatore Corrado il Salico. La perdita del carroccio risguardavasi come l' estrema ignominia, cui potesse esporsi una città: perciò i più valorosi venivano destinati a custodirlo e difenderlo. Il nostro cremonese Cavitelli ce ne ha lasciato un buon di-

segno ne' suoi *Ann. Crem.* T. III. — La Campana che s' innalzava in mezzo al carroccio, e suonava, durante la battaglia, chiamavasi *Martinella*.

Pag. 120. v. 2. Esistono tuttora in antichi castelli alcuni avanzi di questi infami trabocchi che volgarmente si appellano pozzi delle taglie: era questa una delle sublimi invenzioni del feudalismo, il più iniquo attentato, contro i diritti de' popoli.

Pag. 120. v. 26. Ugolino Pepoli, capitano, prese il re di Sicilia, e ruinò la città di Quaderna nemica de' Bolognesi, per cui furono i Pepoli fatti Signori di S. Giovanni Impercisseto, Crevalcore, S. Agata, e Nonantola.

Pag. 122. v. 16. Qui si dipinge l'Esiglio come Dante gl' indovini; *Inf. C* 20.

Come io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso,
Vidi sì torta che il pianto dagli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

. . . .

Mira che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo d' avante,
Di retro guarda, e fa ritroso calle

Pag. 123. v. 5. e seg. Nell'*Abele* tramelogedia d'Alfieri, s' introduce un coro di demonj e di spiriti. È questo un nuovo genere creato da questo classicissimo tragedo; e tutti i nuovi generi che non si uniformano ai principj generalmente stabiliti, furono con recente vocabolo chiamati *romantici* dallo Schlegel. Quantunque questo nome convenga piuttosto per distinguer gli argomenti moderni dagli antichi, pure non vi trovo gran male che lo si possa adoperare per indicar anche le nuove maniere di trattarli.

Pag. 123. v. 14. Credesi che il *sione* sia una battaglia di due venti, che trasportano una nube, e con essa calano in mare. Redi nel Ditirambo:

Scendon sioni dall' aerea chiostra
Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto.

Pag. 128. v. 13. e seg. Malebranche, Farfarello, Calcabrina sono nomi di demonj in Dante, come i più sanno: anche la Versiera è un diavolo.

Mille disgrazie possono acondere,
Mille malanni diavoli e versiere.

Il Malmantile.

Pag. 130. v. 13. A tutti è noto Castruccio

Castracani, l'eroe del Machiavelli, che fu dalle sue imprese, dall' audacia, e dalla fortuna portato al dominio di Lucca e di una gran parte della Toscana. — Ormanno della famiglia Tedici, altrimenti detto Abate di Pacciana, occupò per quattordici mesi fraudolentemente la Signoria di Pistoja. — *Istor. Pist. T.* 9.

Pag. 134. v. 20. Sussolano vento orientale.

Pag. 138. v. 18. e 19. A Pietra-mala sugli Appennini avvi un piccolo vulcano: la Traversa è luogo pericoloso per turbini impetuosi.

Pag. 145. v. 15. Il convento de'Certosini fu tramutato dai Bolognesi in un augusto cimitero, che appellasi ancora *la Certosa*.

Pag. 145. v. 20. e seg. Si allude alla morte di due scolari dell' Università di Bologna, uno de' quali fu ucciso a tradimento.

INDICE

Delle Materie contenute in questo Volume.

ANTOLOGIA
ROMANTICA E CLASSICA

RACCOLTA PER OPERA

D I

F. D. Guerrazzi

ANTOLOGIA ROMANTICA

T. 10.

See pp. 23, 81, 117.

LA
BATTAGLIA DI VERONA
Del 5 Aprile 1799
POEMETTO

ALLA MEMORIA

DEL CAV. FEDERICO SALUZZO

CHE RIMASE UCCISO SUL CAMPO.

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1830.

POEMETTO

Era quel tempo del feral conflitto
In cui l' Italia lacerò se stessa,
In due divisa dall' altrui delitto.

Alla sorte degli empi era connessa
La subalpina sorte, e lo spavento
Avea l' antica signoria depressa.

Giacean servi alla frode, al tradimento
Gl' Itali tutti; e nell' età fallace
Tacevano memoria ed ardimento,

Varcato era l' alpin giogo pugnace,
Su cui d' Altion, su cui d' Assietta i forti
Precipitaron lo straniero audace.

Molt' anni, scudo incontro a rie coorti,
Invan le alpine schiere ardimentose,
Invan tardato avean le infauste sorti.

Stavan l' Itale genti sonnacchiose,
Sinchè sull' alpi Italo figlio i primi
Gallici lauri in suol d' Italia pose.

Egli era sceso nei terreni opimi,
Ed avea scorsa la Lombarda terra,
Sacra alla gloria, ed or sol usa ai mimi.

Rotta dei monti la terribil serra,
Gallica schiera il Supalbino accolse
La Gallica finita acerba guerra.

Feral necessità la legge sciolse,
E 'l Re dell' alpi si velò la fronte,
Chè la chiave fatal sorte gli tolse.

Nè quand' egli pugnò sul patrio monte
Italia mosse: ei cadde, e seco molti,
Un contro mille, sul terribil ponte.

Elmo stranier copriva i crin disciolti
De' piangenti fra rabbia e fra disdegno
Itali prodi incontro Italia vòlti.

Tra lor ve n' era un di sublime ingegno,
Di nobil cuor; del non volgar suo nome
Delle turrite sue rocche pur degno.

Trilustre palma egli era; a brune chiome
Cingea l' alloro; chè del sangue avea
Già bagnate le terre or vinte e dome (1):

Federico fra' suoi lauri crescea
Degno del padre, a cui serbò Fortuna
Eterna fama, che tor non potea.

Qual nave rovesciata in l' onda bruna,
Vedea 'l buon padre le speranze e i voti
E l' avvenir; ma senza gioja alcuna.

E, del sublime cor frenando i moti,
Tre figli, prode gioventù, fra l' armi
Egli tratti vedeva a' lidi ignoti.

Era scritto il destino in duri marmi;
Ed io col padre il rio destin pregava
Sacerdotessa d' Italici carmi.

(1) Il Cavaliere Federico Saluzzo ebbe le prime ferite all' età di 16 anni nella Valle d' Aosta, combattendo per il Re.

Afflitto l' Orbe riposar sembrava;
Padre di forti, in un lido selvaggio
L' error dei molti ei meditando andava.

Dormian le genti: il placido viaggio
Seguia la notte al suo pensier seconda
Rendea tacendo all' Increato omaggio.

Del gran fiume Eridan la picciol'onda
Nascente gli appariva a' piè del monte,
Col tetto avito su deserta sponda:

Tetto montano, che ha montana a fronte
L' alta Saluzzo, dove il mio buon Padre
L' opre pensò divinamente conte.

Sovra que' balzi suoi l' afflitta madre
Sospirosa il seguia; morte ella vede
Sempre d'innanzi a se, fra sangue e squadre

Pera chi speme ha nella dubbia fede,
E patria merca co' nemici sui,
Ed è tra ferri, eppur servir non crede.

Pera la gente dipartita in dui,
Che, in nullo amor per la paterna riva,
Ne vende e nome e gloria a' sogni altrui,

La gente di lorica indegna e schiva,
Che tesse frode, e di sue proprie schiere
La patria mesta lacerata priva.

Stava sull' alpi sue, alpi primiere
Fonti di vita a lui, il Saggio; e fiso
Era nell' acerbissimo pensiere.

Frattanto egra la salma, e mesto il viso,
In Mantova superba il troppo acerbo
Federico da suoi piangea diviso;

E, mentre morbo atroce in ogni nerbo
Gli trascorrea, pur il suon di battaglia
Salir lo fea sul corridor superbo.

Oh generoso! il pianto mio ti vaglia,
Se non mio canto nato dal dolore,
Dolor che certo tua virtute agguaglia.

Suon di battaglia mai del prode in cuore
Vano non scese: dalle meste piume
Sorse del proprio fato il vincitore.

E già del Sole al rinascente lume
La non amata insegna ei rivestia,
E 'l ferro lampeggiante oltre 'l costume.

Ferale annunzio! sull'acerba via
Ch' egli ah! calcava, ed era pur l'estrema,
Mancogli lena al petto, che languia

Su quella soglia fra speranza e tema
Un vecchio stava, bianco il crin, tremante
Il piè, la voce dalla doglia scema (1)

Uso al sacro de' carmi inno sonante,
Un vate egli era; e l' avvenir presago
Ai voti sempre s' accampa dinante.

Diodoro egli era; cor d' amor sol pago,
Cui gloria non bastò, s' aveva accensi
Spirti, e d'eterni affetti era sol vago.

Amava il giovinetto, e gli alti sensi
Divini suoi. Sovra la soglia ei venne,
Ed ahi! proruppe, ove rivolger pensi?

Oh forte! o tu, che tanto caro tenne
L'immortal padre, e madre ah! di lui degna
Odimi, m' odi nel gran dì solenne.

(1) Saverio Bettinelli, in Arcadia Diodoro Delfico. Ció che quì si narra di lui è verità, e non favola poetica.

Da tua turrita Saluzzo l' insegna
Fatal s' innalza sin dove ha possanza
Su calda terra Napoli, e vi regna.

Rapido è 'l tempo, e pur molto ne avanza
Pria che si muti l' Italo destino:
In cor mel sento, e niuna hommi speranza.

Ma breve è vita, e sul dubbio cammino
Che cale a noi qual impero risorga!
Chi sa, se ahi! rivedrem sorto il mattino?

O vago, o dolce Federico, porga
A te il Dio delle pugne e forza e vita!
Deh! vedi il pianto, che dell' alma sgorga.

Italia rediviva, a niuno unita
Straniero impero, no non vedrem noi
Segnata è l' ora, ed è l' età finita.

Diodoro disse. Impalliditi i suoi
Labbri aperse a sorriso ahi! mesto e lieve
Il giovanetto, e proruppe: Che vuoi

Verace amico di mia vita breve?
Si dirà « Là pugnossi; egli non v'era.
No, il prode niuno consigliar riceve.

Fors' io cadrò ; la dolce primavera,
Fra le native rupi io forse mai
Non rivedrò , come all' età primiera.

Non quattro lustri io vissi; e forse assai
Già piansi e vissi. S' io cado, rammenta
Che i genitori n' avran duolo, e 'l sai.

Se la salma verrà trafitta e spenta, (dronmi)
(Ch'io pur nel cuor mel sento,e a morte an-
Consolator del padre mio diventa.

Io neghittoso , io figlio suo, non stommi,
Tu mi ricorda a' miei dolci fratelli,
Alla sorella e certo il canto avrommi;

Fuor della tomba essa il mio spirto appelli
Vago di gloria, e colla madre ell' abbia
Questi recisi miei bruni capelli.

Il mio frale starà fra nuda sabbia ;
Ma 'l mio nome ne' canti, e l' alma in Dio
Del cupo Averno sprezzeran la rabbia.

Tacque : sospinse il corridor restio,
Addio ! gridando al vate , e l'occhio fitto
In lui teneva , e fu l' estremo addio;

Chè, giùnta l' ora del fiero conflitto,
Movean le Franche schiere e le Tedesche,
E l' Italia punian del suo delitto.

Eran d' april l' ore ridenti e fresche
Del giorno quinto, ed era l' alba in cielo,
E 'l crudo inferno cominciò le tresche

Stavano innanzi di Verona, e velo
Le fean le schiere. Giunse in l' ora infesta
Il prode; e un' aura spirava di gelo.

Ed in calma le schiere eran funesta,
Simile a calma di capace mare,
Tacita nunzia di lunga tempesta,

Quando l' occidental raggio solare,
Fra silenzio profondo e minaccioso,
Cade tutto rossigno in l' onde amare.

Allor s' aprì l' Averno; abbominoso
Nembo levossi, e l' immovibil trono
D' Iddio coverse, e funne il cielo ascoso

Ascosi i campi: e in ripercosso tuono
Una romoreggiò tra rupi alpestri
Voce: Morte! vendetta! ed abbandono

I nudi ne tremár colmi terrestri:
Chè larve unite in doppio vol sorgeano!
E ricovriano i manchi gioghi e i destri;

Rapidamente fra l'oste pioveano,
E rombo uguale al fragor di battaglia
Le tenebrose lor ali faceano.

Suona così, quando, i dirupi assaglia
Euro notturno in l'Apennin, ristretto
Col fiume ch' alto dal ciglion si scaglia.

Eran l'orrende larve il reo Sospetto,
Seguitato dal pallido Furore
E da Lascivia di rosato aspetto

Ira, Abbominio, Crudeltade, Orrore
E Duol represso; ed ultima venia
Morte, ma senza fama e senza onore.

Lo stridere dell' ali, e la di pria
Tonante voce in tutta Italia udissi;
Ma nella ferrea tomba ella dormia.

Sull' Adige teneano i guardi fissi
I Galli, pochi giorni innanzi spenti
E da Verona tratti a' negri abissi.

Apriano l' ali i Cherubin roventi,
E gli occhi dell' Eterno fiammeggianti
Velavan ne' terribili momenti:

Nè gl' inni di pietà, Santo de' Santi
Diceano; il ciel tacea, tacea l' Averno;
E in Roverbello eran silenzio e pianti.

Diè 'l segno della pugna il dito eterno;
E del campo già immoto ahi! Morte acerba
Rapidissimamente ebbe governo.

In tre divisa giva, alta, superba
La falange de' Galli, e in mezzo stava
Il prode che a morir il Fato serba.

A manca e in mezzo torbida ondeggiava
La dubbia sorte; ma la destra infida
Retrogrado cammin tutto calcava.

Picciolo tempio, ove il verace annida.
Altar del vero Iddio, stavasi dietro
Al forte centro dell' oste omicida.

Nitriti di cavalli, e da feretro
Gemiti e grida, e minacce, e tonanti
Voci, e maledicente orrido metro,

E suon di bronzi accesi, e suon di pianti,
E sangue ovunque, e mozzi tronchi e rotti,
E corsier rovesciati, ed elmi infranti,

E cento voci, e detti empi interrotti
Qui riuniti innanzi al tempio sacro
L'empie larve nemiche avean condotti.

Tremonne del Dio vero il simulacro;
Chè 'l sangue umano alla divina porta
Miseramente si facea lavacro.

La decim' ora del mattino sorta
Era fra quella atroce orrida strage;
Fuggian le schiere su la gente morta.

E le genti vedute, e le malvage,
E le schiere de' forti ivano insieme
Rotte, e gridando tra l'ira e l' ambage.

Il corridor del giovanetto freme
Tra i gridi e gli urti; chè a lui stan le larve
Innanzi; il prode il volge e spinge e preme
Il corridor nitrì, slanciossi, e sparve.

Il clangore d' un' orrida tromba
Su per l' etra funesto rimbomba.
Odo 'l vento che cupo sospira:

Vedi, vedi qual turba s' aggira,
Nera turba d' Averno funesta!
Già l'incendio si desta, si desta;

Ognun d' essi l' attizza, lo move,
E saette terribili piove.
Batte, ribatte sull' acciaro forte

L' impavido guerrier;
L' orecchio porge, ode' l gridar di morte,
E spinge' l suo destrier.

Ahi ch' egli piomba rapido
Ove ferve l' orror della battaglia
E col corsiero intrepido
Tra la mischia terribile si scaglia.

I ferri s' urtano; i destrier crollano,
Ahi l' arme scrosciano! Dov' è' l magnanimo
Guerrier fortissimo? Traballa, ahi! misero;
Il colpo funebre già lo ferì.

Il fuoco uscì da le tedesche schiere;
L' infelice morì.

Nembo di polvere da terra innalzasi;
Passano, volano le schiere alipedi...

S' urtan, s' accalcano !.. Le trombe suonano.
Cada a dividere i brandi lucidi.
Che sangue grondano, cada, precipiti
In sen dell' Erebo l' orribil dì.
Dove, ahimè volgomi ?.. su qual mai spiaggia,
Padre, il tuo misero figlio fuggì ?

Uno dolcissimo
D' armi e d' amore
Fratel, d' impavido
Mirabil cuore (*)

Il forte Giovane
Fra l'armi avea. . . .
Fratello volgiti !
N' ascolta il gemito :
Ei più non è.

Invan ricercalo
Pietate e Speme.
No, redivivere
Nell' ore estreme
Gli eroi non possono!
A lui, che giacesi

(*) Il Cavalier Annibale Saluzzo.

Fra sangue e polvere,
Rivolgi il piè.

Nel tempio estraneo,
Di sangue lucido
La tomba egli abbiasi
Lungi da' suoi:
Sol dòn d' un feretro
Fargli tu puoi;
Ch' ei più non è.

Ne' sogni torbidi
Il padre vedelo,
Pinto di squallido,
Mortal pallor.

Ahi! l' ombra pallida
Sul letto curvasi
Il nome mormora
Del feritor.

L' ode, le tremole
Palme già porgele
Egli tra 'l ferreo
Mortal sopor.

Ah padre, fermati!
Ah! chi consolati,

Rotto il dolcissimo
Nodo di amor?

N' odo le smanie
N' ascolto i gemiti...
Ridete, o barbari,
Del suo dolor.

Al suon de' carmi nostri, i nuovi ed ultimi
Itali cuori esecreranno i rei:
Avrà 'l tuo figlio certa fama e lagrime...
Tu vendicato sei.

Se iniqua un dì pugna vedran risorgere
Là dov' io nacqui sul paterno fiume,
De' figli tuoi richiameranno i posteri
Gloria e costume.

E di Saluzzo l' alte torri al margine
Del Po nascente, i prodi additeranno;
La giù passando, fur costoro armigera
Gente, diranno.

E noi sempre Ombre nude, in sovra 'l culmine
Là fra l' avito rovinoso ostello
Al suon di lode sorgerem nei secoli
Fuor dell' avello.

Alla nobile madre, a' figli serbati!
Gloria de' figli, n' avrai gloria un giorno.
Vivi: i regni disprezza; a terra cadono;
Nè fan ritorno.

Che giova il pianto?.... Fu del Mincio a lato
Presago il vate, ed è compito il fato.

Carlo di Montebello

NOVELLA

DI M. GIUSEPPA GUACCI

NAPOLITANA

NOTA DELL' EDITORE. *Nel dar alla stampa questo poemetto inedito di una nostra ornatissima concittadina, egli é dovere che io ricordi a' lettori le malagevolezze del metro e dell' argomento, tratto in gran parte da un manoscritto di aneddoti napolitani; le quali renderanno ancor più commendabili le bellezze, di cui la giovanetta poetessa, ha saputo cospargere il primo esperimento fatto da lei in questo difficile genere di letterarii componimenti, nel quale, ch' io sappia, pochi uomini si son provati sinora e pochissime donne.*

PARTE PRIMA

Spirto gentil, ch' alla tua patria irato
Visitasti de' morti il trino regno,
Nella terrena stola avviluppato;

Ch' alto pingendo il creatore ingegno,
Degl' italici vati archimandrita,
Porgi a' posteri ancor guida e sostegno;

Or tu solo mi assisti a mia salita,
E tua viva virtute or sia colonna
A mia virtute, ch' altramente è ita.

Chè, dove onor verace non assonna,
Ben fia se aspira all' onorato alloro
Qualche ardita fanciulla in treccia e in gonna

Oh perchè mai non nacqui a far tesoro
Del natio suavissimo idioma
Quando l' Arno volgeva arene d' oro;

Quando non era ancor l' Italia doma,
E popol era generoso e forte
Questo gregge, che or popolo si noma!

Che, inanimata da più belle scorte!
Io canterei qual guerra un dì s' accese
Della florida Reggio oltre le porte

L' aquila vincitrice aragonese
I gigli d' or cacciati avea di nido,
Signoreggiando il calabro paese:

Avean levato di vittoria il grido
I tredici famosi, e discorrea
Consalvo vincitor di lido, in lido.

Quando destossi aspra contesa e rea
Infra duo valentissimi baroni,
Cui fraterna amistate unir solea.

Torbidi, come torbidi aquiloni,
Erano entrambi, e l' opre eguali in campo
Eran di tanta nimistà cagioni.

i sua stirpe menando iva gran vampo
L' un d' essi, e il corsì gonfio avea d' orgoglio,
Che mal soffriva al suo volere inciampo;

l'amor, di fede e di temenza spoglio
Sol a' cimenti marziali amico,
Era all' altre dolcezze immoto scoglio;

en l' Italia suonò di Ludovico
(Tal ebbe nome), e ben fioriva in lui
Degli alteri Abenanti il ceppo antico.

hè, noti essendo i fatti egregi sui,
Eletto fu de' tredici al conflitto,
Onde sovente ripeteva: Io fui.

d il valor di quel drappello invitto
Un dì presso Quarata in bianchi marmi
Con gloriose cifre era descritto.

opo ciò poco ebbe deposto l' armi
Il cavalier, quasi sdegnando allora
Men alto serto e men sublimi carmi;

nel proprio castel facea dimora
Superbamente, e sì l' amata sposa
Gli era compagna e una leggiadra suora.

E l'avversario pari alma orgogliosa
Ebbe, pari magnanimo ardimento,
E pari stirpe antica e bellicosa,

Onde anch' ei fe' di guerra esperimento,
E pur appena appena si vestia
Di molle piuma il giovinetto mento

Tenea di Montebello signoria,
E da gran tempo nel feroce petto
Una fiamma vivissima nutria.

Era de' voti suoi l'unico oggetto
Di Ludovico la gentil sorella,
Che dolce rispondea con pari affetto;

Tal che Carlo vivea per Isabella,
E Isabella per lui (cosí nomati
Erano il cavaliere e la donzella)

E pasceva i desiri innamorati
Una sola speranza lusingando
Quei tristi, l' un per l' altro a pianger nati.

Per lei mettendo ogni livore in bando,
Carlo pace chiedea, crudo com' era,
Gl' impetuosi spiriti quetando,

Poi che la donna a lui ne fe' preghiera,
E la preghiera terminò vincendo
Sol co' pianti quell' anima guerriera.

A Ludovico pur venia chiedendo
Questa molt' anni lacrimata pace
Un fatidico veglio reverendo,

Che di Cristo evangelico seguace,
E di Reggio Pastore, ammorzar volle
Della discordia la sanguigna face.

E ripeteva a Ludovico — Ahi folle!
Non vedi tu che dal nimico inferno
Una furia sfrenata il capo estolle?

Ahi quanto lunge, ahi quanto lunge io scerno!
Già Carlo il ferro snuda, e scioglie seco
I suoi flagelli l' ira dell' Eterno. —

Ghignando amaramente, in atto bieco,
L' altro rispose allor—Che vuoi ch' io tema?
Temer non so quando me stesso ho meco.

Ma pur se tanto alla Bontà Suprema
Come tu di' cotesta pace è cara,
Io dirò pace per la volta estrema. —

Il provveduto vecchio al tempio, all' ara
Allor pinse i rivali, e bendisse,
In voce, oltre il mortal, sonante e chiara.

Ambi giuraro, ambi troncar le risse,
E le palme stendean sul libro santo,
Che il Verbo Eterno perdonando scrisse.

A Ludovico era Isabella accanto,
E il pastor la mirò suavemente
Con gli occhi colmi di paterno pianto.

Poscia ricominciò — Se l'ire spente
Furo del tutto, io prego e il prego mio
È cenno della Destra Onnipotente:

Concede a te questa fanciulla Iddio,
A Carlo disse; e vôlto indi al fratello
A' decreti del Ciel se' tu restìo?

Di pace vera sia saldo suggello
Tal nodo — Assentì l'altro, e qui solenne
Facea promessa al sir di Montebello.

Dopo nuovo giurar ciascun divenne
A Porta-falsa ove la rocca è posta,
In che allor Ludovico il seggio tenne.

All' arenosa rinomata costa
Ella mostra la faccia atra e lontana
Dalla sublime sua montagna opposta.

Di sotto è la città ridente e piana,
Cui bacia l' onda perigliosa il piede,
Che spesso del nocchier fa l' arte vana.

Al manco lato, e sull' erta si vede
Star Porta-falsa donde mena in fuori
Ampio cammin ch'a Montebello fiede;

A Montebello un dì seggio d' onori,
Che d' ogni ben deserto or si rimira,
Spelonca di misfatti e di terrori.

Però che la sua gente oggi s' aggira
Per la vasta pianura, e il ciglio inarca,
Ancor degli avi rimembrando l' ira.

Da qui si vide una spalmata barca,
Che, in salvo uscita dal famoso passo,
Il mar tranquillo risolcando varca.

Da tal pianura va sporgendo un sasso,
Cui lambe ognor la tremula marina
Formando porto riposato e basso;

Discende qui dall' ospital Messina
Amica schiera e folta, ed all' occaso
Già maestosamente il sol dichina.

Nel nuovo stuolo rimirando a caso,
Dell' Abenante la consorte vide
Un cavalier, che l'ultimo rimaso,

Gli altri avanzò quando di lei s' avvide.
È Pietro il suo fratello: un uom fu questi
Di frodi mastro, e di maniere infide.

Dopo i fraterni accoglimenti onesti,
Cortese in atto Ludovico il prega
Fraternamente, perchè seco resti.

Al benigno voler l'altro si piega,
Però che Ludovico al nuovo sole
Fea di prestanti cavalier' congrega.

Ei la fermata pace onorar vuole
D' un gareggiar di carri e di cavalli,
Ove quantunque auriga ei vincer suole.

E sì ne surse il giorno; e di timballi
E d'oricalchi al suono i cocchi alteri
Tutte ingombrar le sottoposte valli.

I congiunti belligeri destrieri
Delle dorate bighe, alta speranza
Impazienti danno a' condottieri.

In leggiadra fierezza ogni altro avanza
Il giovin Carlo, e pria del corso assai
Vincitore il diresti alla sembianza.

Al nobil uopo accomodata omai
La circolar vastissima campagna
Del benefico sol suggeva i rai.

Giù nell' adorno pian, cui l' onda bagna,
I cavalier' posaro, e il minor sesso
Tutto il sommo prendea della montagna

Il folto vulgo allo steccato appresso,
I differenti voti apria dagli occhi,
Mirando a' carri tacito e perplesso.

Squillò la tromba, e si sfrenaro i cocchi
Volavano gli alipedi veloci,
E ogni biga non par che terra tocchi.

Gli aurighi infaticabili, feroci,
Acceleravan l' un su l' altro il corso
Co' flagelli, co' freni e colle voci,

Or tempestando il ben crinito dorso
De' focosi cavalli alto-sbuffanti,
Or minacciando, ora allentando il morso:

Va di gran tratto Ludovico innanti,
Impugnando la sferza agitatrice
Sovra i destrieri di sudor fumanti.

Ei più fiate condottier felice,
Quasi di pago orgoglio in volto brilla;
Ed altamente vincitor si dice.

Carlo in quella correndo arde e sfavilla,
E par che tutto di vergogna avvampi,
Che dal volto e dagli occhi gli scintilla:

Dall' aurato suo cocchio traggon lampi,
Spesso fendendo il turbo della polve,
Che annebbiando va gli eterei campi:

Come accorto nocchier la mente volve
Alla nave dall' onda combattuta,
Mentre oscura tempesta il cielo involve;

E or qua or là raggirasi, e permuta
Gli uffizi e le fatiche, e spera e tenta
Che la sua nave non vada perduta:

Così Carlo si studia e s' argomenta
Strappar la palma all' altro, e sempre cresce
La strepitosa corsa violenta.

Al fracasso de' carri i gridi mesce
La curïosa turba, allor che vanno
Più e più bighe sul campo rovesce.

Del par temendo la vergogna e il danno,
Il sir di Montebello alquanto frena
I corridori, indi con destro inganno

Rapido attraversando il carro mena,
E Ludovico nell' agon sorpassa,
Che già tutta aggirata avea l' arena.

Divorando la via, la sferza squassa,
E vola e avanza ed alla meta è giunto,
Come fulmin che stride abbatte e passa.

D' acuta invidia dolorato e punto
L' altro superbo, alla sopita rabbia
Questo novello scorno ebbe congiunto:

Tronche parole usciangli dalle labbia;
Gli stanchi suoi cavalli, ontosi al pari,
Tenean chine le teste in ver la sabbia.

Con bassi detti, accortamente amari.
Piero quindi l'assalse, e a poco a poco
Par che quell'alma a nov'odio prepari.

Nutria l'astuto, occulto e vivo foco
Per Isabella, e nel profondo core
Dava alla speme insidioso loco;

Onde sciogliea l'accento istigatore
Di Carlo a danno. Ma già già dal monte
Vengon le belle donne al vincitore;

E il baldo giovinetto, a cui malconte
Son di Piero le insidie e il tristo avviso,
A lor volgendo la serena fronte,
Sorride.... ahi forse l'ultimo sorriso!

PARTE SECONDA

All' estremo occidente declinando
Il chiaro sol da noi si dispartìa,
Forse più lieti regni illuminando.

già di vista in vista il ciel s' apria
Riaccendendo or una or altra stella
Per la rotonda ed infinita via.

asciando la sua tenera Isabella
Per poco ancor, movea Carlo dal monte
Volgendo gli occhi desiosi; e quella

O riguardava con timida fronte,
E mille volte replicava addio,
Come dicesse, io temo danni ed onte:

E quei rispose: Per brev' ore addio.
Ma nel femmineo cor, quasi indovino
Com' ultimo sonava quell' addio.

Quei lento lento riprendea cammino,
Con breve schiera, alle sue case volto,
E lento lento discendeva al chino.

Così d' ogni timor libero e sciolto,
Ed ogni altro desio messo in non cale,
Sperava riveder l' amato volto

In magnifica pompa nuziale,
E dopo il sacro benedetto rito
Addur la donna alle paterne sale.

Andava intanto tutto in sè romito,
Divisando le giostre, e fisamente
Pensando al maritaggio statuito.

La colma luna candida e lucente
Inargentava della notte il velo,
Dominando l' occaso e l' oriente;

E sì spargea dal puro e vasto cielo,
Col raggio malinconico e sereno,
Di vive perle un rugiadoso gelo.

È procedeva nel celeste seno
 Signoreggiando, e la stagion fiorita
 Un ventilar movea suave e leno

Della luce non sua così vestita,
 Per la stellata strada diuturna
 A mezzo del suo corso era salita.

Stava tutta la terra taciturna,
 Sol rompea l' aura co' suoi molli fiati
 La muta solitudine notturna.

E le novelle chiome agl' isolati
 Arboscelli scoteva; ed ogni cosa
 Empir parea di spirti innamorati.

La giovinetta del castel non posa;
 Ma dallo spaldo alle valli sovrano
 Incomincia canzon melodiosa.

A quando a quando china gli occhi al piano,
 E mira ed ode se udir voce puote,
 O di cavalli calpestio lontano.

Sospendendo così le dolci note
 Tendea l' orecchio pria, quindi volgea
 Gli occhi amorosi alle superne rote.

E l' adorato nome ripetea,
Quand' ecco Ludovico a lei venire
Tacito, in vista assai turbata e rea.

Ne più restar potè, nè motto dire,
Chè quei la trasse mutamente altrove,
Negli occhi acceso di vendette e d' ire.

Vennero entrambi in ampia sala, dove
Da maestro pennello eran dipinte
Di Ludovico le mirande prove:

Nemiche schiere sgominate e vinte,
E nello sguardo del nemico altero
Spesso la vita e la minaccia estinte.

Vedeasi trionfante il cavaliero
Presso Quarata co' consorti illustri,
Ove il crudo spezzò brando straniero.

Opre immortali! eternatori industri
Uopo non fan per voi, sole splendete
Sovra i futuri invidïosi lustri;

Poich' involato il marmo, e la parete
Sendo distrutta, assai più chiare, assai,
Nelle menti degli uomini vivete,

Intanto io dico, seguitando omai,
Che i duo germani eran colà ridutti,
Non si mirando nè parlando mai,

E quivi similmente furo addutti
Degli Abenanti i più fidi seguaci
Silenzïosi e dubbïosi tutti.

Piero fra lor, che i detti suoi mendaci
Spargendo ad arte, il suo rivale accusa,
Ed aizza al furor quell'alme audaci.

Ch'ei nella mente, ad ingannar sol usa,
Frode covando, pur ne' petti altrui
Nova brama di guerra ebbe trasfusa.

E Carlo ingiurïava; e di costui
Novellò strane fole; e tanto fece
Che tosto ebber credenza i detti sui.

Sol fra' tristi guerrier di santa prece
Il pietoso pastor voci scogliendo,
Gl'inferociti cor' mansuefece.

Ma Ludovico subito aggiungendo,
Silenzio impose al vecchio, e volto poi
Alla sorella, con cipiglio orrendo —

Donna (parlò) la man, gli affetti tuoi
Al nostro Piero oggi donar t'è forza;
Cedi, obbedisci alla tua sorte, a noi.

Cedi, e quel fuoco mal acceso ammorza,
E ben lieve ti fia, chè in nobil petto
Indegno amor non passa oltre la scorza.

Alla quïete del fraterno tetto
Provvedi, perocchè la mente accorta
Di tradigion m' ingombra alto sospetto.

Il mio nimico atra speranza porta
D' insidïarmi, pur da questa spada
Fia la sua vita e la speranza morta.

Un viator, che pauroso vada,
E in cieca notte fulmine impensato,
Folgorando e stridendo a piè gli cada,

Così da tutta speme abbandonato
Intrepido s' asside, e quasi viene
Da l' estremo periglio assicurato,

Come la donna, omai scevra di spene,
Allor secura in suo dolor mostrossi,
Immaginando le future pene —

Ignorava costui, che d' altri io fossi
(Quindi rispose), e tu forse obbliasti,
Che la giurata fe' sciogliier non puossi

Se non per morte?—E l' altro: Il voglio e basti
Nè patirò che ad ingannarmi intento
Alla mia possa un traditor sovrasti—

Ed Isabella: Un traditor! che sento!
A che oltraggi il mio sposo? É forse reo
D' un qualche violato giuramento?

Tacque così, nè proseguir poteo,
Però che il duolo rompendosi in pianto
Alle parole impedimento feo.

Ma con libero piglio il Pastor santo
Interruppe—Or vuoi tu d' alta giustizia
Alla tua stolta crudeltà far manto?

Se per tua colpa, o per altrui malizia
In poco d' ora tuo proposto cangi,
Forse procuri a tua magion tristizia;

Chè Dio non si delude, ed ove infrangi
La fè di cui mallevadore io sono,
L' ultima tua ruina aspetta, e piangi

Nell' error tuo rimanti: io t' abbandono:
Ricorda sol che ascolta un Nume stesso
E de' tuoi giuri, e de' spergiuri il suono;

Ché impunito non è verun eccesso,
Ch' all' innocenza è scudo il ciel, che l' empio
Cade talor sotto il suo fallo oppresso —

Va, ti ricovra o folle vecchio al tempio,
Sì che il tuo nome a' posteri non resti
D' altra vendetta memorando esempio —

I primi detti di rabbia fur questi
Sfuggiti a Piero, e quinci il santo vecchio,
Non dismagato il volto, e gli atti onesti,

E mal porgendo alle minacce orecchio,
Con fronte sì partia tutta secura,
Qual alma bella, che a se stessa è specchio.

Traendo fuor delle superbe mura,
Quindi fermava il piè debile e stanco
Presso antica marmorea sepultura,

Ch' un' angusta celletta aveva al fianco,
Ov' ei presso al Motor dell' universo
Piegava il capo venerato, e bianco.

Colà tutto di cenere cosperso,
Mercè chiedeva delle altrui peccata,
Cantando Miserere a verso a verso.

Ed or qui la persona avea menata;
Chè mal soffria quel giusto, in sì vil guisa
La sacrosanta fe' contaminata.

Ogni speme frattanto era precisa
Alla fanciulla, e stava l' infelice
Dell' impensato mal, trista e conquisa.

Ma la rapida fama annunziatrice
Le cento bocche, e i larghi vanni apriva
Levandosi dal piano alla pendice.

E sì gridando colla voce viva
Fea tanto, che quell' aere tranquillo,
Di tradimento risuonar s' udiva.

E inalberando di morte il vessillo
Tetra in vista sen gìa di terra in terra
Della sua tromba col sonoro squillo
Significando la futura guerra.

PARTE TERZA

Al sonar della Fama, all' inattesa
Voce, di Montebello il Sir tradito
Maravigliò dell' impensata offesa;

E dubitando dell' inganno ordito,
Facea sembiante di persona a cui
Creder dispiaccia un tristo caso udito.

Allor da' regni maladetti e bui
La sospettosa Gelosia sen venne
Fredda com' aspe, ed abbracciò costui;

Ond' ei schernito nell' amor si tenne,
E corse a Reggio infuriando, ratto
Al correr sì che parve aver le penne.

A Reggio corse, ahi ben diverso in atto
Di quel che procedea l' altra fiata
Al giurar della pace il sacro patto.

Or venìa con la testa alto levata,
Superbamente stretto in su l' arcione,
E con la lancia in resta dirizzata.

Così l' orgogliosissimo barone
Per doppio messo a Ludovico chiede
Seco venír dell' arme al paragone,

Sclamando: —Oh ben ti cadrò vinto al piede
Se pur sarai con meco in arme forte
Come se' tu valente in serbar fede! —

E tal di voci ingiuriose e torte
L' ira giusta pascendo, in campo stette
Disideroso di sangue e di morte.

Seguìalo sol di poche genti elette
Picciol drappello, e al par di lui bramava
Compiere in un sol di mille vendette:

E ciascun minacciando favellava,
Poi che fra quella gente orrida, a dritto
Macchia di tradimento il sangue lava.

Oh se dovunque pur d'ogni delitto
Col sangue si lavassero le impronte ,
Non saria da' malvagi il mondo afflitto!

Ma ecco omai che del castello il ponte
S' abbassa , e lungo stuol ne va scendendo ,
Armato stuol che del nimico a fronte

Vien ordinatamente procedendo;
E Carlo — Or esci pur del tuo covile
Insidiosa torma , io qui t' attendo —

E d' ir' incontro disdegnò, simile
A lion formidabile, feroce
Che disdegna assalir nemico vile.

Ahi forse ancora in quel momento atroce
Lusingando dicea: La man rattieni,
Della speranza sua l' ultima voce.

Del sole i raggi fulgidi e sereni
Percotean l' arme ed i forbiti scudi
Traendone vivissimi baleni.

Così venieno a generosi ludi
I padri lor, que' greci un giorno intenti
Al vivo onor de' marziali studi;

Cotali si scontravano frementi,
E sfavillando aveano in volto espressi
D' onor desiri immoderati, ardenti.

Qui soffermando i cavalieri, un d' essi
Traea fuor della schiera; e Pier fu questi;
E i rivali a rincontro si fur messi

Non altramente in mezzo al ciel vedresti
Duo tempestose nuvole scontrarsi
Si che l' una dall' altra ombrata resti,

Di quel che i duo gurrieri approssimarsi,
E l'un nell' altro vede, e il veder duole
La fiamma ch' ambo di ragion fe' scarsi.

E Piero incominciando a far parole —
Ora co'brandi, o cavalier, fra noi
Ogni contesa terminar si vuole

Ma se dal brando mio campar tu vuoi
Queta la speme e rinunzia a quel core,
Al qual fur troppo gravi i lacci tuoi —

A che venistù dunque o traditore?
Ov' è colui che spergiurar non teme,
E poi fugge il mio braccio punitore? —

Carlo così parla minaccia e freme.
Ed a lui di rimando il tristo Piero —
Per ciò non ti lusinghi alcuna speme;

Dispregiò l' arditissimo guerriero
Questa poca vittoria, ond' io ben tosto
Svellerti l' alma e la superbia spero.

Pur in tanta contesa a te preposto,
Mentre animoso i miei dritti sostègno
Favellando di pace mi t' accosto —

Nè proseguì che per geloso sdegno
Tutto infiammato in vista e furibondo,
Carlo interruppe —Or d' amistate in pegno

Coll' impugnar l' acciaro io ti rispondo.
E trema, o vil, persecutor m' avrai
Sin dell' abisso nell' ultimo fondo.

Tu d' onorato cavalier non hai
Che il nome, allor che in frodolente modo
Altrui le spose insidiando vai.

Con la tua vita io romperò tal nodo,
E l' immenso piacer della vendetta
M' inebria sì che dell' offesa io godo —

Così veloce non partì saetta
Da cocca mai, comè crudel battaglia
Fra' duo s' accese con funesta fretta.

L' un sovra l' altro rapido si scaglia,
In mille scheggie vanno i lunghi cerri,
E par che l' ira più dell' arte vaglia.

Da' cavalli scendendo, allor co' ferri
Ricominciar' la pugna pertinace,
L' un travagliando perchè l' altro atterri.

Nè l' un nè l' altro affaticato giace:
Or vanno intorniando, or ambo lega
Stretto da nimistà nodo tenace.

Ora quel si raddrizza, or quel si piega.
La vendetta fra lor bolle e tenzona,
E le forze e gli spiriti dislega.

Ma Carlo alfin con tutta la persona
Dà tostamente irresistibil urto,
E sul vinto avversario s' abbandona;

E cade seco, e su' ginocchi è surto,
In atto di ferir, nè saria forse
Ad altri inganni il traditor risurto.

Ma di Piero lo stuol come si accorse
Di quel caduto,, tra guerrier' mischiossi;
Ruppe i giurati patti, e lui soccorse

Ferocemente in mezzo a lor gittossi
Carlo, nulla curando il suo periglio;
Ma quei schernendo gli voltaro i dossi

E al castello con provvido consiglio
Piero trasse che bruttato di sabbia;
D'ira e vergogna ardea di sotto al ciglio;

A tal che tempo il vincitor non abbia
Pur di seguirne l' orme ond' egli in volto
Riman dipinto di mal paga rabbia;

Indi il picciol drappello a se raccolto
Poich' ammorzar mia sanguinosa sete
(Disse) per poco o fidi miei m' è tolto;

Se veramente seguitar volete
Il mio destino disperato, a Carlo,
Non più suggetti ma fratelli siete;

Onde a' fratelli disperati io parlo:
L' onor fu leso, e il sangue spander vuolsi
Sino all' ultima stilla a vendicarlo

Però di tutta cortesia vi sciolsi,
E a trasfondere in voi quel foco anelo
Che infiammando mi va le vene e i polsi —

Favella, imponi e sfideremo il cielo,,
Ad una voce fu risposto; Ed ei —
Quanto nascondo nel pensier vi svelo.

Seguite pur, seguite i passi miei.
Reo mi vuole il mio fato — E sarem teco
(Risposer tutti) giustamente rei —

Così mossersi uniti in atto bieco,
E alle voci ed al volto ognun parea
Che una furia d' inferno avesse seco.

Serbava allor della grandezza Achea
Reggio un vestigio lieve, onde superba
Torreggiando sull' emule surgea.

Lungo le mura sue, tra' fiori e l' erba
Pur bacia il piede un umil fiumicello
Ad alta torre, che memoria serba

Ab antico del buon germe di quello,
Che nell' Arca fe' salvo il seme umano
Quando l' ira di Dio sciolse il flagello,

E da Sem fu nomata. Or non lontano
Sta da quella edifizio sepulcrale,
Appena declinando il vasto piano:

Rimirando alla faccia orientale,
L' asil de' morti, in maestoso aspetto,
In mezzo al campo egualemente sale,

Un doppio ordine d' archi in giro eretto
Coprendo va, mal fermo e mal adorno
Agli eterni riposi estremo letto.

Cento rozze colonne intorno intorno
Partono cento tombe ad una ad una,
E dall' arco maggior penètra il giorno;

Cresce per la muraglia bruna bruna
Or qua or là qualch' erba umida e tetra
Incoronando delle tombe alcuna;

Nel dritto mezzo un breve altar di pietra
Biancheggia, ornato d' una croce negra
Ov' è confitto il Reggitor dell' etra.

Quivi il santo pastor l' alma rintegra;
Ed alla cella povera e romita
Trae la persona affaticata ed egra,

, fuggendo la colpa imbaldanzita
S' atterra nel mestissimo recinto,
Ch' è limitar della seconda vita.

: da pietosa carità sospinto
Orava in quella e lacrimava orando,
Perchè non fosse il prego suo respinto;

:ener mettea sul capo venerando,
Dicendo a Dio — Non la Giustizia Eterna,
Ma l' Eterna Pietà ti raccomando;

Benchè l' altrui fallir per te si scerna;
Non fulminar come sdegnato Iddio,
Ma sol correggi colla man paterna;

Miserere del debil e del rio,
O almen, se miri a questa terra irato,
Sol manda l' ira tua sul capo mio —

:ra d' ossa e di teschi coronato
Quel loco, e quattro lampade mal vive
Spandean pallida luce a ciascun lato,

:d eran quelle sconsolate rive
Ombrate di cipressi lacrimosi,
E d' erbe allegre e di fioretti prive;

E passando dagli archi ruinosi
Di sole un raggio su la volta oscura,
Par che più addentro riguardar non osi.

Solo di sepoltura in sepoltura
Fama è ch' errasse un bianco angelo e tristo;
Altrui spirando gelida paura.

Or qui Carlo giugneva a'suoi frammisto,
E poi che da' feroci il vecchio santo
Teneramente dolorar fu visto,

Il furor cieco rallentaro alquanto,
E torce ognun da quella vista gli occhi
Che non s' affacci intempestivo pianto;

Ma gridò Carlo; piegando i ginocchi —
Io cesserò dal vendicarmi allora
Che da' labbri lo spirito mi scocchi —

E giurando a quel Dio che il mondo adora
Ognun di essi snudò l' ultrice spada,
Al traditor, gridando, mora mora,
E sul suo capo il nostro fallo cada.

PARTE QUARTA

Mentre i feroci in quel funereo loco
Reiteravan giuramenti pravi,
Esca giungendo al riacceso foco,

Levando gli occhi lacrimosi e gravi;
Il vecchio a quella torma furibonda
Movea parole placide e suavi;

E siccome in caligine profonda
Un lampo svela al misero nocchiero
Tutto il furor di minaccevol' onda

Tal suonando nel fervido pensiero
Di Carlo la santissima parola
Squarcia il vel della colpa ed apre il vero.

Ahi! tristo vero ch' ogni speme invola,
Onde de le dolcezze immaginate
Una riman nella vendetta sola;

Ma più trista dolcezza onde pietate
È sbandita del tutto e vilipesa,
E diventa il fallir necessitate.

Avendo ben quella dottrina intesa
Carlo dicea — Tu non amasti mai,
Nè mai patisti immeritata offesa.

Qual tetra fin prenunziando vai,
Vecchio, a tante sciagure, ed io dovr
Temer, se piena è la mia sorte omai

L' unico oggetto de' pensieri miei,
In un istante eternamente io persi,
E la pace e l' onor persi con lei.

Or tutti tutti i desir miei conversi
Furo a vendetta, e non avrò mai po
Insin ch' io sangue e sangue assai non ver

E se vedi una lacrima pietosa
Involontaria spuntarmi dal ciglio
Di' ch' io merto quest' onta ingiuriosa —

Ed altamente dicea l'altro — Oh figlio,
Vai provocando l'alta Provvedenza,
Che ti rileghi nell' eterno esiglio?

Ritorna a tua smarrita conoscenza,
E in ogni loco, in ogni istante vedi
Del nume la terribile presenza.

Deh solo all' alta Provvedenza cedi,
Che a qualsivoglia o dritta opra o sinistra
Scarsa non è di pene o di mercedi.

E trema della rigida ministra
Dell' alto Sire, infallibil Giustizia,
Ch' ogni colpa degli uomini registra.

Lascia l' arme omicide, alla nequizia,
Al sangue sparso de' fratelli, apprendi
Ch' altro non segue mai se non tristizia.

Oh se persisti tu, quai frutti orrendi
Produrrà questo seme maladetto!
Nè fia pentir che tanto eccesso ammendi.

Vagando fuggirai di tetto in tetto,
Novo Caino, e a te perfin la terra
Negherà miserabile ricetto.

Ti seguirà degli uomini la guerra;
L' ira del Cielo, ed un rimorso atroce,
Che le vittime sue non tardo atterra,

Del qual temendo la perenne voce,
Or camperai sovra ripido masso,
Or tra' bruti vivrai vita feroce.

Allo spirar d' ogni aura, ad ogni passo
Udrai di morte la condanna acerba,
Insin che solo straziato e lasso,

Inchinerai la cervice superba.
E il corpo tuo di terra fia coperto
Priva financo dell' onor d' un' erba —

Sì parla il vecchio, e ben diresti certo,
Al fulminar del profetico zelo,
Disvelato il futuro, il cielo aperto;

Ch' ei fissamente riguardava al cielo,
E al rigor mista in volto gli sfavilla
La pacifica luce del Vangelo.

A tanto dir, d' una furtiva stilla
Carlo in mezzo all' attonita sua gente
Asciugando la tumida pupilla,

Cominciava in que' detti a poner mente,
Quando all'amata femmina ritolta
Tosto pensando, si fuggì repente,

Ed i seguaci egualmente dier volta.
Oh s'egli avesse del pastor divino
La parola santissima ricolta!

Non avria ritentato altro cammino,
Ed avria scorto come il vecchio santo
Chiaro vaticinava il suo destino

In quel tanto fuggissi, ed in quel tanto
I suoi compagni da quel loco sacro
Incerti i passi allontanaro alquanto.

E il giovin fero: Il capo mio consacro
All' inferno, sol ch' io di sangue infame
In quest' arme diffonda ampio lavacro.

Così raccese le sopite brame
Del fido stuol, che tosto uscendo oblìa
I giusti detti e l' ammucchiato ossame.

Incamminati per diserta, via,
Vivean nelle foreste e nelle grotte,
Quasi di lupi ascosa torma e ria,

Tutto il giorno spiavano, e la notte
Pugnando, deprendando, incendiando
Avean case e castella a fin condotte.

Pur facèan tregua, e deponeano il brando
Nelle squallide tombe paurose,
Le sbigottite forze richiamando.

Nè mai vibrâr le spade sanguinose
Al petto di fanciullo, o di donzella,
Forse a' figli pensando ed alle spose.

Intanto la mestissima Isabella
Chiusa in angusta torre i giorni mena
Siccome vuol la sua nimica stella.

Di Piero ebbe all' imen disdetto appena
La sciagurata, che il fratello aggrava
Le belle mani di dura catena.

Così guardata, ed insultata schiava,
Pur mille volte l'odiato laccio
Ed insieme la vita rifiutava.

Abbandonata al suo destino in braccio
Ella pregava sol la via più corta
Onde fuggir dal suo vitale impaccio.

Alta è la torre, e d' una ferrea porta
Munita sol d' uno spiraglio beve
Raggio di luce dubbiosa e torta;

D' uno spiraglio pur ignoto e breve,
Che di Reggio mettendo alla campagna
A malo stento un braccio d' uom riceve.

Rompendo il duol che nel suo petto stagna,
Sovra il nudo terren la trista donna
D' amaro pianto le catene bagna.

Del manco braccio al capo fa colonna,
E posa alfin; chè pur qualche momento
Un infelice i suoi martiri assonna.

Pur sogna Carlo, e desta dal contento
Intorno move l' occhio inorridita
Sclamando: E sempre un simile tormento!
E un sognar sempre! Ahi dolorosa vita!

PARTE QUINTA.

Intenebrata d' un orror profondo
 Venìa la notte, e d' ogni luce muto
 Era un sol buio, un sol silenzio il mondo,

Mentre di negri nuvoli involuto,
 Da' venti che faceano orribil lutta,
 Era l' aer percosso e combattuto;

Se non che i lampi rischiaravan tutta
 Con fiamma rapidissima la terra,
 E tosto quella fiamma era distrutta;

Al tuon risponde un fremito sotterra,
 Quasi sconvolga tutta la natura
 Degli elementi l' ostinata guerra.

Cinta da quelle inaugurate mura
La misera fanciulla innamorata,
Quasi per disperar fatta secura,

A quel breve spiracolo affisata,
Alla faccia del ciel caliginosa
Leva la fronte lacrimando, e guata

Senza discernere mai veruna cosa
Quindi per lo suo carcer si rigira
Scotendo la catena fragorosa.

Inebriata sì d' amore e d' ira
Va senza modo dolorando, e solo
Confusamente di morir disira,

Ch' altro disir non le consente il duolo,
E move i detti disperata appieno
A se maladicendo e al patrio suolo;

Quinci allargando alle lacrime il freno,
Si gìa miseramente lamentando,
Sì che la voce e il piè le venne meno.

Tale in atto mestissimo posando,
Agli occhi suoi una figura e due
Calar vedea dall' alto muro; e quando

Pos' ella mente, ed alle luci sue
Mal credendo rizzossi, a poco a poco
Veracemente vide, e certa fue

Ch' alcun venìa da quel supremo loco;
Quand'ecco un lampo, un chiaro lampo, allora
Mettendo un grido affettuoso e fioco—

Oh Carlo, disse, io ti rivedo ancora!
Chi t' aperse il sentier? che vuoi? che tenti?
Oh venga almen che di tua mano io mora! —

E Carlo a quella voce, a quegli accenti
Le corse accanto e dir volea, vien meco ...,
Ma la parola gli morì tra' denti;

Ond' ei sì d' ira ardente, e d' amor cieco
Subitamente ambe le man le prese,
E la fanciulla iva tirando seco.

E quella, poi che il suo desire intese
Tremò, fermossi, ma nel caldo core
Forse novella speme si raccese.

Pur fra' deliri di quel vivo amore
La santa legge favellava assai
D' un giustissimo Iddio vendicatore.

Destando i spirti ella gridò: che fai,
Lasciami, tosto lasciami; e quel fiero
Le rispondea: lasciarti e il potrò mai?

E la stringendo più e più— Se vero
M' amasti un dì, se ancor m' ami qual pria
Vieni, l' ora ci affida e l' aer nero;

Vieni, lungi non è la nostra via,
Ve' da quel che fec' io capace varco
Tostamente uscirai libera, e mia—

E quella rimanendo a mezzo il varco—
Che mai proponi, sconsigliato, e questo
Di pianto in pianto doloroso varco.

Fora il nostro delitto manifesto;
E la tua vita allora! e la mia fama?
Lasciami— ed ei: Teco a morir son presto—

Ahi quanto sciagurato é chi ben ama,
Chè Amor vittorioso persuade
Suavemente quel che più si brama!

Una voce di tenera pietade
In quell' alma sospesa alfin discende,
Ed Amor toglie il freno, e ragion cade.

Amore offusca la ragion che splende,
Come velava allor la bianca luna
Un ammasso di nuvole tremende —

Ahi mal credea dall' empia mia Fortuna
Aver sofferte pur l' estreme pene
Ahi mi restava a sofferir quest' una ! —

Così la donna : Eppur seguendo viene,
Non al tutto ritrosa, il suo diletto:
Ed ora studia il passo, or lo rattiene.

Quei finalmente la si pose al petto,
Per una scala altissima salendo,
Cacciato dall' amore e dal sospetto.

E quella ripregavalo piangendo
Si rimanesse, ed ei, — Non temo inciampi
E non temerne, o donna, io ti difendo. —

Sì strascinolla col favor de' lampi
Ver' l' aperto spiracolo, onde pare
Che l' Universo tutto quanto avvampi.

Udivasi la pioggia alto scrosciare;
E Carlo un suo fedel chiamando all' opra,
Come si tragge vittima all' altare,

Invan traendo la fanciulla sopra,
In poco d'ora divenendo in parte
Ove il fremente ciel tutto si scopra.

Non fur parole, non lacrime sparte,
Taceansi tutti, sonavano i passi,
Nè mai l'un d'essi dall'altro si parte.

Rivalicando dirupati massi
Vennero al piano, la tempesta intanto
Regge terribilmente, e maggior fassi.

Aggiunsero i fuggenti al loco santo,
Ove la miserabile Isabella
Atterrita si prostra, e senza pianto.

Al chiaror d'una languida facella
Delle tremanti man quella smarrita
Si facea velo alla sembianza bella.

Il rimembrar della seconda vita,
E la subita fuga eran pugnale
All'anima innocente e sbigottita.

Tratto da Carlo con passo ineguale
Giunse il vecchio in quel tanto, e a lei stendea
L'apostolica man sacerdotale —

Oh padre, padre mio, quanto son rea!
Dannata sono irremissibilmente! —
La donna singhiozzando ripetea;

E il vecchio la mirò pietosamente,
E volea dir. . . ma poscia al ciel rivolto;
Quasi rimanda al cor le voci spente;

E come può ricomponendo il volto
Esclama. — Incauta! Or hai l' onore antico
Della tua casa nell' oblio sepolto!

Ahi stolto seduttor di Ludovico!
Ahi tristo Piero! La testa esecranda
In nome dell' Eterno io maladico —

Indi agli amanti miseri comanda
Di stringer tosto il già promesso nodo
In quella stessa notte memoranda:

E sì tenendo un più suave modo,
Con le stillanti luci al ciel levate;
Come dicesse: In te Signore, io godo;

In atto di pietosa maestate
Dicea parlando di celesti cose —
Iddio v' ascolta, o figli miei, giurate =

È postia l' una mano all' altra pose,
Pronunziando in quel loco di morte
Sacrosante parole affettuose.

È mentre i due diceari — Sino alla morte —
Un languid' eco dalla cupa volta
Profondamente replicava : Morte.

È il pastor santo — Oh figli, Iddio v' ascolta;
E la vostra santissima catena
Per umano poter mai non fia sciolta —

Non avea dette queste cose appena,
Che un uom giugnendo grida - Armato stuolo
Già Ludovico ad inseguirci mena —

A tal annunzio rapido dal suolo
Carlo surgea, chiamando all' armi, all' armi,
E in meno che sparvier dispiega il volo,

Gente uscìa fuor da' sepulcrali marmi.
Ed Isabella di spavento in atto —
Ove ten corri ? — Ed egli — A vendicarmi —

E il vecchio fieramente. — Or m'hai tu fatto
Ministro forse a' tuoi disegni rei,
Meditando, o sacrilego, un misfatto ! —

Ma quel feroce allor — Tu di costei,
Che festi sposa mia veglia allo scampo;
Or mi chiamano al sangue i fidi miei —
E più non disse, e disparì qual lampo.

PARTE SESTA

Tempo era già del cominciar del giorno
E un dolce venticel di primavera
Il chiuso ciel rasserenava intorno.

Eran le stelle disgombrate, ed era
La parte oriental tutta vermiglia,
E a quando a quando si facea più nera.

E cantando l'aligera famiglia
Discorrea gli arbuscei su per le cime;
E ogni arboscel novi fioretti figlia.

Su la montagna tacita e sublime
Feria del sole un affuocato raggio,
Ancor non ben diffuso alle falde ime.

Ricominciando il lucido viaggio
L' astro maggior venìa chiaro e solenne;
E la Natura gli faceva omaggio.

Copriasi il mar di numerose antenne,
Onde Consalvo a la Sicana sponda,
Pel rege Ibero guerreggiando, venne.

Lievemente fremea l'instabil onda,
E biancheggiavan le gonfiate vele,
Spinte da un' aura placida e seconda;

Da che il contrario vento aspro e crudele
Si dileguava co' notturni orrori,
E il vasto mar parea meno infedele.

Or qua, or là dipinte a be' colori
Minute nuvolette mattutine
Gìan di rugiada nutricando i fiori;

E già spargendo con le fresche brine
L'amorosa stagion tra pianta e pianta
Le sue ricreatrici aure divine.

La Provvedenza, che dovunque è tanta
Benediceva, e tutto il ciel ridea,
E rifioria la terra tutta quanta.

Oh perchè mai fra tanto ben dovea
Levarsi il Vizio, e far umana gente
Infelice così com' ella è rea;

Onde il viver si piange amaramente;
E spesso trista vien la notte, e sorge
Il dì sereno imprecato sovente.

Sola nostra natura in salvo scorge
Virtú, che aprendo le vastissim' ali
Ombra secura all' innocenza porge.

Cosí moveva i passi trionfali
La gaia Primavera giovanetta
Coronata di rose virginali.

Rapido, come rapida saetta,
Era sparito il giovane feroce
Dal vecchio, e dalla femmina diletta.

E quella senza moto, e senza voce
Era distesa in su la nuda terra,
E il vecchio ristrignevasi alla croce,

Pregando fine all'ostinata guerra.
Quand' ecco lei, che riede a poca vita
E gli occhi languidissimi disserra;

Era la bella faccia impallidita,
Sconvolto il crine, e l' amorosa bocca
Ridomandava fra' singulti aita.

De' suoi la ricordanza il cor le tocca
Subitamente, ond' ella surge, e straccia
Gli ondeggianti capelli a ciocca a ciocca

Al pastor santo le ginocchia abbraccia
Lo scongiurando, perchè seco voglia
Del suo marito seguitar la traccia

Attrita quasi dall' immensa doglia,
A tutta lena studiava il passo,
Uscendo fuor della funerea soglia

A gran pena portando il corpo lasso,
Iva reiterando i salmi a Dio
L' antico sacerdote a capo basso,

Quando da lunge un lamentar s' udìo,
E la donna correndo e dolorando,
Fuor di senno gridava: Oh fratel mio!

Ferito, e con la morte ancor luttando
Or ecco Ludovico in terra steso:
Ahi spettacolo atroce e miserando!

Com' ei la vide, di brev' ira acceso,
Sul cubito levato minacciava;
Oh se t' uccido ben la vita ho speso!

In quella il buon Pastor s' approssimava
Dicendo - Oh figlio ascolta: Or la più nera
Macchia di colpa il pentimento lava.

Intuona meco fervida preghiera,
Mercede implora delle tue peccata,
Poi che de' giorni tuoi se' giunto a sera —

Isabella negli atti desolata,
Intanto altro non fea, che baciar solo
Quella fraterna man quasi gelata.

Il Ministro di Dio, chinato al suolo,
Riconfortava quella torbid' alma,
Perché drizzasse al ciel l' ultimo volo.

Aprendo gli occhi con funesta calma
Il ferito dicea — Non già mi duole
Abbandonar ne' verdi anni la salma;

Ma ben mi duol ch' anco risplenda il sole
All' assassino mio . . . . L' affanno intanto
Nella bocca gli tronca le parole.

Poi stentando prosegue — Il falso pianto
Asciuga, infame donna, io moro; vivi
Tu del fratello al carnefice accanto —

E il buon Pastor movea preghi più vivi
Mentre il morente s' agitava spesso,
E già gli sguardi avea di luce privi.

Dalla vicina morte era represso
Quel furor cieco, e ad or ad or venia
Quasi in pietade quel furore stesso

Suonava di celeste melodia
Del vecchio il suavissimo sermone,
E quei pacificato si moria.

La sciagurata, d' ogni mal cagione,
Sì ne regge la testa, e il vecchio allora
L' inanimato corpo ricompone;

Quand' ecco inerme, insanguinato ancora
Del frate l' uccisor, precipitoso
Appresentossi alla diserta suora.

Ed ella con accento doloroso —
Empio, che vuoi; lasciami, lascia, io tutto
Persi, in un punto: onor, fratello, e sposo

Donna, son' io per te di sangue brutto,
 Pur meco fuggi, ei disse; il cielo iniquo
 De' miei delitti non mi nega il frutto —

Affaticando a caso il passo obliquo,
 Così strascina lei, che restar tenta,
 Gli occhi volgendo al buon ministro antiquo:

Barbaro, lascia quella man cruenta,
 Barbaro ancora del mio sangue è calda.
 Lascia, puoi solo strascinarmi spenta.

E l' estinto additogli, e stette salda.
 Ma già di Porta Falsa i popolani,
 Del monte discendevano alla falda.

Il tristo Carlo allor con atti insani
 Tolse il ferro all' estinto; e la consorte
 A' suoi ginocchi gli tendea le mani —

Fuggi, sclamando, da più fiera sorte;
 Vedi, Piero t' insegue, a molti è duce,
 Fuggi, e pria di fuggir dammi la morte—

Piero! Oh qual lampo agli occhi miei riluce
 Carlo proruppe; Oh qual gelosa rabbia
 A novo sangue, a novo orror m' induce.

Allor pregando discioglieа le labbia
L' inspirato ministro dell' Eterno,
Prosteso umilemente in su la sabbia —

Vecchio, nè onor, nè Dio, nè luce io scerno,
L' altro gridò: Mi fanno a brani il petto
Tuttequante le furie dell' inferno.

Crudo ciel, sul mio capo maledetto
Scaglia un fulmine, scaglia; e incenerita
Questa infelice meco abbia ricetto.

Che fo? . . che penso? . . e qual attendo aita?
E invendicato morirò? . . . non mai;
La futura vendetta ancor m' è vita —

Lo stuol nemico era vicino omai,
E già di Piero il minacciar si sente.
Ed Isabella: salvati, che fai? . . .

Carlo ora vuole, or del voler si pente.
Alfin con l' alma a orribil' ira mossa,
Torcendo gli occhi disperatamente,

Vibrò il pugnale, e la terra fe' rossa.
Cadde la donna, il vecchio inorridì;
Ed ei bestemmiando a tutta possa,
E i capelli strappandosi, fuggì. —

RAMOSKY

Esperimento di Novella

DI L. A. DAMASO PARETO

NOVELLA

Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo.
DANTE.

Suonò già il bronzo annunziator dell' ore,
E del Castello sulle torri antiche
Vigila mezzanotte-un muto orrore
Le selve involve, e le campagne apriche;
Nemboso è il cielo, ed ogni lume muore
Fra dense nubi delle stelle amiche;
Sospende ogni opra la Natura, e giace
In seno del silenzio-tutto tace.

Sol Romosky non tace-il cuore in petto
Fieramente gli sbalza, desolato
Da quanto spira, d' amaro delitto
Lo pasce ora il presente, ora il passato;
Nè miglior speme, o più soave affetto
Da un malfido avvenir raccor gli è dato,
Tanto a quell' alma sconsolata danno
Disperazione, e amor continuo affanno.

Dal solitario letto ei sorge, e un sonno
Rompe interrotto da trista visione;
Corre, nè dove Ei-sa, non è più donno
De' passi suoi; confusa è sua ragione;
Nè allevïar le lagrime gli ponno
La doglia, onde sua vita si compone:
Armarsi contro lui sembra il creato,
E che l'abbia Natura abbandonato

Se al giorno tesse tenebroso velo,
E un nembo addensa l'iracondo vento,
Par, che l'allegri il fulmine del cielo,
Onde l'orgoglio degli umani è spento:
E come giglio, che dal verde stelo
Disvelto, oscura il suo nativo argento,
Tal ei lontan dalla sua patria brama
La morte solo, e morte solo ei chiama.

Ma invocata non scende la crudele,
Apportatrice dell'estrema pace,
Sorda degli infelici alle querele
Il lascia in preda alla sua cura edace,
Che abborrita cangiar può tutto in fiele:
Ei lento si consuma, e si disface,
E, tristo è sì, che appena un loco in core
Alla vita rimangli, ed all'amore.

Pur tutte un tempo a lui fiorian d' amore
Le più dolci lusinghe e star parea
Sulla ruota per lui Fortuna, e l' ore
Fra piaceri novelli ognor volgea :
Come luce nel sol, stavagli in core
Non interrotta pace e gli ridea
Fresca salute qual rosa di maggio
Quando la tinge il sol col primo raggio.

Dove il giovin piacer avvien, che inviti
Di vaghe donne amabili adunanze,
O a rallegrar festevoli conviti
Temprin le Muse liete consonanze,
Sospir di belle, e timor dei mariti
Sempre brillò Ramosky, e fra le danze
D' ogni bella raccolto in se l' affetto
Fu sempre al riso del mattino oggetto;

Ch' Egli di amor non conosceva ancora
La necessaria inevitabil legge,
Che un sesso inverso l' altro inchina ognora
Ed ogni senso uman muove e corregge;
Che , universal, come la luce, indora
Dato, e tornato, i nostri giorni, e regge ;
Ma se infedele Gelosia lo addita
Apre in cuore insanabile ferita.

Ognun, che vive, e soffre ha dalla speme
Sollievo amico-Sol per lui non trova
La speranza conforto-ognor lo preme
Crudel memoria, ed i suoi guaj rinnova;
Chè le passate gioje a un cor, che geme
Nelle miserie, rammentar non giova,
Ma il ricordarsi d' affanno passato,
É affanno interminabil, disperato !

Felicità !- non fu per lui, che un' ombra!-
Sparì, qual nebbia, e lieve sentimento
L' anima travagliata ancor gl' ingombra:
Come, se tace musical concento
Tornevol' eco il suono ancor ne adombra
A sensibile cor dolce tormento ! -
Nè del perduto ben l' idea funesta, -
Come il rimorso - d' affannarlo resta.

Non rasserena il fronte, o il largo pianto
Medico il tempo d' ogni duol gli terge;
O allorché notte col funereo manto
A involger tutto da' suoi spechi emerge,
Invan chiamato agli infelici accanto
Nel suo sopore il sonno non gl' immerge;
Fugge chi n' ha più d' uopo, e infra le amb-
Pel disperar papaveri non pasce. - (sce

Laddove sotto il gelido Trione
Fra i boschi un tempo inospitale e schiava,
Ampissima distendesi regione,
Che irrigano or la Tana, ed or la Drava,
E sopra il mar mirabile si espone
Imperial città, che l' onde brava,
Vide il giorno Ramosky, e giovinetto
Nella Reggia pur anche ebbe ricetto:

Chè il suo buon Genitor lung' ora ottenne
Fra i Ministri del Re posto onorato;
Se cinse l' arme, od a consiglio venne,
Il suo valore, il suo parlare ornato
Presso i migliori in pregio ognor si tenne
Sicchè dal Re, dai Grandi accarezzato
Lunga stagion fu dove mai non s' ode,
Altro, che voce di lusinga, e lode.

Ma finta l' amistà, finta la fede,
E sol guida agli onor quivi è l' inganno;
Inesaudito a chi più in alto siede
De' popoli traditi il lungo affanno:
Nulla di lor la Reggia o sente, o vede,
E vince la ragion l' uso tiranno,
Fa parer poi ragion malvagia, o stolta
Adulatrice turba al trono accolta.

Quindi in opre, e in consigli ancor, che invitto
Riposto avesse al vecchio Rege in mano
Il debil scettro, perchè rio tragitto
Far non seppe alle frodi, ed empio, e insano
Lusingare ebbe a scorno, ed a delitto;
Ogni merto calunnia a lui fe' vano,
E in guiderdon d'ogni miglior consiglio
Il Tiranno cacciollo in fiero esiglio.

Nell' età prima, quando sogna il cuore,
Che non abbian gli affetti ale sì pronte,
Alcuni amici Egli ebbe - nell' orrore
Pochi or son dell' avello! - a molti in fronte
D' equivoca amistà siede il pallore!
Fuggì chi tolse di fortuna all' onte:
Langue memoria di prestato ufficio,
E semenza di colpa é il beneficio! -

Non sopravvisse il genitor, che poco
Al colpo, che il favor regio gli tolse,
E il figlio, cui fortuna al crudo gioco.
Non addestrava ancor, di tale involse
Disperato dolor, che, come al fuoco
Si consuma la cera, si disciolse;
E già la tomba, l' attendea, già tutto
Il domestico stuolo era nel lutto

Giovinezza il fe' salvo - or quindi in bando
Lunga stagion si trasse dalle Corti;
Di gente in gente, esule egregio errando
Vede borghi e città: corre ove sorti
Eran superbi imperj; va cercando
Memorie antiche, e variate sorti;
Gli sorridea scienza, e a parte a parte
L'opra mostrogli di Natura, e d'arte.

Ei venne dove della Grecia i figli
Alzar testè di libertade il grido,
E navigò quei flutti, che vermigli
Crebber di sangue ostil, quando all' infido
Perso tarpò Temistocle gli artigli:
Pien di care memorie è qui ogni lido,
E voti generosi, e nuova speme
L'aria già sacra a libertade or freme.

Ahi! desolò questi beati regni
Della Mecca il fanatico profeta,
E furibondi i suoi seguaci indegni
Dei Trecento oltraggiar l'immortal creta.
Fuggiro a lor dinanzi i sacri ingegni,
Fuggir le Muse, e le Virtù, che lieta
Fan libertà, se da' nemici è cinta,
O in duro esiglio Tirannia l'ha spinta.

Or dal letargo, in cui giacquer molti anni,
Di Milziade i nipoti neghittosi
Destansi alfine; e tra i bellici affanni
Stanno per la vittoria, e sanguinosi
Fanno i brandi nel sangue dei Tiranni,
Che inaridir que' lauri gloriosi,
Onde la Fama si tessea corona
Per man dei Prodi, onde sì il nome suona.

Italia intanto, ove materno avea
Retaggio, offriagli non turbata sede,
E Ramosky nell' ora vi giungea,
In cui loco ogni stella al sole cede,
E agli oggetti, cui notte nascondea,
Fra il concento dell' orbe, il color riede.
Attonito il giardino di Natura,
Ma il giardino perduto Ei raffigura:

Chè non più ride il ciel, ride la terra
All' ospite, che in sen raccoglie amica,
Poichè i vestigj d' una lunga guerra
Hanno sformato sua bellezza antica:
E ove caldo dei Padri il cener serra
Del fuoco ancor, cui libertà nutrica,
I degeneri figli empion le arene,
E s' allegrano al suon delle catene.

Dell' Appennin sul più solingo calle
Gli sorge un antichissimo castello,
Cui d' intorno ghirlanda un' ampia valle
Ammezzata da limpido ruscello,
E ne copre di grata ombra le spalle
Un folto bosco a maraviglia bello,
Ove al compire del diurno viaggio
Estingue il sole l' ultimo suo raggio. -

Oh ! quanto è dolce udir chi benedice! -
Quì alfin tranquillo Egli posava, e il fea
De' suoi vassalli il benedir felice : -
Di sue buon' opre intorno Egli vedea
Ondeggiargli una turba ammiratrice;
O se solingo il piè talor muovea
Tra vie coperte d' intrecciate fronde
Udia garrir gli augelli, e sonar l' onde. -

Quieta per Lui volgea, ma non sentita
In quel solingo asil l' età più bella. -
Se non la tesse Amor, cosa è la vita ?
È lunga notte muta d' ogni stella!
E ove il riso d' amore non invita
Nè gioja, nè piacer si rinnovella : -
Senza speranza passan fra gli affanni,
Come ruscello in un deserto, gli anni. -

Incognito bisogno Egli sentia,
Che inquieto ad amare lo traea,
E i luoghi giorni senza compagnia
Nel desio d' un oggetto Egli vivea,
Chè pur dolce è il desio - la fantasia
Ridenti scene ognora gli pingea,
Che, qual zeffiro vola sovra i fiori,
Amor vola così dentro dei cuori. -

Ei vide Urilda, e un punto sol lo vinse,
Ma l' amorosa cura in sen represse,
E ogni parola sovra il labbro estinse
Quel soave pensier, che il guardo espresse,
E tutta incontro a lei l' alma sospinse,
Ché ugual desío ne' suoi begli occhi Ei lesse,
Se stupor prima lo rapisse, o amore,
« O non l' intende, o non sa dirlo il core»

Se si appressa Ramosky, e fuor del petto
Gli escon sospiri invece di parole,
Chè la sua mente da soverchio affetto
Vinta forza è, ch' a ogni altra idea s' invole,
E sol si pasca dell' amato oggetto,
Che tutto a lui dinanzi abbellir suole,
E per tal guisa gli ha occupati i sensi,
Ch' ora avvien, ch' altro mai non veda, o (pensi. -

Mal si nasconde amore - il suo segreto
Fra gli ardenti sospiri il cor non tace,
E dell' amata il nome l' indiscreto
Labbro ripete, interpetre verace;
Di speme, e amor anche tra i sogni Ei lieto
Udia il parlar, che sì lusinga, e piace:
Ei sperava, e la speme amor nutrica,
Come giovine fior rugiada amica. -

Dall' amor di Ramosky Urilda vinta
Ancora non sapea che fosse amore.
Pur sì l' avea de' suoi bei nodi cinta,
Chè invan sognava libertade il core,
E quell' ignota fiamma era dipinta
Sul bel volto, e il tingeva di rossore:
Sempre visto Ramosky più il vedea,
Sempre nuovo diletto Ella ne avea;

Non più di giuochi, o feste il passeggiero
Desìo raccoglie nell' accesa mente,
Che una fervida cura, un lusinghiero
Abbandono dell' alma nol consente:
Ella in suo cor non trova, che un pensiero,
Che Ramosky le pinge ognor presente,
E ne porta nell' anima rapita
Indelebile immagine scolpita.

Nè sa parlar, nè può tacere -il core,
Se muto è il labbro mai non tace, e il guardo
Ah! che se gli occhi parlano d'amore
Qual linguaggio di lor non è più tardo? -
Mal cape in lei l' inusitato ardore,
Così in fondo del seno ha fitto il dardo,
Che sempre in lui tien gli occhi, e il suo desiro
Ogni segno tradisce, ogni sospiro. -

Chi scriver può d' amore i primi istanti?
Chi la dolcezza del suo primo riso?
Chi quel grato tumulto, che agli amanti
Per dubbioso desìo scolora il viso?
E, come attraggon quei soavi incanti,
Ond' è ogni cuor sensibile conquiso?
E qual dian gioja occulti sguardi ardenti,
Mal frenati sorrisi, e tronchi accenti! -

S' intese il cor de' giovanetti amanti,
Che pari era la brama, ed il martire:
Pur natìa timidezza, e i circostanti
Venir fer meno a lor lingua, ed ardire;
Ma Fortuna, ed Amor fra pochi istanti
Li trasse in loco acconcio al lor desire,
Li trasse ove a spiegare il proprio affetto
Dolce un asilo offria chiuso boschetto.

Come colombo al caro nido vola,
Corre Ramosky allor d' Urilda al seno,
Nè in tanto affetto sa trovar parola,
Chè troppo il core dal piacere ha pieno;
Or mille baci dal suo labbro invola
Al desiar più vivo avaro freno,
Or sull' amato petto il capo asconde,
E trova un cor, che al suo sentir risponde.

Sul collo di Ramosky s' abbandona
Urilda, e stringe dall' amor rapita,
E tal la speme all' anima ragiona
Pensier, che porge dolcezza infinita,
Che fuor del petto tutta si sprigiona,
E l' altra incontra, e addoppia la sua vita,
E sovra i labbri imprime in quel momento
D' amor l' irrevocabil giuramento.

Così lung' ora assiem stanno abbracciati,
Nè altro suon, che i lor baci, eco ripete,
E negli occhi di lagrime velati
Si leggerian le brame più secrete,
Chè, come a' rai del sol s' apre nei prati
La rosa ai baci dell' aurette liete,
Schiudon così quell'alme al lusinghiero
Sorriso della speme ogni pensiero.

E spesso soli, e senz' alcun sospetto
Nell' ora, in cui lento declina il giorno,
Nei recinti del comodo boschetto
A ragionar d' amor facean ritorno;
E solo allor partivan, che l' aspetto
Copria la notte d' ogni cosa intorno;
Nè avean, che di vedersi altro desio,
E un caldo amplesso era l' estremo addio.

Allorchè a casa le lontane squille,
Che pareano il dì pianger, che moria,
Richiamavan Ramosky alle tranquille
Cure, e a' begli ozj, e studj di Sofia,
Raccolto in parte solitaria a mille
Dolcissime memorie il core apria,
E mentre ogni suo detto ripetea
Udir l' amata voce gli parea.

Spesso Urilda nell' ora silenziosa,
In cui la notte col mattin ridente
S' incontra e fugge, irne solea pensosa,
E di Ramosky il nome al rio corrente
Insegnava, e ad ogni eco, che pietosa
Ne ripeteva il nome lungamente,
Mentre in sen le cadea stilla furtiva,
Soave, come auretta in sera estiva.

Se Amor felicità regge e misura,
Chi più di lor felici? — oh! come belli
Son della speme i giorni! — la Natura
Nel bisbigliar dei boschi, e dei ruscelli,
Nel vol dell'aria innamorata e pura,
Ne ripete la voce e degli augelli
Esprimono d'intorno i dolci canti
Sol della speme, e dell'amor gl'incanti.

Ogni memoria, che non é d'amore,
Fredda accoglie la mente in mezzo all'ombre
Degli anni, che varcar — come l'odore
Dell'incenso fugaci — e fia, che adombre
Dei sospiri, che partono dal cuore,
Il grato suono, e di soave ingombre
Tumulto l'alma, ch'arde, e si disface,
Come farfalla intorno a viva face.

Ma oimè! che l'ora del gioir s'invola,
Qual'eco passeggier fra le rovine:
E se pure un piacere ci consola,
É rosa solitaria tra le spine
Felicitá! — non é, che una parola,
Cui vestiam d'illusioni pellegrine,
Onde men gravi a noi corrano gli anni
Fra le incessanti lagrime, e gli affanni.

Delle umane sciagure onnipotente
È la vicenda: avversità nemica
Sempre ai miglior' con mano prepotente
I lauri, che agli Eroi fama nutrica,
Sfronda, e calpesta; e al serto, che ridente
Di mirto intreccia Amor, mischia l' ortica:
Anche la speme, che sì dolce suona
A giovin cor, l' inganna, e l' abbandona.

D' Urilda al padre, che ne avea sospetto,
Restar lung' ora non potè celato
L' occulto amore, che le ardeva in petto;
E, come nelle vene all' animato
Fango, onde siamo, il sangue ira e dispetto
Così gli corre all' alma e dispietato
Nel core ad ogni simpatia straniero
Sol di vendetta ondeggiagli il pensiero.

Chè, come ambizione lo consiglia,
Avea col figlio di Riccardo stretta
Fede solenne, che gli avria la figlia
Nell' etade più acerba a sposa eletta:
E in queste nozze della sua famiglia
Il crescente splendor goder s' affretta.
E già s' allegra del favor sovrano,
Che Riccardo giammai non chiede invano.

E ad Urilda gentil con un sorriso
Nunzia col suo voler la di lei sorte,
E la chiama felice, che conquiso
Ha il più ricco, ed amabile consorte:
Ma china gli occhi la donzella, e il viso
Si tinge d' un pallor, come di morte
Tace — ma legge il padre sospettoso
In quel silenzio ogni secreto ascoso

Come la seppe d' un proscritto accesa
Furibondo dal seno la discaccia;
Sì fieramente il core dall' offesa
Il disdegno gli bolle, e la minaccia
Sul fronte oscuro gli freme sospesa,
Che il guardo gli s' annuvola, ed agghiaccia
Siccome umida nebbia allorchè in cielo
Stende la notte tenebroso velo:

E un feroce pensier volge, e matura
Nell' alma, che pietà giammai non sente,
D' un remoto castello fra le mura
Chiuderla infin, che al suo voler consente,
E poichè sol credevala secura,
Ove niuno il sapria, segretamente
Quanto egli avea nel suo furor concetto
Vuol, che si ponga subito in effetto.

La travagliata invan sospira, e geme,
E largo pianto i suoi begli occhi offende:
Nè di veder Ramosky ella ha più speme
Chè del padre inflessibile non scende
Mai prego all' alma; — ma ricusa e teme
Ogni assenso il suo cor, che non intende
Come giurar si possa eterno amore,
E dar la destra a chi non tiene il core. —

Ed ahi! che tratta a forza Ella partia
Senza pur dire al suo Ramosky addio;
E ogni speranza dal suo cor fuggia,
Qual ruscel, che la state inaridio;
Se d' amor si morisse, allor moria,
Sì l' alma avea consunta dal desio:
Invan lo chiama; che dal pianto offesa.
Muor la voce sui labri non intesa.

Nè d' amorosa Madre il dolce amplesso
A confortarla l' infelice avea;
Che innanzi tempo in quello giorno stesso,
Che a lei diè vita, nell' avel scendea;
Nè un' amica, che a lei tornando appresso
Di quell' amor la desiata idea,
Fra tanti affanni, ond' ha trafitta l' alma,
Breve le porge lusinghiera calma.

Ma sola fra l'orror di quelle mura
Vive sepolta nel più orribil duolo;
E col suo pianto i lenti dì misura,
Che obbliano presso agl' infelici il volo:
Nè la notte dà tregua alla sua cura
De' sogni alati il lusinghiero stuolo,
Che fugge il sonno, nè dal pianger posa
Fra sì acerbi pensier la dolorosa.

E spesso fuor del travagliato petto
Tragge il ritratto dell' amato amante,
Che pende a un nodo di capegli stretto,
E lo bacia, e ribacia ad ogni istante;
E i cari scritti con soave affetto
Or legge, or stringe nella man tremante;
E quel magico nome amato tanto
Ne' suoi sospiri è sempre, e nel suo pianto.

Ramosky sente alfine, che rapita
Gli ha il Padre Urilda, e come morto cade:
Chi può quell' alma consolar ferita
Dal traboccante affanno, che l' invade?
Urilda è per lui tutto in questa vita,
E se un' altra ve n' ha si persuade:
Ch' esser tutto per lui debba anche in quella,
Ove un destino incognito l' appella.

Sí lo strugge il desio, che l' innamora,
Che da quell' ora non trovò più pace,
Non trovò più riposo da quell'ora,
E, come fiore abbandonato giace,
Cui tenta invano il pianto dell' aurora
Di tornar, come pria, bello e vivace: —
Ahi! che la Morte va presso di lui,
Che l' oggetto perdè dei voti sui! —

Come d'Urilda la memoria empía
Què' luoghi ancora, e il suo dolor crescea!
Quivi giurargli amore Egli l' udia,
Là stringerla al suo seno gli parea;
Quivi un sorriso lusinghiero apria,
Là bei fiori a raccogliere movea: —
Ma appassito parevagli ogni fiore;
Dava Urilda a ciascun vita, ed odore.

Come il ricordo d' un amato aspetto
E dolce a un cor da simpatìa conquiso!
Come rappresentarlo in ogni oggetto
Gode, nè sa mai viverne diviso,
E ne ripete ogni soave detto,
E ne raccoglie ogni gentil sorriso,
Che, qual grata armonia, scendono all' alma,
E n'acquetan gli affanni in breve calma! —

Ma invan la notte in ciel le stelle chiama
A popolar l' azzurro interminato;
Invan sorge il mattino, a' suoi richiama
Usati ufficj il mondo riposato,
Il suo silenzio, che cotanto brama
Ogni alma afflitta, egli è a Ramosky ingrato
Che nel suo sen trafitto, arso, perduto
Ogni sentir fuorchè il dolore, è muto.

Talor col Padre con voce di pianto,
Qual se fosse presente, Ei si lamenta :
Insensibil se' tu, dice, cotanto
Che non ti tocchi il duol, che ci tormenta ?
O sventurato! che non hai mai pianto,
Dunque di noi pietà fia, che non senta?
Dell' altrui compassion dunque giammai ,
Crudel bisogno non avesti, o avrai ?

Pur lusinghiera in mezzo a tante pene,
Onde sua vita misera si strugge ,
Vienlo talora a consolar la spene,
Qual lampo, che la notte irradia e fugge;
Un pensiero gli scorre nelle vene
Dolce così, che ogni soffrir distrugge,
E nel desio d' un avvenir migliore
Piglia conforto il travagliato core;

Chè instrutto alfin con l' oro, e con l' ingegno
Come ogni cosa a Urilda era seguita,
Ei vola pien di generoso sdegno
Ove langue la misera tradita;
E disperato in sen volge un disegno,
Che ai perigli educò l' anima ardita,
Di strappar dalle braccia al padre irato
L' amata Urilda, o almen morirle allato. -

Sorge guidata dall' argentea luna
Nel ciel sereno la ridente sera;
Silenzio è intorno, nè mai voce alcuna
Quella rompe quïete lusinghiera; -
Siede piangendo la sua rea fortuna
Presso a un balcon la bella Prigioniera,
Ma ascolta una lontana melodia,
Che inatteso piacer sull' alma invia:

Cerca il bramato suon dei cari accenti
L' avido orecchio - il cor palpita in petto; -
Amica voce fra i sospiri ardenti
Ode chiamarla con soave affetto;
Mira, ma teme il ver non rappresenti
L' occhio ingannato, il caro giovinetto,
Che da lontano in mezzo a spesse fronde
Sotto panni mentiti si nasconde.

E tratta da dolce impeto d' amore
Volar vorria del suo Ramosky al seno
Ma tosto il riso sovra i labbri muore
E nato appena lo sperar vien meno;
Ferreo cancello ora s' oppone al cuore,
Al suo vivo desio terribil freno;
E il vetusto castello ampio circonda
Fosso, ove putre fra gli sterpi l'onda.-

Ma che non osa amore? - al lampo uguale,
Che appena brilla ovunque ha penetrato;
Al pensiero simil, che rapid' ale
In un attimo volge oltre il creato
Simile, e più alla morte, cui non vale
Capanna a trattenere o tetto aurato;
Strugge ogni schermo, e frange ogni catena
Amor, cui mai nullo potere affrena. -

Rapì Ramosky Urilda - al cor la preme
Sul comune periglio palpitante;
Solo un amico l' accompagna, e insieme
Cercan fuggendo le più ombrose piante;
E intanto li lusinga amica speme,
Che sì tardi abbandona ogni alma amante,
Che vinta alfine così lunga guerra
Vivranno uniti in più felice terra.

Com' era bella Urilda! - ricopria
Sue gote allora amabile pallore,
Come sera d' autunno - un viso apria
Il roseo labbro interprete del core:
Ah! la sua mente è angelica armonia
E il suo sguardo, ch' è solo al mondo, è amo-
Ma come rosa, che nel seno asconda (re
Nemico insetto, il duolo la circonda!

O come allor prezioso era ogni detto!
Come cara ogni lagrima cadente!
Oh! come sempre con soave affetto
Ne giubila al ricordo un cor, che sente
Dove fuggir potremo o mio diletto,
Che non c' insegua il Genitor furente? -
Dove? - nol so! so che son teco omai.
Io sempre tuo, tu sempre mia sarai.-

Ma mentre, oimè! che pel remoto calle
Correa l' amica terna fuggitiva,
Ecco torma d' armati, che alle spalle
Inaspettata sopra loro arriva;
E ove di se facea grembo una valle
In certo agguato mettesi furtiva: -
Ma dan gli eroi di piglio al nudo acciaro,
E del petto ad Urilda fan riparo.

Quando la torre superata, e vinto
 Ogni custode ebbe Ramosky alfine,
 E con Urilda, e il suo fedele accinto
 S' ebbe per irne a stranio altro confine,
 Il caso udiva il Padre, e in volto pinto
 Di vergogna e furore, senza fine
 Piangeva, e disperavasi, ma intanto
 Pensava alla vendetta più, che al pianto. -

E raccolta masnada d' omicidi,
 Che mettono per ôr la vita a prezzo,
 Fa, che un servo fedel dritto li guidi
 Per torti calli, ove fian quei da sezzo
 Esperti meno de' selvaggi lidi,
 E preghi, e premii mesce, e al sangue avvezzo,
 Che la figlia gli tornino prigione,
 E ai rapitor' dian morte aperto impone.

Eran questi gli armati, che riporse
 Entro la valle videro gli amanti,
 Onde a Ramosky, ed al compagno corse
 La mano al ferro per difesa innanti:
 Né molto andaro, che ciascuno scorse
 Gli orridi ceffi di furor spiranti,
 E il passo, e il ferro contro se rivolto
 Dell' omicida stuolo in un raccolto.

Non indugia Ramosky, e a lui, che audace
Primier s'avanza, di sua man dá morte ;
Sovra gli altri poi vola, che rapace
Par nibbio incontro alato stuol men forte;
Quei calpestato dal destrier là giace,
Mutilo questi va con guancie smorte;
Ma i più ne uccide il giovane feroce,
Fin col guardo dà morte, e con la voce. -

E oh! quanti al stuolo nel crudel conflitto
Cader fe' estinti la famosa spada,
Ond'è, che a ognun di grave sconcio afflitto
Alla fuga il timor mostra la strada,
E fugge ognuno lasso e derelitto,
Nè al guadagno, all' onor più pensa, o bada
Vincitore ad Urilda Ei già riedeva,
Già lieto fra le braccia l' accoglieva.

Ma lo stuol, che il valore invan tentato
Aperto aveva, ed a fuggir fu astretto,
Alquanto dal timor riconfortato,
E da vergogna forte punto in petto ,
Vedendo, che all' insidie accomodato
Era il luogo, al pensiero dà ricetto
Di far nel punto stesso di sua gloria.
Pentire il vincitor della vittoria,

uindi alcun vigoroso incontanente
È mosso su' suoi passi indietro al bosco,
E di archibugio armato chetamente
Nè giunge in sito dirupato e fosco
Rimpetto appunto a lor, che dolcemente
Si pascevan di gioja, ed era tosco,
E il cammino intermesso riprendendo
Di lor trionfi givano godendo.

Tuonò improvviso il bronzo, e spento al suolo
Cadde il compagno di sventure tante,
Guarda Ramosky, d' ira vinto, e duolo
Ma niun discerne fra l' ombrose piante,
Ei vorria vendicarlo, ma d' un solo
Scorta non ha, cui lasci l' egra amante:
A vendicarlo pure alfin si spinge
Nella selva, ed il brando in pugno stringe.

E già più passi da furor sospinto
Ito era innanzi il giovane feroce,
Non curando, o sentendo in tal procinto
D' Urilda più la man, non che la voce;
Quand' ecco pur su Lui dal bosco spinto
Con scoppio orrendo infame telo atroce.
Che giuntol dove meno il viver langue
Lo sbatte al suolo pallido, ed esangue.

Mise un grido la Vergine tradita,
E sul collo gli cade, e tra le braccia;
E, benchè il tolga ai sensi la ferita,
Ella, quanto più puó, lo stringe e abbraccia
Che tutta in quel momento è la sua vita,
E giunto seno a seno, e faccia a faccia;
In quel punto assai più, che di dolore,
La misera parea spirar d' amore. –

Ah! che felice almeno Ella moria
Del suo caro Ramosky al collo stretta,
E sua giornata in sul mattin finia,
Qual narciso, che il turbo a terra getta! –
Non è, che un mal la vita, e assai più ria
Pena l' assenza, che il morir saetta,
Che, se manca chi l' ama, atro deserto
È il mondo ognor di tenebre coperto.

Ove sia volto il suo Signor frattanto
Di Ramosky era ignara la famiglia,
E il non usato dimorar cotanto
Fea mesti i volti, e inumidir le ciglia,
Ma non saziarsi di lamento, e pianto
Era affatto a vedersi maraviglia
Una suora di lui, che interna voce
Facea presaga di novella atroce.

l a spiar segretamente in pria
hiersi i servi amorosi, e a fronte aperta,
'opo, che nulla nuova, o buona, o ria
bber del signor lor, che fosse certa,
dimandarne ciascun uom; ma via
on apparendo di saperne, esperta
ente in più parti di mandar fu accetto
alcun de' servi fu a lor guida eletto.

ıstor tutti i sentieri, il piano, il monte
correndo intorno, e dimandando altrui,
llor che il sole avvien, che al mar tramonte,
iunsero al bosco sciagurato, e in Lui
rovar di strazio le più crude impronte,
quindi stesi al suol, ma insieme i dui
idero stretti in un sanguigno lago,
della Morte tutta in lor l' imago.

ngendo s' appressaro agl' infelici,
segno non apparve in lor di vita;
ır pasto a belve 'n quelle rie pendici
ısciar non vonno l' alma coppia ardita
he per furore d' infami nemici
a corsa innanzi sera avea compita,
che, talun dicea, nel cielo or gode
i così bello amor mercede, e lode.

Quindi que' cari corpi collocati
Su verdi rami, pietosamente
Al dolce, e tristo officio preparati,
Si trassero a un villaggio lentamente,
E i membri qui al sepolcro abbandonati
Della Vergine morta veramente,
Coll' altro, che alcun segno die' di vita;
Giunsero alfine alla magione avita. -

Già la fama precorsa era, che estinto
Si riportava il nobile Garzone,
E del color di morte il viso pinto
Ciascun piangea l' amico, ed il padrone:
Ma di pietade un sasso avria pur vinto
Della suora il cordoglio, e l'afflizione;
Misera! che a tal segno è giunta omai
Che se in suo senno, o stolta sia non sai.

Rassenerârsi, quando udir le genti,
Che vivo Egli era, e seco a par la speme
Della suora cessar gli omei dolenti,
Ch' altro pensiero il cor le pugne, e preme;
Sovra morbide coltri immantinenti
Locarlo il fa da molte mani insieme,
Nè i medici soccorsi Ella trascura,
Nè quanto l' offre l' arte, o la Natura.

Grata la ferita, onde sospira
Severo in volto d'Esculapio il figlio,
Infra i più acconci farmachi s'aggira,
Ed a questo, ed a quello or dà di piglio
Per ricovrargli i sensi; ma non spira
Aura quasi di speme al suo consiglio,
Pur tanto adopra, che alfin si risente,
Ed agli officii suoi riede la mente.

Allorchè risensando fa ritorno
Ramosky al duolo della vita usata;
Gli pare, che l'accolga il suo soggiorno.
Ma i servi, il loco ancor stupido guata,
E col più vivo affetto Ei vede intorno
Affaticarsi la sorella amata,
Che con soavi accenti, e dolce cura
La miser' alma medicar procura.

D'Urilda in traccia invan le desiose
Luci spinge, e la chiama. - Ella non sente, -
Come l'aria, ch' ha intorno - e gli rispose
Con l'ombra d'ogni suono eco dolente:
Memoria alfine delle andate cose
Qual d'obblita visione, si risente,
Nè gli riman da tanti affanni oppresso,
Che l'odio della vita, e di se stesso.

Piangesse almen, che il piangere solleva!
Ma ogni stilla negli occhi è inaridita,
E ogni sospiro al seno il duol toglieva: -
Nè più la speme, ch' è ad ognor fuggita,
Ma la memoria il fuoco, ond' egli ardeva
Nutriva ancor nell' anima smarrita,
Cui s' affollano intorno orridi, cupi
Pensier', quali onde a discoscese rupi. -

Ah! no, non è più Lei che tanto amava,
Ad or ad or dicea, che quì saria;
Poi la suora, ed i servi dimandava,
Nè lor parole in conto alcuno udia;
Quindi Urilda nel Cielo Egli pregava,
Che pur del Cielo aprisse a lui la via
Nè conscio di sua morte a Lei qual morta
Parla, e la gioja, ch' Ei morrà, il trasporta.

Pur un tristo pensiero or lo possiede,
Che l' amor suo per sua cagion sia spento;
Urilda al fianco suo cadere ei vede,
Ode di Urilda l' ultimo lamento;
Poi perdono da Lei scongiura, e chiede,
Quand'anco il Ciel sia sordo al suo tormento,
E il labbro, che parlar più omai non puote,
Par che mormori ancor supplici note.

Ei non è più, che un nome !-invano il sangue
Tenta arrestar la suora disperata -
Mette una man sul cuore - immobil langue
Piange ma il pianto alla sua vita usata
Più nol ritorna. - Su quel corpo esangue
Il sole invia la luce desiata,
Ma nol ravviva - poca polve or giace
Che non sentito sperde il tempo edace.

Melodie Liriche

LA SERENATA

Odi suona su per l'onda
Il sospiro della brezza!
Odi, canta sulla sponda
Del tuo lago il trovator!
Mentre dorme la bellezza
Canta vigile l'amor.

Fior di cedri sul riposo
Di tua pura giovinezza
Spanda un sogno dilettoso,
E ti desti al trovator!
Mentre dorme la bellezza
Canta vigile l'amor.

Del notturno firmamento.
Nell' azzurra splendidezza
Raffigura quel momento
Che aprì gli occhi il trovator!
Mentre dorme la bellezza
Canta vigile l'amor.

Oh ti desta, che l'affanna
Del tuo sonno la lunghezza!
Non è canto che t'inganna
Questo, no, del trovator!
Mentre dorme la bellezza
Canta vigile l'amor.

CATERINA CORNARO

SPOSA

Di Giacomo Re di Cipro

. . . .

FRAMMENTO

. . . .

- Era grande e signora un dì dell' acque
La figlia di Aquileja. Nata fra i roghi
Delle euganee città, seco accogliea
Dalle patrie diserte, il distruttore
Unno fuggendo, alle isole fasciate
Da stagni inviolati esuli gli avi
Di un popolo d' eroi, salve adducenti
Le proprie leggi, la favella, e i riti
Del cattolico mondo in quell' asilo
Di libertà. Povera allor, ma casta

Ne' suoi desiri, dal terror nudriti
D' Attila e Clefi, e dall' amor de' suoi
Ospiti scogli, andò cercando i mari
Di Grecia, altra barbarie, altro flagello
L' apostata percosse; e lacerata
Preda di guerra le sue sparse membra
Alla italica vergine offeria
Dai lidi a prezzo l' ottoman feroce

. . . .

. . . .

. . . .

Ella pietosa le raccolse: e lieta
Di quegli avanzi della gloria achea
Le sue sedi adornava. E loggie e templi
Edificando, un riso era a vedersi,
Unico in mezzo a tanto lutto, un riso
La sua cittade; e la sacrò coll' ossa
Di lui che nel lion fu suo vessillo.
Arbitra eletta in maestà si assise,
Dal cerchio di sue torri incoronata,
Fra i battaglianti nostri vulghi, quando
Le non vegliate alpine ardue vedette
Abbandonando ai ghibellin straniero
L' armi volgean contro i fraterni petti.
Così possente in sua virtude emerse
Splendidamente dalle sue paludi
Sul quelle sante fondamenta; e stette,

iracolo alle plebi, esempio ai regi.

. . . .

. . . .

. . . .

ı poi che avorio ed oro e perle e gemme
oli furo alle sue voglie avare,
ıll' orïente fornicando addusse
sua rovina i semi. Esiziose
proci suoi confederar le destre
ıntro la sozza, e s' accampò con quelle
ira divina; e la nudò. Fuggente
edea tornando dei tesori al fonte
dir con essi a vincitrice prova.
ira divina la precorre; e araldo
sue vendette allettatore un sogno
nda, e suscita in cor d' Emanuele
sio de' lidi, dove l' Indo e il Gange
ıvolvono le espanse onde ubertose;
i suoi navigli ella spingendo in mezzo
e intentate atlantiche tempeste
:e servi que' lidi al Lusitano.
Venezia che fu? La neghittosa,
, ne' fracidi legni indi ristando
l'ancore a perir naufraga giacque
tro il suo porto. E quale, ahi, lo vid' io, (a)

(a) Nell' anno 1812

Qual l' udii per i piani inseminati
Della maremma, tra i funerei cippi
D' Israello, il suo popolo festoso
In tripudj freneteci danzante
Cantar ebro insultando ai proprj guai,
Quanto mutato da que' dì famosi,
Che all' aure sue di Candia e di Morea
Gli stendardi spiegò! che i trionfati
Da Dandolo cavalli i marmi, i bronzi,
I monumenti di Bisanzio ergeva
Di conquisto trofei nelle sue piazze

. . . .

. . . .

. . . .

Ma i testimonj della gloria antica
Muti ora son ai tralignati; e parla
Sola una voce al pellegrin che giunge
A queste rive, nel respir del vento
Nel sussurro dell'onde un'armonía
Di memorie destando e di speranze,
Che lo invita ad amar. Ha la bellezza,
Anco nella sventura, a chi la guarda
Compassionando, il suo sorriso; e brilla
Di quella luce candida che spande
La luna nelle veglie a chi sospira
Sull' amata che langue. E la sventura
È qui di tale voluttà nel pianto,

he al cor l' amaritudine diffonde,
iffonde la dolcezza di desiri
uri così, che il gaudio dell'amore
: balsamo del duol. Caddero i fasti
)elle belliche imprese, infranti i busti,
irroccati i palagi. Eppure i suoni
)el gondoliere, che cantando alterna
hino sul remo la notturna voga,
lammentano che ancor le bionde treccie,
ili sguardi cilestrini, il verecondo
nvermigliar del pallidetto viso,
' agile portamento, e le parole
)i accento lusinghier han qui l' impero,
Come nei dì che il regnator di Cipro
Chiese la mano di colei che sola
)egna gli parve di scettrato onore:
 retaggio alla patria era quel trono,
Guiderdon delle nozze era la terra,
Che la mitica etade empiea dell' are
 Venere dicate ed a Cupido.
)h! la bellezza di ridenti labbra,
)i giubilante cor, a cui d' Apelle,
 cui l' arte di Fidia era devota
Quegl' idoli a ritrar, che in pietre, in tele
Già la Grecia adorò, qui nel sospiro
)elle dive armonie pensosamente
tteggiata di mistico pudore

Delle empiree sue forme al patrio culto
Simulacri offeriva, onde Canova
E Tiziano han su que' prischi il vanto.
O giovanette di languido aspetto,
Di fervido sentir, se nel sereno
Delle buone venture è di conforto
Volge la mente, e raddolcir l' affanno
De' mesti tempi ricordando i gai,
Di grato augurio l' ascoltar vi sia
L' allegro carme che suonò per lei.

Figlia de' prodi svegliati!
Cantar s' udiva un bardo:
Lascia le piume; o nubile,
Che il sole imporporò
Al vigile mio sguardo
Il mare in cui spuntò!

Figlia de' prodi svegliati!
Ripetere s' udia
Per eccheggianti portici
Negli atrj del valor
Con ilare armonia
Un coro di cantor.

Svegliati! Al blando murmure
Di cetera sonora
Il bardo sol può scuotere
Il sonno alla beltà;
E alla beltà l'aurora
Il bardo annunzierà.

La terra, il ciel, l'oceano
Alla sua voce un riso
Sono d'amore, o vergine:
O vergine, l'amor
Tu sai ch' è paradiso
Di fidanzata al cor.

Svegliati! I fiori splendono
Di stille rugiadose;
E spandono per l'aëre
Fragrante voluttà;
Chè i gigli, chè le rose
Il sole aprendo va.

Svegliati! Il ciel riempia
Dell'ultima dolcezzá
De' trilli suoi l'allodola:
Spazia librata a vol;
E in sua canora ebbrezza
Va salutando il sol.

Ma d' ogni fior più candida
Te mirerà l' amante;
Più di ogni fior vermiglia
La guancia tua vedrà;
Più d' ogni fior fragrante
Il tuo respir godrà.

Ma d' ogni suon più teneri,
Più dolci i tuoi sospiri
Udrà l' amante; e cupido
Del ben che presagì
Nell' ansia dei desiri
Udralli in pochi dì.

Svegliati! Al blando murmure
Di cetera sonora
Il bardo sol può scuotere
Il sonno alla beltà;
E alla beltà l' aurora
Il bardo annunzierà.

La terra, il ciel, l' oceano
Alla sua voce un riso
Sono d' amore, o vergine;
O vergine, l' amor
Tu sai ch' è paradiso
Di fidanzata al cor.

Ella non viene. Si tentino
Più dilettose note.
Forse travolta l'anima
Da torbidi pensier
Sognasi ancor rimote
L'ore de' suoi piacer!

Forse ella teme! Destino
Più fervidi concetti
Le sue speranze: e placida
Veggasi a noi venir
Con lacrime cadenti
Il riso a inumidir.

Disse; e le corde guizzano
Della sua cetra; l'onde
Dell'aura infranta suonano
Negli atrj del valor;
E all'armonia risponde
Il coro de' cantor.

Svegliati, o Rina, svegliati!
Precipitose l'ore
Della beltà trapassano!
È rapida l'età
In cui la donna onore
Di verginella avrà!

Ecco che già sul vertice
Del molo il sol procede;
E allor che scenda pronubi
Gli ultimi rai mandar
Al giuro di tua fede
Vedrem sul patrio altar.

Svegliati, o Rina, svegliati!
Per quel pudor che il seno
Ai palpiti sollevati
D' improvido timor,
Svegliati! Il dì sereno
È pari al tuo pudor.

Veggo là là sul margine
Dell' orizzonte estremo
Un palischermo ascendere
Ratto pel curvo mar:
Batte la voga il remo;
Sento il nocchier fischiar.

Svegliati, o Rina, svegliati!
Sventola lo stendardo
D' un sire in cima all' albero.
Guarda! approdò laggiù.
Puoi dir tu sola al bardo
Chi sia quel sire, tu!

enti! al clamor rintronano
Della sua ciurma i lidi!
Senti iterarsi i plausi,
Negli atrj rimbombar!
Senti! Gli arcani gridi
Sola tu puoi spiegar.

vegliati, o Rina, svegliati!
Precipitose l' ore
Della beltà trapassano!
É rapida l' età
In cui la donna onore
Di verginella avrà!

—Ecco che già sul vertice
Del molo il sol procede;
E allor che scenda pronubi
Gli ultimi rai mandar
Al giuro di tua fede
Vedrem sul patrio altar.

LA CACCIA FEUDALE

Su, su, destatevi
O cavalieri;
O dame, alzatevi
Dagli origlieri!
Il nuovo dì
Puro apparì!

Ecco si affoltano
I cacciatori;
Lieti si ascoltano
I lor clamori:
Di quà, di là
La turba va.

Il cane palpita,
Salta latrante;
Il destrier scalpita,
Nitrisce ansante;
Stride il falcon
Del corno al suon.

Su, su, destatevi,
O cavalieri;
O dame, alzatevi
Dagli origlieri!
Il nuovo dì
Puro apparì!

Più non si stendono
Sul monte i nembi;
Limpidi splendono
Giù pe' suoi lembi
Roridi umor
Ai primi albor:

Squassano i roridi
Umor le belve
Dai covi floridi;
Che i guardaselve
Intorno errar
Già già fiutâr.

Su, su, destatevi
O cavalieri;
O dame, alzatevi
Dagli origlieri!
Il nuovo dì
Puro apparì!

Su, su, destatevi,
O cavalieri;
O dame, alzatevi
Dagli origlieri!
Il nuovo dì
Puro apparì!

Ma dove avventasi
Coi balzi suoi,
Dove alimentasi
Vi direm noi:
S'inseguirà,
Si troverà.

Su, su, destatevi,
O cavalieri;
O dame, alzatevi
Dagli origlieri!
Il nuovo dì
Puro apparì!

A gaudio incitano
Della prodezza,
Al riso invitano
Della bellezza
I rai del sol
Il vostro stuol.

Fragile fragile
Il dormiglioso
Preda è dell'agile
Tempo operoso,
Del tempo ognor
Vigilator

Che manda alle rose
Canoro usignuol,
Con note amorose
Di gioja, di duol.

È lieto di lira
Il lene trillar,
Se zefiro spira
Il lago a turbar;

Che in mente richiama
Al vecchio nocchier
Dei dì della fama
I casti piacer.

È lieto di tromba
L'acuto fragor,
Se misto rimbomba
Di caccie al clamor;

Che al vecchio soldato
Rimembra quel suon
Il lungo ululato
Di vinte tenzon.

Ma più lusinghiera
La piva sarà,

Che all' eco straniera
Ripeter fará

Gli elvetici accordi
Per quei ch' esulò,
Svegliando i ricordi
Del suol che lasciò.

E là tra i rigori
Dell' artico gel
E sotto gli ardori
Del torrido ciel,

All' aria che suona
Sì dolce nel cor
Il cantico intuona
Che apprese pastor.

Floridi gli alberi
Son come un dì
Gli alpini pascoli
Verdi così!

Sempre sorridere
Le erbette, i fior
Vedran qui placidi
Gli abitator!

— È ver che nugoli
Talor vi son
Qui pure turgidi
Di lampi e tuon.

— Ma si disperdono
Ratto lontan;
O in acque irrigue
Scendendo al pian.

— Casca da ripido
Dirupo il Ren:
Ma su lui curvasi
L' arcobalen.

— Tal qui pericola
Per balze il piè:
Ma che, se l' animo
Più intrepid' é!

— Nemici turbini
Non temer tu,
Allorchè vigile
Hai la virtù.

— Aura perpetua
D' ilarità

Ai petti elvetici
Inspirerà.

— La vita limpida
Come il ruscel
A cui s' abbevera
Il puro agnel,

— Su questi vertici
Trascorrerà;
E il tardo postero
Ripeterà:

— Floridi gli alberi
Son come un dì,
Gli alpini pascoli
Verdi così!

— Sempre sorridere
Le orbette, i fior
Vedran qui placidi
Gli abitator —!

E il canto ridesta
Nel mesto pensier
I giorni di festa,
I ludi guerrier.

E al memore incanto
Di sua gioventù
Onora di pianto
Il tempo che fu.

In core gli affetti
Risentesi ancor,
Che sotto i suoi tetti
Sentivasi allor,

E vede sul colle
Il fumo ondeggiar,
Che a nona s' estolle
Da' suoi focolar:

Ascolta l' invito
Che il corno iterò,
Chiamando al convito
Chi all' ora tardò.

E vede sui monti
Le greggi vagar:
Ascolta le fonti
Pei clivi sgorgar

E l' avo canuto,
Ai raggi del sol

Nel cerchio seduto
Di cupido stuol,

Degli anni rimoti
Le gesta narrar;
E i vispi nepoti
Ai prodi acclamar.

Rammenta le sere
Degli erti falò;
Il colmo bicchiere
Che a Tello libò:

Rammenta le danze,
Le gare d'onor,
Le care speranze
Di gloria, d'amor.

Così lusinghiera
La piva sarà,
Che all'eco straniera
Ripeter farà

Gli elvetici accordi
Per quei ch'esulò,
Svegliando i ricordi
Del suol che lasciò.

L' ultimo Canto d' Elrico

BARDO

DELLA REGINA TEODOLINDA

Piangi, o Linda, che i concenti
Ora senti risuonar
De' miei funebri lamenti:
Son le voci che iterar
Senti estreme dallo speco
Mestamente il flebil eco.

I bei suoni taceranno,
Moriranno col cantor,
Nè più mai qui s' udiranno
Che selvatici rumor,
Rintronanti per le sponde
Allo strepito dell' onde.

estire senza onore
' ogni fiore la beltà
egli zefiri al tepore
a foresta si vedrà
di messi e d'uve invano
dornarsi il monte e il piano;

ando spento del tuo bardo
llo sguardo, o Linda, il sol;
uando esanime il vegliardo
iposando in questo suol
o' suoi carmi muta sia
elle lodi l'armonia.

uoi figli battagliando,
areggiando di valor,
accieranno, o Linda, il brando
elle vene all'oppressor:
a qual arpa darà gloria
e' tuoi figli alla vittoria?

tue figlie alabastrine,
orporine di color,
' occhi neri e nero crine
on l'amore d'ogni cor:
a chi mai le verginelle
anterà tue figlie belle?

Ahi! che l' arpa dell' amore,
Del valore, tintinnir
Colle note del dolore,
Degli zefiri al sospir,
Solo udrai su queste rive
Già per lei così giulive;

Quando spento del tuo bardo
Allo sguardo, o Linda, il sol;
Quando esanime il vegliardo
Riposando in questo suol
Co' suoi carmi muta sia
Delle lodi l' armonia.

Il Monte degli Stampi

IN TRAMEZZINA

iovinette vereconde,
he nell' ore più tranquille
uor uscite delle ville
i Tramezzo sulle sponde;

ui d' amore e l' aure e l' onde
degli astri le faville
ll' udito, alle pupille
arlan, brillano gioconde!

a qui pure i tristi eventi
el diluvio in ardue vette
an tremendi monumenti;

e rammentan le vendette
egl' impuri sentimenti,
ereconde giovinette!

IL VOTO DEL PALADINO

Ebro d' amore va di terra in terra
Un trovatore gaiamente in guerra;
E ad ogni sole che colora il mondo
Intuonar suole il voto suo giocondo:

— La possanza al suol natio,
La costanza all' amor mio !
Il morir per la gloria e per l' amor
É il desir d' un valente trovator —

Dove s' arresta il sire capitano,
Coll' elmo in testa colla cetra in mano,
Sotto le tende il paladin vegliando
Le corde tende, e sta cosí cantando:

— La possanza al suol natio,
La costanza all' amor mio !
Il morir per la gloria e per l' amor
É il desir d' un valente trovator —

ol suo fervore nel pugnar palesa
L' inclito core in ogni ardita impresa;
E poi che prode fulminò coll' armi
Ripeter s' ode i suoi votivi carmi:

— La possanza al suo natío,
La costanza all' amor mio!
Il morir per l'onore e per l' amor
È il desir d' un leale trovator —.

hi, che funesta al suo coraggio stride
L'ostil tempesta, e il battagliero uccide!
Ma nel cadere cogli ultimi accenti
Manda alle schiere ancora i suoi concenti:

— La possanza al suol natio,
La costanza all' amor mio
Il morir per l' onore e per l' amor
É il desir d' un leale trovator —.

IL VOTO DEL CROCIATO

Partendo per Sorìa
Il giovane Danese
All' ara di Maria
Devoto si prostrò;
E le venture imprese
Di benedir pregò.

Disse — Immortal signora,
Che sua propizia stella
Il pellegrino adora,
Ti chiede il trovator
Amore alla più bella,
Al più valente onor —.

E quel leal scolpiva
Su pietra il giuramento,
Onde la vita offriva
Al conte condottier,
Che al nobile cimento
Lo cinse cavalier.

Là sui remoti lidi
Ove il dover l' appella,
Tra i bellicosi gridi
Cantava il trovator:
— Amore alla più bella,
Al più valente onor —!

Premiò la sua prodezza
Colla vittoria Iddio;
Col fior della bellezza
Il conte lo premiò,
Che al noto suo desio
La figlia fidanzò:

-- Ebbi da te la gloria,
Disse, tu d' Isabella
Avrai per tua vittoria
La mano, o trovator:
— Amore alla più bella
Al più valente onor —!

Tornando di Sorìa
Il giovine Danese
All' ara di Maria
Devoto si prostrò,
E le compite imprese
Di benedir pregò.

E in suon di nozze empiea
La splendida cappella
Il voto che sciogliea
Lo sposo trovator
— Amore alla più bella.
Al più valente onor —!

LA MALINCONIA

O fior, che il vivid' alito
Di primavera estolle
A empire il ciel di balsami,
A rabbellir le zolle
Che il verno desolò,
Io pel cipresso funebre
L'estremo addio vi do!
Di gelsomini e mammole
Misti nei dì festivi
Per man di pure vergini
E di garzon giulivi
Altri ghirlanda avrà:
A me cipresso funebre
Il crine cingerà.
Corona pur di pampini,
Ilare vate, il crine!
Di quercia il crin coronati,
Di mura cittadine
O prode difensor!
E tu di mirto, o placido
Di vergini amator!

Me non conforta il giubilo
Del vate ; del guerriero
Me non conforta il plauso :
Il voto mio sincero
Lauretta disprezzò !
Sol di cipresso funebre
Il crine io cingerò.
Veggo di giglio in giglio
La farfalletta errante
A suggere dai calici
Il nettare fragrante ;
E pompeggiare a vol ,
Gli azzurri ed i purpurei
Vanni spiegando al sol.
Oimè nei dì che furono
M' innebriò desio
Di andar cercando il nettare ,
E di libarlo anch' io
Dal fior della beltà !
Ora il cipresso funebre
Il crin mi cingerà.
Nel profumato effluvio
Delle silvestri rose
Odo suonar , diffondersi
Le note armoniose
Del flebile cantor ,
Che de' suoi lai gli zefiri
Fa nunzj ai cari fior,

Oimè ! per entro il turbine
Di vana speme avvolto
Ho sempre al suon di cetera
Il canto al fior rivolto
Che il cor m' innebriò:
Or di cipresso funebre
Il crine io cingerò:
Aprite pur vermiglio,
O cilestrino il grembo .
Spandete pur per l'aëre
De' vostri olezzi il nembo ,
Figli di stuol stranier ,
Che ci mandò la Siria
Prede di cavalier!
Fiori de' giorni tiepidi ,
Siate ai felici in cura
Voi funestate l' anima
Di quei che la natura
Più non rallegrerà :
A me cipresso funebre
Il crine cingerà.
Mano al lïuto : apprestasi ,
O cavalier cortese ,
Dalla bellezza un premio
Al suono che ti rese
Famoso trovator,
D' amor cantando i palpiti
E i bellici furor .

Ma la bellezza al cantico
Del trovator sorrida;
Sorrida pur di lauro
Fregiando l' omicida
Che vincitor tornò!
Sol di cipresso funebre
Il crine io cingerò!

E sorga sul mio cenere
Il funebre cipresso:
Lauretta mia rammemori
Gli amori miei sott' esso,
Il lungo mio martir;
Mi onori d' una lacrima,
Di un tacito sospir.

Pago sarò, se intessere
Vorrà Lauretta il serto,
Che vivo avea, sul tumulo,
Sul tumulo deserto,
Che or ora coprirà
Sotto il cipresso funebre
Chi cenere sarà.

FINE DELL' ANTOLOGIA ROMANTICA.